ANNO XIX MAGGIO 1963

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. Mario Torsiello
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1963

INDICE

Pag.

Istituzione di corsi di ardimento. - *Sestante* 579

Difesa manovrata? - *Gen. di Div. Antonio Severoni* 583

Modalità pratiche di organizzazione e funzionamento della D.E. in esercitazioni con le truppe. - *Julia Gens* 590

Organizzazione logistica di scacchiere. Problemi connessi alla manovra in ritirata. - *Col. a. Guido Barbetta* 606

Sul rendimento dell'ostacolo minato. - *Magg. a. Eraldo Manfrini* 621

Note sulla protezione civile. - *Gen. di C. A. Carlo Cigliana* 632

La tutela dei prigionieri di guerra mediante Potenze neutrali. - *Cap. f. (b) Pietro Pozzi* 645

La S.E.A.T.O. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 655

NOTE E PROPOSTE

La responsabilità civile dell'Amministrazione militare. - *Dott. Amerigo Menghini* 664

Cenni sul trattamento pensionistico di guerra riservato ai militari di carriera. - *Dott. Giulio Chirico* 672

LETTERE AL DIRETTORE

Ancora del B.E.D. - *Ten. Col. f. Fausto Fanelli* 678

INFORMAZIONI (a cura del *Magg. a. Felice Fazzolari*) 680

BIBLIOGRAFIA

L'Italia entra in guerra. *Alberto Mellini Ponce de Leon* (recens. *F. Donati*) . . 692

Salerno! *Hug Pond* (recens. *M. Furesi*) 694

Aspect de l'organisation de la défense collective en Europe Occidentale. - *Sylvain Frey* (recens. *A. de Lalla*) 695

Pag.

NATO uniforms - Uniformes de l'OTAN - NATO uniformen 697

Nei Paesi della Comunità Atlantica. - *Carlo Schreiner* (recens. *M. Furesi*) . . 697

Le fortune di Silas Lapham. - *William Dean Howells* (recens. *A. D.*) . . 698

Il Risorgimento Italiano attraverso i canti. - *Tullio Amiconi* 699

Turismo per tutti. - *Touring Club Italiano* 699

RIVISTE E GIORNALI

I fianchi esposti della NATO. - *B. H. Liddell Hart* 701

L'armamento atomico e l'Esercito tedesco. - *F. J. Strauss* 704

L'Aviazione dell'Esercito statunitense. - *Cpt. A. Piris Laespada* 706

VARIE

Vanno in cerca di verità le nuove generazioni russe. - *Umberto Bruzzese* . . 709

Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio dal 12 gennaio al 20 aprile 1963 713

ISTITUZIONE DI CORSI DI ARDIMENTO

Sestante

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, nella considerazione che le reali esigenze d'impiego dei minori reparti richiedono quadri che, oltre a possedere elevata preparazione professionale, abbiano spiccate doti fisiche e di ardimento, con circolare n. 1510/162620 del 20 febbraio 1963 ha disposto, a titolo sperimentale, lo svolgimento di un ciclo di « corsi di ardimento » per ufficiali subalterni in s.p.e. e per sottufficiali provenienti dai corsi allievi sottufficiali ordinari, delle armi di Fanteria (esclusi gli alpini) e di Cavalleria, e ciò nell'intento di incrementare nei giovani Comandanti le peculiari attitudini al superamento del rischio e alla sopravvivenza.

Ciascun ciclo formativo comprende un *corso preparatorio basico*, della durata di otto settimane (per la preparazione di provetti pattugliatori, particolarmente abilitati ad agire, con azione prolungata nel tempo e nello spazio, in ambiente naturale difficile), ed un *corso di specializzazione* (di consolidamento e di completamento), della durata di sei settimane, che si conclude, per tutti, nella abilitazione al lancio con paracadute e nell'addestramento alla prolungata sopravvivenza e alla guerriglia. Al termine del corso basico i frequentatori ricevono una qualifica che forma oggetto di variazione matricolare; gli elementi più dotati, dopo appositi accertamenti di efficienza fisica, possono essere ammessi al corso di specializzazione; al termine di quest'ultimo i risultati idonei conseguono un apposito brevetto e sono autorizzati a fregiarsi di un particolare distintivo; la conseguita specializzazione costituirà titolo di merito ai fini della valutazione della loro capacità professionale.

I corsi si svolgono presso la Scuola di Fanteria; il primo ciclo si è iniziato lo scorso mese di marzo con la partecipazione di 20 ufficiali subalterni e 20 sottufficiali. I risultati conseguiti sono stati di grande rilievo, per cui lo S. M. dell'Esercito ha deciso la impostazione definitiva di così importante materia e, con circolare n. 4880/162620 del 13 maggio 1963, ha disposto lo svolgimento del 2° ciclo di corsi di ardimento, che si inizierà il 18 giugno prossimo, presso la Scuola di Fanteria, stabilendo una maggiore partecipazione di frequentatori (80 ufficiali e 60 sottufficiali) ed estendendo l'intervento anche ad elementi appartenenti agli alpini, ai paracadutisti, all'artiglieria, al genio e alle trasmissioni. Allo scopo di trarre dal ciclo il massimo profitto, ha inoltre stabilito che, nel periodo intercorrente tra la designazione

e l'inizio del corso basico (il più lungo possibile) il personale effettui presso i rispettivi corpi adeguata preparazione fisica per consentire a ciascuno di affrontare il ciclo in sufficienti condizioni di forma.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito ha, infine, affermato il principio che la fase basica costituirà completamento della formazione di *tutti* gli ufficiali in s.p.e. e dei sottufficiali provenienti dai corsi allievi sottufficiali ordinari, mentre la fase di specializzazione sarà riservata agli elementi meglio dotati, per consentire la formazione di aliquote di quadri destinati a specifici compiti di particolare impegno.

E' da sottolineare la grande importanza del provvedimento, che ha affrontato e avviato a soluzione un grosso problema, quale è quello di preparare provetti capi pattugliatori e di imprimere spiccate doti fisiche e di ardimento a tutti coloro che sono destinati ad assumere il comando delle minori unità delle varie armi in combattimento.

Vengono, infatti, affermati con visione chiara e moderna di una esigenza già sentita in passato, i principii della lotta in ambiente naturale difficile e del superamento del rischio e della sopravvivenza, principii che saranno estesi nella loro applicazione alla maggior parte dei quadri minori, senza limitazioni che riserverebbero a pochi eletti qualità riconosciute essenziali per tutti. Tra i benefici effetti di così salutare decisione è la estensione dell'abilitazione al lancio con paracadute quale una delle condizioni per il conseguimento del brevetto di specializzazione, ciò che conferma la necessità di poter disporre di un notevole contingente di Comandanti di minori unità in grado di affrontare anche le necessità imposte dalla lotta mediante intervento con aviolancio (e ciò indipendentemente dalle funzioni proprie dei reparti paracadutisti). Questa estensione, di altissimo valore professionale, si unisce opportunamente alla razionale visione della necessità di addestrare i quadri minori alla prolungata sopravvivenza, concetto, questo, un tempo riservato soltanto ad elementi delle unità alpine destinate ad operare in alta montagna ma che, con le odierne esigenze, non può più essere limitato soltanto a determinati e ristretti campi di azione. Il concetto della sopravvivenza è infatti più che mai di grande attualità oggi, e interessa indistintamente tutte le armi e tutti i servizi, indipendentemente dalle altitudini e dai tipi di terreno di prevedibile impiego.

Non sembri poi superfluo ricordare che le funzioni dei Comandanti le minori unità sono oggi divenute più difficili e complicate con l'evolversi della dottrina e della conseguente regolamentazione d'arma, con la introduzione di nuove armi e nuovi mezzi, con l'aumentata ampiezza dei settori di azione, con l'accresciuta importanza degli spazi vuoti (distanze, intervalli, corridoi di incanalamento) che vanno controllati e vigilati, con le esigenze del diradamento e del rapido concentramento, con la esasperazione al massimo del

combattimento frammentario, frazionato; con tutta una somma di fattori, insomma, che porta all'isolamento, sul campo della lotta, delle più piccole unità, isolamento che richiede comandanti affinati e temprati ad ogni necessità, ad ogni imprevisto, per adeguarsi ad una tecnica la cui evoluzione non conosce soste e che impone, oltre che il possesso di accentuate doti fisiche, un addestramento minuzioso e accurato in profondità e anche il minore possibile sacrificio di vite umane.

L'impostazione di questo nuovo ciclo formativo attraverso i corsi di ardimento, fa riandare il pensiero ai corsi « rangers » (svolti dalla Scuola di Fanteria in Sardegna) con i quali si ebbe in passato un primo tentativo, nell'intento di affinare e perfezionare la preparazione di una parte dei tenenti in servizio permanente dell'Arma di Fanteria provenienti dai corsi regolari dell'Accademia e della Scuola di Applicazione, veri e propri corsi sul rischio, ma limitati soltanto ai subalterni dell'Arma. Ciascun blocco di elementi di nuova nomina veniva ripartito in due gruppi: uno riservato ai frequentatori del predetto corso « rangers », e l'altro a coloro che avrebbero dovuto conseguire il brevetto di paracadutista. La visione, molto opportuna, non era nè poteva essere completa, ma rappresentava un primo passo verso quelle forme di elevazione professionale che si impongono e si ricercano oggi con più armonici provvedimenti. Quei corsi furono poi soppressi nel 1959, ma costituirono un primo tentativo anch'esso fecondo di risultati. La organizzazione dei corsi di ardimento recentemente istituiti è invece più completa, perchè estende il principio ad una base più ampia, vi include i sottufficiali e non ne limita la partecipazione agli elementi di una sola Arma.

Anche la designazione di una unica sede per lo svolgimento dei corsi costituenti il ciclo (Scuola di Fanteria) è elemento che va tenuto nella massima considerazione ed ha uno specifico valore intrinseco, perchè sancisce un punto fermo, in materia di specializzazione, condizione essenziale per il conseguimento di risultati adeguati, ed è la unicità della matrice formativa ricercata in un idoneo e bene attrezzato Istituto militare, per vivificare le attitudini al superamento del rischio e alla sopravvivenza nei giovanissimi quadri dell'Esercito, che assicura unità di indirizzo, in una completa visione delle esigenze del combattimento moderno, fronteggiando opportunamente le necessità di vita e di lotta dei minori reparti operanti.

Siamo sicuri che i risultati che lo Stato Maggiore dell'Esercito si ripromette, e che hanno già raggiunto elevati coefficienti durante il primo ciclo, saranno sempre più tangibili, dando così la possibilità di estendere il ciclo dei corsi ad un sempre maggior numero di elementi da trarsi da tutte le armi e, possibilmente, anche da unità dei servizi, che possono trovarsi a dover agire isolati o frazionati. E abbiamo anche la certezza che i giovani quadri ufficiali e sottufficiali, chiamati a completare, vivificare e perfezionare le loro

capacità di Comandanti, accoglieranno la designazione ai corsi con entusiasmo, e sapranno dimostrarsi all'altezza del loro compito sempre più difficile, consci essi per primi della inesorabilità delle leggi della evoluzione, che investono ormai ogni campo delle attività militari.

In questa evoluzione va e deve essere assimilata e compresa la necessità di formare Comandanti di minori unità sempre più affinati, sempre meglio preparati alle prove più ardue, pienamente in grado di assolvere i rispettivi compiti, oltre che nel normale addestramento del tempo di pace, anche e specialmente nel prevedibile, futuro ambiente operativo del tempo di guerra.

DIFESA MANOVRATA?

Gen. di Div. Antonio Severoni

Riprendo il titolo dell'articolo del ten. col. Fausto Fanelli « Difesa manovrata », pubblicato nel fascicolo di aprile 1963 della *Rivista Militare*, con l'aggiunta di un punto interrogativo.

Perchè il punto interrogativo?

Perchè l'attributo scelto dall'A., per caratterizzare il tipo di difesa che egli propugna, suscita in me qualche perplessità.

La battaglia difensiva è sempre manovrata, nel senso che si esplica, su spazi più o meno profondi, attraverso una razionale, armonica combinazione di resistenze e di reazioni dinamiche. Scopo: l'annullamento della capacità offensiva dell'avversario.

In ambiente operativo atomico si dà per scontata una maggiore facilità, per l'attaccante, di rompere e penetrare. Ne consegue la necessità di adottare procedimenti di difesa elastica, di ridurre numero e consistenza delle strutture statiche, non di sopprimerle. Perchè il difensore, se vuol rimontare lo svantaggio iniziale, deve assorbire l'eccesso di potenza dell'attaccante con azioni di ritardo, logoramento, convogliamento, contenimento (ev.), arresto sostenute ed incrementate dal valore impeditivo del terreno. Ed anche quando è costretto, dalla elevatissima capacità offensiva e libertà d'azione di cui gode l'avversario, a ricorrere alla manovra in ritirata, utilizza lo spazio come « precipuo » fattore incrementale di potenza.

In ogni caso bisogna fare i conti con il terreno e con lo spazio (che è terreno esso stesso, ma in senso lato, con caratteristiche tridimensionali).

E l'A. (al quale riconosco, però, il merito di avere sollevato una questione di grande interesse) sembra dimenticarlo. Egli dice: facciamola finita con i capisaldi e con tutti gli ancoraggi al terreno che rischiano di essere polverizzati dal fuoco atomico e convenzionale dell'avversario! « Contrattacco ad oltranza » (sic), con tutte le forze meccanizzate e con le aviotruppe. Nel suo fervido entusiasmo, sembra un cavaliere antico, pronto a partire con la lancia in resta.

E' chiaro che egli auspica l'adozione di una difesa « mobile » ed in tal senso usa l'aggettivo « manovrata ».

Vorrei però osservare che la difesa mobile, se non è da escludere, costituisce pur sempre un'eccezione, perchè:

— attuabile in terreni di pianura, ad alto indice di scorrimento, che da noi non abbondano;

— presuppone un ambiente operativo atomico attivo al 100% (o quasi), la cui somma di distruzioni e contaminazioni potrebbe anche rivelarsi un « boomerang » per l'avversario;

— postula una battaglia di soli corazzati e meccanizzati, in cui il difensore, che — per definizione — è in stato d'inferiorità, finirebbe con il soccombere senza il concorso di fattori che consentano una evoluzione della difesa mobile verso procedimenti che caratterizzano una vera e propria manovra d'arresto.

Si può quindi pensare di generalizzare la difesa mobile? Ed anche nei casi in cui si dovrà fare ricorso a tale tipo di difesa, è proprio vero che le strutture statiche scompariranno del tutto?

Sarebbe conveniente, ad esempio, rinunciare a quei capisaldi controcarri, di entità limitata, dai quali gli stessi fanti piumati e meccanizzati possono dare un non trascurabile apporto di protezione e sostegno ai carristi?

Giunto a questo punto, non vorrei correre il rischio di essere frainteso. La mobilità in campo tattico non è elemento negativo. Tutt'altro. Non per nulla trova largo posto in tutte le dottrine e, segnatamente, in quelle dei maggiori eserciti. Essa però non implica la rinuncia predeterminata ai vantaggi offerti dagli ancoraggi predisposti sul terreno, si chiamino capisaldi, centri di resistenza, punti forti o in qualsiasi altro modo. La mobilità, considerata a sè stante, anche se beneficia di un largo frazionamento e diradamento non serve certo a mettere al riparo il difensore dall'offesa atomica, più di quanto non serva una relativa staticità che sappia giovarsi degli apprestamenti di difesa atomica campale. Del resto, anche gli americani, ai quali non si può certo rimproverare l'immobilismo, per la loro « mobile defence » impiegano i 2/5 delle forze in funzione prevalentemente statica.

Il fatto è che, qualunque sia il sistema adottato dalla difesa, questa resta condizionata da una iniziale inferiorità di forze, che deve essere compensata attraverso l'utilizzazione dei fattori incrementali di potenza, pena l'impossibilità di conseguire l'assorbimento e successivamente l'annullamento della capacità offensiva delle forze contrapposte. Tali fattori, com'è noto, sono:

— il terreno,
— lo spazio,
— l'ostacolo artificiale,
— la fortificazione (permanente e campale).

Di tali fattori, il terreno è di gran lunga il più importante, costituendo esso la piattaforma sulla quale si esercita e si riassume l'abilità di un difensore.

Come si può affermare che il terreno, arricchito di tutti gli apprestamenti che i progressi della tecnica e la volontà di sopravvivenza dell'uomo consentono di realizzare, sia decaduto completamente (o quasi) dall'antica funzione, in virtù della quale creava ostacoli alla manovra dell'attaccante ed incrementava le possibilità del difensore?

Il terreno è la sede naturale di quelle strutture statiche che, come già accennato, possono essere diradate, ridotte numericamente ed alleggerite, avuto riguardo alla potenza offensiva ed alla libertà d'azione dell'avversario, ma non cessano di assolvere un ruolo importante.

Sono esse, infatti, che agevolano l'incanalamento degli sforzi avversari e concorrono a ridurne progressivamente l'efficacia fino a determinarne l'arresto. E la stessa reazione dinamica risolutiva, ai vari livelli, trova nelle strutture statiche appoggio ed incoraggiamento.

Ma l'attaccante, si chiede l'A., non ha buon giuoco nell'eliminare il difensore, che volesse ostinarsi a sbarrargli il passo, in quelle posizioni che la semplice lettura della carta topografica sembra indicargli chiaramente, e sulla cui organizzazione ha potuto raccogliere una ricca messe di informazioni?

Certo, l'attaccante tende ad individuare e rilevare il maggior numero possibile di obiettivi, ma anche la difesa non sta a dormire. L'attività informativa, che, si avvale dell'esplorazione tattica terrestre ed aerea e di numerosi altri canali, compresi quelli della guerra partigiana, psicologica ed elettronica, è reciproca. Un passo maldestro, una concentrazione di forze e di mezzi possono costare più cari all'attaccante che al difensore, se questi sa avvalersi dei notevoli benefici che può offrirgli una sapiente organizzazione del terreno.

Facciamo pure il caso che l'avversario prenda l'iniziativa di aprirsi la strada del successo con un largo impiego di ordigni atomici tattici. Saranno tutte centrate le strutture statiche? Sarà tutto spazzato via, come da una folata di vento distruttore? Se ammettiamo ciò, il problema della difesa non si pone neppure. La mia fede di vecchio fante mi dice però che qualcosa sopravviverà. Combattenti dal cuore saldo, piccole unità ancora alla mano dei rispettivi comandanti (o di quelli che ne avranno saputo prendere il posto) usciranno dai ricoveri antiatomici, occuperanno punti chiave, al riparo delle stesse rovine, rinnovando le gesta dei difensori di El Alamein, Cassino, Stalingrado... sopravvissuti ai terrificanti bombardamenti aerei e di artiglieria. Poche armi automatiche e controcarro, con la loro azione, potrebbero segnare l'inizio di una contro-azione vittoriosa. Si dirà che questa è poesia. Ma i soldati devono essere anche un poco poeti, pur senza perdere mai di vista la realtà. D'altra parte, chi e con quale mezzo garantisce la incolumità, in attesa dell'impiego, di tutte le forze mobili se esse non possono essere occultate e messe al sicuro in zone opportunamente scelte ed organizzate?

Come si può pretendere d'incanalare il nemico verso determinati corridoi, nei quali sia possibile arrestarlo e contrattaccarlo, senza un'azione decisa partente da punti fermi del terreno, ben difesi, contro i quali, volente o nolente, lo si obbliga ad urtare? La verità è che il terreno non cessa di essere un fattore fondamentale anche nel caso indicato dall'autore. Come poggiare una difesa soltanto su fasce di campi minati se questi non si appoggiano, a loro volta, ad elementi che conservino un certo grado di staticità?

Una evoluzione della dottrina, fondata su argomentazioni razionali, non mi pare, dunque, debba necessariamente portare alla totale abolizione dei capisaldi.

Ciò peraltro non significa rinchiudersi in schemi rigidi che hanno fatto il loro tempo. Tanto più che anche la difesa a carattere prevalentemente statico li rifiuta, ammettendo i più svariati procedimenti di azione. E' bene ricordare che la struttura di un sistema cosiddetto statico trova ormai numerosi correttivi alla sua « immobilità » ed è resa flessibile da una vasta gamma di atti e provvedimenti che comprendono fra l'altro:

— i *contrattacchi preventivi* (a seguito di esplosioni atomiche);

— l'approntamento di *capisaldi predisposti*, da occupare a ragion veduta ed al momento opportuno;

— la *manovra dei presidi dei capisaldi* (che presenta sì delle difficoltà, ma con la quale bisogna prendere dimestichezza in sede addestrativa per mettersi nelle condizioni di poterle superare) ed il *passaggio da compiti statici a compiti dinamici*, e viceversa;

— la *parziale occupazione delle strutture più consistenti*, e più remunerative per l'offesa atomica, riservando l'occupazione totale al momento in cui si delinei invece un attacco convenzionale;

— l'organizzazione di *posizioni sostitutive*, dalle quali sia possibile o raggiungere l'antistante caposaldo che stia per essere investito da un attacco convenzionale, o assolvere, sia pure in parte, i compiti di un caposaldo atomizzato;

— il *distanziamento* delle zone di dislocazione iniziale delle riserve e delle zone di schieramento delle artiglierie;

— gli *spostamenti intersettoriali;*

— l'*arretramento ed il frazionamento dei centri logistici;*

— l'attuazione di un ben congegnato *piano d'inganno* (capisaldi simulati, sagome di carri e di automezzi in sosta, movimenti fittizi, ecc.), nel quale lo spirito d'inventiva di comandanti e tecnici e la capacità realizzatrice dei reparti possono utilmente cimentarsi;

— l'*attivazione degli spazi vuoti*, con particolare riguardo al binomio campi minati - gruppi mobili d'arresto (eventualmente anche con mine atomiche).

Tutto ciò può essere attuato e messo in valore con la disciplina delle intelligenze, con una opportuna e minuziosa organizzazione della P.R., con il vigore tattico e morale dei comandanti e dei reparti.

Il dinamismo della difesa non implica una corsa a testa bassa, quasi si volessero rinverdire i fasti e le glorie dei cavalieri antichi, con scontri riservati in « esclusiva » alle moderne cavallerie catafratte (salvo qualche concessione agli interventi aerei).

Il dinamismo è anche nella manovra del fuoco, che ha le sue sorgenti « a terra ». La reazione dinamica è sostenuta, incoraggiata dalle isole di resistenza. Guai se tutti si mettessero a correre. Ai più deboli, quali sono coloro che assumono atteggiamento difensivo, forse si aprirebbe la via di una disastrosa corsa all'indietro. I fanti non devono essere indotti a fare astrazione da certi caratteri duri, ma imprescindibili della resistenza in posto. Questa, finchè non intervenga un ordine superiore, è debito d'onore per comandanti e truppe, e si concreta nella volontà di battersi con estrema decisione.

Il difensore ha almeno questo vantaggio sull'attaccante: che sul « suo » terreno ogni atto immaginabile e prevedibile può essere provato e riprovato prima dell'azione ed anche gli ordigni atomici non lo colgono mai completamente allo scoperto, come può invece accadere all'attaccante.

Il caposaldo, per la sua versatilità, trova tutt'altro che impossibile adeguarsi alle esigenze dell'ambiente operativo atomico (attivo o potenziale), potendo passare dalla struttura unitaria a livello battaglione, a quella nucleare a livello compagnia. Il campo minato, quando aderisce al perimetro del caposaldo, si sposa all'organizzazione dei fuochi ed esplica una funzione, ai fini della resistenza, che non va certo sottovalutata; quando è posato negli spazi interposti tra i capisaldi, concorre all'azione di convogliamento e di logoramento e può assumere funzioni di arresto, se un gruppo mobile di arresto accorre ad attivarlo.

Ciò precisato, ritengo che sarebbe però un errore sopravvalutare il campo minato a scapito del caposaldo. A parte il fatto che esso non è poi più tanto insidioso potendo essere rilevato all'infrarosso, esiste una remora alla sua estensione nel senso della fronte e della profondità, specie quando si voglia fare il più largo affidamento sulla manovra dei presidi e sulle reazioni dinamiche.

Nel testo dell'articolo in questione forse si insiste un po' troppo sui campi minati e si bandiscono i capisaldi, salvo poi ad ammettere la costituzione di robusti posti di sbarramento, i quali, in definitiva, sono dei piccoli capisaldi che, scacciati dalla porta, rientrano dalla finestra...

Un minimo di difese statiche è dunque necessario, e vorrei aggiungere indispensabile. Perchè la reazione di movimento, sia pure appoggiata dalla aviazione, dall'artiglieria, dalle unità missilistiche, e combinata con interventi verticali, segue determinate vie tattiche ed ha bisogno di perni di manovra, di sorgenti di fuoco che da terra agiscano efficacemente contro quelle implacabili nemiche delle formazioni corazzate e meccanizzate, lanciate al contrattacco, che sono le moderne famiglie di armi controcarro.

Le stesse armi atomiche, che possono essere chiamate a preparare e sostenere una manovra difensiva, devono essere tenute al sicuro, al coperto di un sistema, che trovi i suoi punti fermi sul terreno.

Si discute se le armi atomiche, e quelle tattiche in particolare, favoriscano più la difesa che l'offesa o viceversa. Ma l'attaccante se ne avvantag-

gerà sicuramente, se potrà evitare di creare obiettivi paganti e procedere speditamente, in profondità, con forze diradate, sulle quali non incomba l'onere di dover rompere posizioni difensive di una certa consistenza prima di dilagare.

In un futuro conflitto è assai probabile che le armi atomiche domineranno il campo di battaglia ed è per noi un dovere modificare tempestivamente le concezioni dottrinali. E' tuttavia necessario non lasciarsi prendere la mano da teorie troppo spinte che non derivano da un esame approfondito di tutti i termini del problema e dalle loro reciproche connessioni.

Occorre, in ultima analisi, ancor oggi rispolverare il concetto antico, e sempre valido, che per difendersi da chi ci aggredisce ed è in condizioni di vantaggio, si deve prima fare di tutto per indebolirlo ed immobilizzarlo, tenendo bene i piedi a terra, e poi assestargli il pugno decisivo.

L'A. non accenna neppure alla fortificazione (campale e/o permanente) che in ambiente atomico vede esaltare le sue funzioni.

Eppure l'interramento è più che mai necessario per sopravvivere e dare continuità alla difesa. Nè bisogna fare come lo struzzo e rinunciare ai lavori solo perchè essi sono diventati molto onerosi. Gli alpini, in Russia, seppero creare delle organizzazioni sotterranee modello (comprendenti appostamenti, postazioni, riservette, ricoveri, osservatori, posti comando, ecc.) che li mettevano al riparo dell'offesa e ne moltiplicavano il rendimento nell'azione difensiva. Dobbiamo credere che, con l'avvento delle armi atomiche, ciò non sarà più possibile? Non sarà forse questione di approfondire gli scavi, di realizzare idonee masse coprenti, d'impiegare materiali di rafforzamento quali la tecnica moderna va approntando, di realizzare filtraggi A.B.C., di richiedere in più larga misura il concorso del genio con le sue potenti macchine ed attrezzature?

L'A. concede ad una Divisione impegnata nell'azione difensiva uno spazio di 30 km × 30 km. Sta bene la profondità: abbondare non nuoce, se terreno e situazione lo consentono. Nè si può escludere che la fronte di una Divisione si estenda fino ad una trentina di chilometri. Abbiamo visto di peggio nel secondo conflitto mondiale. Ma come può egli assumerla come dato medio? Quando si indicano cifre, è bene farle scaturire da una dimostrazione convincente, il che egli non fa. E perchè la zona di sicurezza dovrebbe avere una profondità minima di 12 km? Non bisogna dimenticare che la profondità della zona di sicurezza, che pure dobbiamo vedere aumentata nelle moderne organizzazioni difensive, è condizionata dal terreno. Sarà esso che dirà se dovrà essere profonda 10 o 12 o 15 chilometri... E ciò vale per i terreni di media accidentalità e copertura, perchè in montagna, in taluni casi, potrà anche scomparire del tutto.

L'A. dice, in sostanza, che la « coesione tattica », con l'adozione dei capisaldi a struttura nucleare, se ne va a farsi benedire. Non mi sembra che sia del tutto vero. La fanteria, nell'attuale fase di ammodernamento e rinnovamento, sta ricevendo armi più potenti ed a più lungo braccio, sia a tiro teso, sia a tiro curvo, per azioni antipersonale e controcarro partenti anche dai piccoli capisaldi. I maggiori spazi potranno essere, entro certi limiti, saturati di proietti e, convenendo in questo con l'A., dai G.M.A. accorrenti a ragion veduta, su posizioni predisposte, per l'attivazione dei campi minati d'arresto.

E' comprensibile il desiderio di un « meccanizzato » di vedere *completamente* meccanizzata la fanteria divisionale. Ma ciò non è praticamente possibile e forse neppure desiderabile, specie se si considerino i nostri terreni, frastagliati e accidentati in molta parte. Lo affermo a costo di attirarmi la taccia di passatista (chi mi conosce sa che non è vero).

Ad un buon dosato incremento, quantitativo e qualitativo, delle unità più idonee alla reazione dinamica, deve aggiungersi la meccanizzazione dei comandi, dei nuclei di esplorazione, osservazione e collegamento, dei gruppi di armi di accompagnamento (che debbono poter agire anche da bordo dei veicoli protetti), degli elementi dei servizi operativi.

Le recenti assegnazioni di carri M. 47, di AMX 12 e di M. 113 U.S.A. hanno migliorato l'efficienza operativa di alcune nostre Divisioni di fanteria, meccanizzate e corazzate. Hanno inoltre consentito di unificare i B.E.D. delle Divisioni di fanteria con ordinamento di pianura ed i gruppi di squadroni di cavalleria delle Divisioni corazzate. Non è già un buon segno?

L'A. sembra arieggiare il vecchio e non certo errato « slogan » per cui la migliore arma controcarro è un altro carro. Non spiego altrimenti la sua avversione per i cannoni senza rinculo. Ma si è domandato quanti carri occorrerebbero alla difesa, per stroncare un attacco condotto dai corazzati avversari, operanti a valanga e ad ondate successive, senza l'ausilio di potenti armi c.c. che li prendano sotto controllo e incomincino ad immobilizzarli a distanze anche di 2000-3000 m?

A proposito di cannoni s.r. (i quali, pur con i loro inconvenienti e limitazioni d'impiego, conservano, presso tutti gli eserciti, il loro posto nell'accresciuta varietà di armi c.c.), che ne direbbe di un cannone tipo 120 XM 89 U.S.A. che pesa in batteria solo 162 kg, raggiunge una gittata di m 1800 ed al quale non resiste praticamente la corazza di nessun carro? Lo relegherebbe in soffitta come l'ancor utilmente impiegabile cannone da 106 che ottiene una perforazione massima di 470 mm?

E concludo perchè il discorso si è fatto un po' lungo. La concezione dell'A., pur con tutto il rispetto che meritano le idee altrui, è ben lungi dal costituire una « panacea » per la risoluzione degli ardui problemi posti dalla larga disponibilità di ordigni atomici. Più che di difesa manovrata, parlerei di difesa ragionata e produttiva delle condizioni necessarie per l'annullamento della capacità offensiva dell'avversario. Che resta lo scopo di ogni tipo di difesa.

MODALITA' PRATICHE DI ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DELLA D. E. IN ESERCITAZIONI CON LE TRUPPE

Julia Gens

Lo S.M.E., con circ. 5500 - ediz. 1960, ha chiaramente definito le norme di impianto, organizzazione e svolgimento delle esercitazioni.

Attraverso la esauriente esposizione dei capisaldi basilari della tecnica delle esercitazioni e di vari esempi di documenti riferiti ai tipi di esercitazione ed ai livelli di Comando esercitati più comuni, lo S.M.E. ha mirato a fornire gli elementi necessari e sufficienti per far raggiungere da tutte le unità nella stessa misura un notevole grado di standardizzazione addestrativa.

In dette norme non poteva quindi trovar posto la codificazione di ogni aspetto minuto di tale importante problema addestrativo.

E' sembrato pertanto opportuno, nel quadro definito dalle predette norme dell'Autorità Centrale, esaminare alcuni argomenti di carattere eminentemente pratico e proporre — a titolo di collaborazione — soluzioni tipizzate che, estendendo la definizione della tecnica addestrativa, semplificano pure il lavoro organizzativo delle unità destinate a costituire D.E. sul terreno.

Le presenti note si ripromettono lo scopo di fissare alcune modalità pratiche di organizzazione e funzionamento di una Direzione dell'esercitazione (D.E.) sul terreno durante l'attività di campagna con le truppe.

1. - Compiti delle D.E.

I compiti devoluti ad una D.E. possono, *in fase esecutiva*, essere così sintetizzati:

— dirigere lo sviluppo dell'esercitazione allo scopo di trarne gli ammaestramenti fissati;

— illustrare agli ufficiali visitatori l'atto tattico (o logistico) preso in esame;

— rappresentare il Comando Superiore delle unità esercitate.

L'assolvimento dei compiti rende indispensabile l'adozione dei seguenti provvedimenti:

— costituzione di organismi funzionali e perfettamente efficienti (ottenuta mediante l'articolazione delle D.E. in nuclei) e loro dislocazione sul terreno;

— attribuzione di incarichi specifici al personale in servizio presso le D.E.;

— definizione di prescrizioni particolari ed osservanza delle stesse da parte di tutti gli elementi costitutivi.

2. - Organizzazione di una D.E. sul terreno.

Articolazione.

La complessità delle operazioni attribuite ad una D.E. comporta la ripartizione dei compiti tra il personale dipendente e la conseguente creazione di nuclei, di entità commisurata al livello ed alla importanza dell'esercitazione.

Nell'*allegato A* sono riportati gli schemi secondo i quali una D.E. potrebbe essere articolata, nonchè la definizione degli elementi costitutivi, per i vari tipi di esercitazione.

L'*annesso 1* all'*allegato A* indica, inoltre, i mezzi ed i materiali da impiegare.

Dislocazione.

Fermo restando il principio che una D.E. deve essere dislocata in località idonee all'osservazione, allo schieramento di tutti i nuclei ed il più facilmente accessibili ad automezzi militari, dovranno essere osservate le seguenti prescrizioni:

— *per le esercitazioni a fuoco, e per quelle in bianco a partito unico*: la tenda del Nucleo Operazioni dovrà essere ubicata in un punto che consenta una visione quanto più possibile completa della zona di esercitazione. Potrà essere, comunque, prevista l'esistenza di « posti di osservazione ausiliari non organizzati » o di « osservatori organizzati » da cui poter agevolmente seguire lo svolgimento di particolari atti tattici, qualora le azioni si sviluppino in profondità;

— *per le esercitazioni in bianco a partiti contrapposti*: di norma dovrà essere attuato quanto segue:

. sistemazione della D.E. in località centrale;

. costituzione di uno o più « osservatori organizzati » dai quali poter seguire lo svolgimento della esercitazione.

Ivi, dovranno essere tenuti in potenza, o fatti affluire tempestivamente, gli organi delle trasmissioni incaricati di assicurare il collegamento con i reparti dipendenti.

Nell'*allegato B* sono riportati gli schemi tipo per lo schieramento dei nuclei sul terreno (con dispositivo sufficientemente diradato: 30 ÷ 40 m tra una tenda e l'altra), nonchè i collegamenti da realizzare. Gli schemi si riferiscono ad una organizzazione posta in atto per esercitazioni di un rgpt. tatt., gr. tatt. o di più gr. tatt. contrapposti.

3. - Compiti del personale preposto alla organizzazione e funzionamento delle D.E.

Direttore di esercitazione.

Il Direttore di esercitazione è il diretto superiore del Comandante del reparto esercitato. Egli, oltre ad essere responsabile (per la parte di specifica competenza) di quanto precisato al capo III della circ. 5500, dovrà:

— far precedere l'esercitazione da una breve esposizione dei seguenti argomenti:

. specie dell'esercitazione ed atto tattico (o logistico) considerato;
. scopo dell'esercitazione ed ammaestramenti da trarre;
. forze partecipanti;
. descrizione sintetica del terreno che interessa l'esercitazione (con l'eventuale inserimento di qualche richiamo storico di particolare interesse);
. inquadramento tattico (supposto e situazione particolare);
. eventuali artifizi di manovra adottati;

— trarre, al termine della esercitazione, le conclusioni ed indicare gli ammaestramenti.

Gli argomenti di cui sopra dovrebbero essere esposti verbalmente e con il solo ausilio di una traccia scritta. *Da proscriversi comunque la lettura integrale dell'esposizione.*

Elementi che prestano servizio presso i Nuclei.

I compiti devoluti al personale dei vari Nuclei sono riportati nell'*allegato C*. A titolo di precisazione si rammenta che:

— l'elemento incaricato di illustrare le varie fasi dell'esercitazione (ufficiale addetto al Nucleo Operazioni) dovrà:

. possedere facilità di parola;
. conoscere minutamente lo svolgimento dell'esercitazione;
. avere perfetta padronanza della regolamentazione.

Ciò allo scopo di illustrare, a ragion veduta e a tempo debito, l'applicazione di determinati principi dottrinali da parte delle truppe operanti;

— nel caso di addestramento notturno le operazioni connesse con l'illuminazione del campo di battaglia faranno capo:

. al nucleo servizio bersagli e bonifica: per le esercitazioni a fuoco;
. al nucleo attivazione: per le esercitazioni in bianco a partito unico;

— le postazioni nemiche, dovranno essere sempre materializzate, sul terreno, da gruppi di sagome regolamentari (del tipo « uomo a terra »);

— l'azione degli attivatori, studiata nei particolari e provata preventivamente sul terreno, non dovrà essere portata a conoscenza dei reparti esercitati. L'accorgimento favorirà la D.E. nella creazione di quell'ambiente realistico indispensabile per la buona riuscita di un atto tattico.

4. - Prescrizioni particolari.

Segnaletica.

Dovrà essere impiegata quella prevista dalla regolamentazione in vigore con gli adattamenti del caso. I prototipi delle tabelle segnaletiche di normale impiego sono riportati nell'*allegato D*.

Tabelloni.

I tabelloni da installare presso il Nucleo Operazioni (e dislocati in modo da non impedire la visione del terreno interessato alla esercitazione) potrebbero essere « di norma » 3 e precisamente:

— tipo A:

. carta topografica (scala 1:100.000 e 1:25.000) della zona riportante la situazione nemica ed amica;
. « schema di manovra » (comprensivo di: dispositivo, linea di partenza, direzione di attacco, ecc.) attuato sul terreno dai reparti esercitati (per l'attacco) e/o descrizione dell'organizzazione difensiva in atto (per la difesa);

— tipo B:

. schema di collegamenti realizzati (radio e filo) e nominativi impiegati;
. personale, armi e mezzi partecipanti all'esercitazione;
. lucido e carta dello sgombero (per le sole esercitazioni a fuoco);

— tipo C:

. schizzo o fotografia panoramica sul quale siano chiaramente riportati i nominativi delle varie località e la numerazione assegnata agli obiettivi (limitatamente alle esercitazioni diurne).

Documenti vari.

Solo se prescritto dall'Autorità superiore sarà provveduto alla compilazione e distribuzione di pieghevoli corredati di fotografia analoga, se pur di formato ridotto, a quella riportata sul tabellone tipo « C .

Uniforme.

Il personale della D.E. dovrà sempre indossare la tenuta di marcia (estiva od invernale a seconda dei casi) ed essere dotato di bracciale rosso-azzurro.

5. - Varie.

Nel corso di esercitazioni continuative (in genere a partiti contrapposti) dovranno essere presi tutti gli accorgimenti atti a garantire la costante funzionalità della D.E. La presenza di almeno un ufficiale ed un sottufficiale di servizio, dovrà essere assicurata anche in periodi di minore attività.

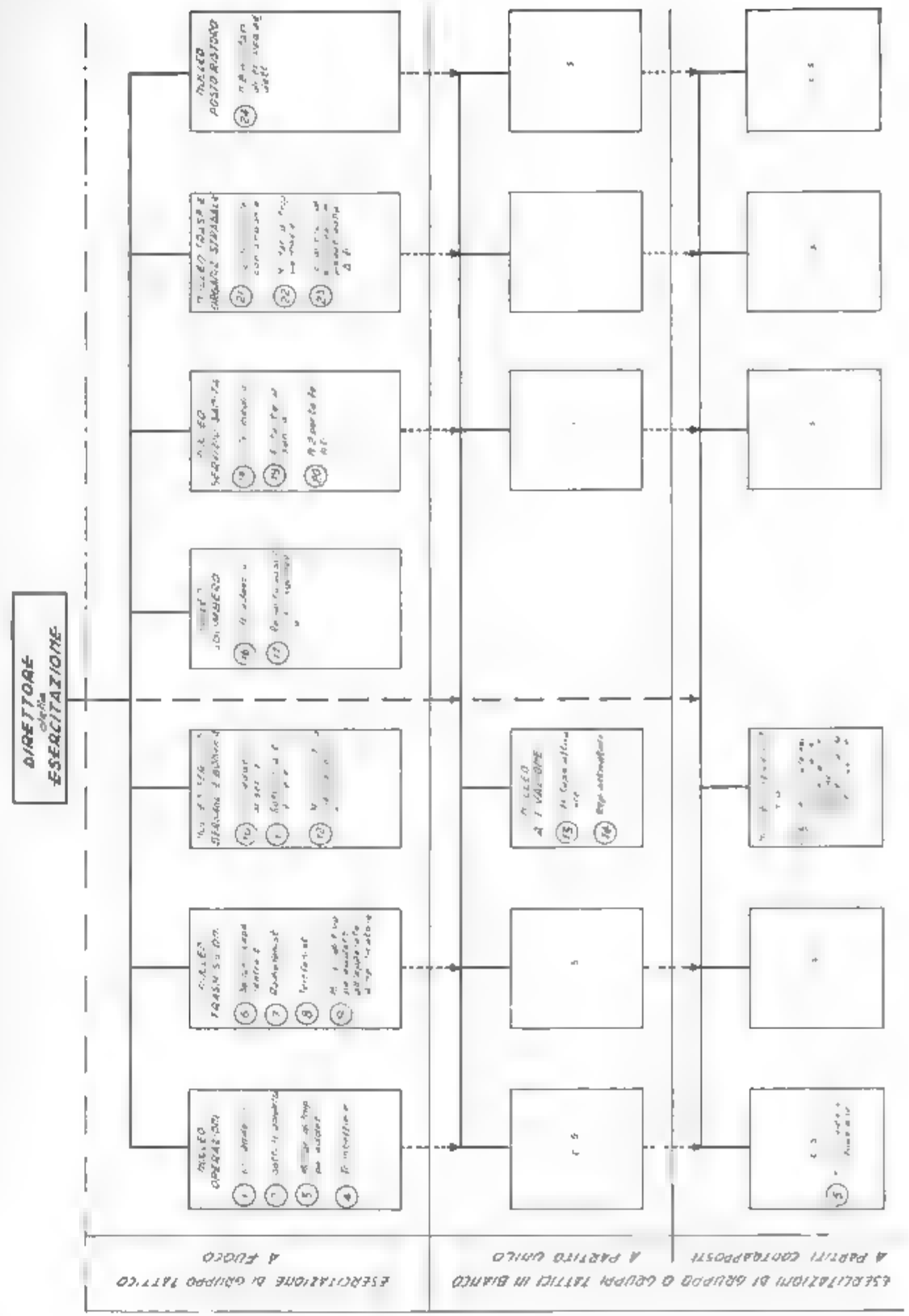
I « posti ristoro » sono di norma disposti per offrire ai visitatori ed al personale partecipante un minimo di conforto. La loro costituzione dovrebbe essere pertanto improntata a criteri di semplicità.

Le presenti note si riferiscono ad esercitazioni di gruppo tattico (livello btg.). Esse, peraltro, potrebbero essere estese a tutte quelle attività di particolare interesse addestrativo (es. prove valutative di pl. fuc., tiri di artiglieria, ecc.) e, con i dovuti adattamenti, alle esercitazioni di livello inferiore e superiore.

Seguono Allegati.

Allegato *A*.

COSTITUZIONE DI UNA D.E. PER I VARI TIPI DI ESERCITAZIONE CON LE TRUPPE



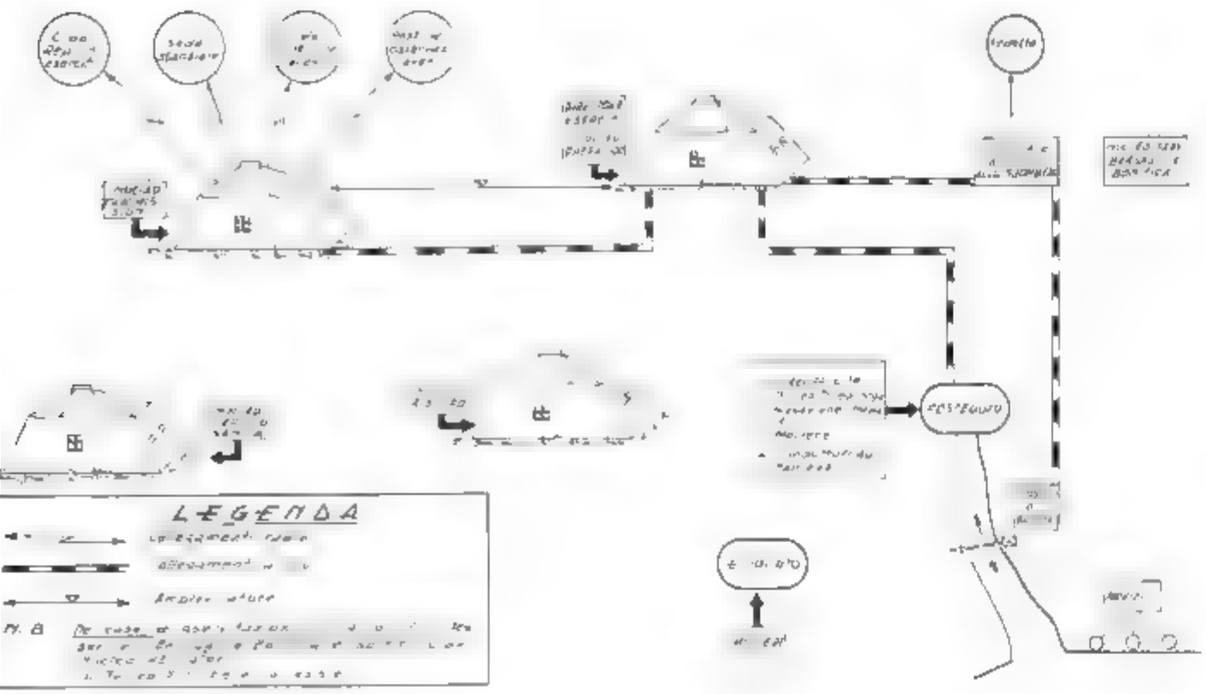
MATERIALI E MEZZI NORMALMENTE IMPIEGATI PRESSO UNA D.E.

MATERIALE E MEZZI	SUDDIVISIONE DEL MATERIALE E DEI MEZZI TRA I NUCLEI								
	Nucleo Operazioni	Nucleo Trasmissioni	Nucleo Servizio bersagli bonifica	Nucleo sgombero	Nucleo Servizio di Sanità	Nucleo Trasporti e Organiz. stradale	Nucleo attivatori	Nucleo Servizi generali di campo	Nucleo Posto ristoro
1. *Materiale*									
tenda di m 4×4	1	1			1			1	1
tettoia per visitatori (1)	1							—	
tabelloni con cavalletto	3							1	
cerchi di orientamento	1			—	—			—	
tavoli pieghevoli	2	1			—			2	2
sedie o sgabelli pieghevoli	4	2			1			4	3
binocoli	2							—	
pistola Very (con serie di razzi colorati)	1		—		—				
bussola goniometrica	1								
cassetta contenente materiale di cancelleria e documenti campione	1			—				1	
asta indicatrice	1							1	
serie di regolamenti di consultazione (2)	1	—	—	—				1	
megafono	1			1			1		
bandiera di D.E.	1	—							
cannocchiale osservazione M.G. 5 (o ricercatore a 32 ingrandimenti)	1	—	—	—	—	—			
serie artifizi esplosivi e munizionamento (1 e 2)							1		
serie segnali segreti			—						
serie [illegible] per posto medicazione (3)					—				1
serie per posto medicazione (4)				—	1				
attrezzatura per latrina campale				—	1				
tabelle segnaletiche (5)		1		—	—	5 8		1	1
serie per osservatorio organizzato (6)	1			—					
2. *Mezzi di collegamento* (7):									
R. 694 (o apparato similare)	—	2		3				3	
R. 300 (o apparato similare)	1 (8)	2	—	3		—	4	—	
C PRC 26	1 (8)	—	2	—		—		—	—
centralini telefonici	—	1	—			—	—	—	
telefoni	1	2	—	2	—	—	—	1	
cordoncino telefono	—	Km 4	—				—	—	—
apparato amplificatore	—	1	—	—			—	—	—
3. *Mezzi di trasporto* (9):									
autovetture da ricognizione	2	—	—	1	—		1	3	
autocarri leggeri	—	1	—	1	—	1	—	—	
autocarri medi	1 (10)	—	1	—			1 (11)	—	—
autoambulanza	—	—	—	—	1	—	—	—	—
motocicli	1	—	—	—		1		—	
rimorchi da 1/4 ton.	1	—	—				—	1	—

(1) Solo se stabilito dalla S.A.
(2) Nella misura strettamente necessaria.
(3) Di norma costituita da: [illegible] barelle e [illegible] sacchi a pelo e coperte da campo, [illegible] bandiera con croce rossa [illegible] (1 pezzo).
(4) Contraddistinte dalle [illegible] all'Allegato *D*.
(5) Di norma costituita da: [illegible] tenda 4×4, [illegible] tabelloni con [illegible], [illegible] megafono, [illegible] gagliardetti, [illegible] pistola Very con serie di razzi, [illegible] tabella segnaletica.
(6) [illegible] dati si riferiscono ad un caso medio e sono suscettibili di variazione.
(7) Per [illegible] nella misura dei reparti operanti.
(8) Se non impiegati, [illegible] presso il posteggio.
(9) Trasporto [illegible] del materiale del posto ristoro.
(10) Il numero degli autocarri medi potrà essere aumentato in relazione alla forza del reparto attivatori impiegato.

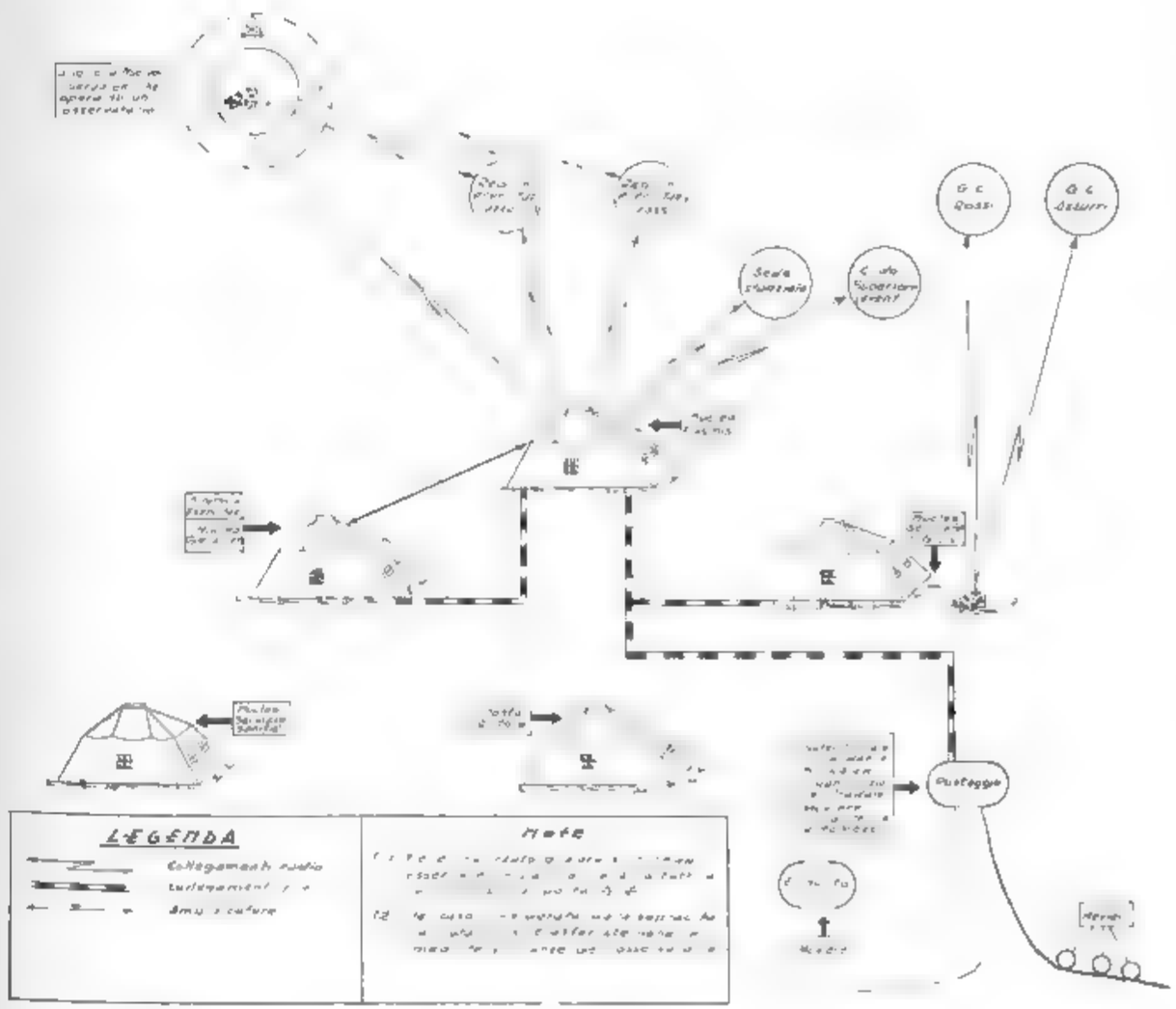
ESERCITAZIONE A PARTITO UNICO (A FUOCO).

SCHIERAMENTO DI UNA D.E. SUL TERRENO E COLLEGAMENTI DA REALIZZARE



ESERCITAZIONE A PARTITI CONTRAPPOSTI

SCHIERAMENTO DI UNA D.E. SUL TERRENO E COLLEGAMENTI DA REALIZZARE



RIPARTIZIONE DEI COMPITI TRA IL PERSONALE COSTITUENTE UNA D.E.

NUCLEO OPERAZIONI

1 Coadiuva il D.E. nell'espletamento delle sue funzioni
Illustra ai visitatori le varie fasi della esercitazione mediante sistema di amplificazione.

2 Provvede:
- alle operazioni di impianto della tenda D.E. ed alla sistemazione del materiale in essa contenuto,
- alla registrazione delle comunicazioni in arrivo ed all'inoltro al Centro Trasmissioni dei messaggi in partenza;
- all'aggiornamento dello specchio « Forza partecipante ».

3 Sono alle dirette dipendenze dell'ufficiale e del sottufficiale addetti.

4 Rende gli onori prescritti. (E' munito di tromba regolamentare con drappella).

5 Provvede:
- al costante aggiornamento della situazione dei partiti contrapposti;
- ad assicurare il necessario contatto con il Capo Servizio GG.CC.

NUCLEO TRASMISSIONI

6 E' responsabile dell'impianto del Centro Trasmissioni e del suo buon funzionamento esercitazione durante.
Provvede inoltre a
- far stendere le linee telefoniche, tra gli elementi costitutivi della D.E., ed alla realizzazione degli allacciamenti con l'esterno;
- far impiantare il sistema di amplificazione secondo le direttive del D.E.

7-8-9 Sono alle dirette dipendenze del Capo Centro Trasmissioni per l'impiego di specifica competenza.

NUCLEO SERVIZIO BERSAGLI E BONIFICA

10 E' responsabile
- dell'installazione e del funzionamento delle sagome, rappresentanti il nemico, della posa delle mine da esercitazione e di ogni altro artifizio nonchè della sicurezza del personale addetto [illegible] delle sagome e dei bersagli;
- delle operazioni di bonifica e della compilazione dell'apposito rapporto al termine dell'esercitazione

11 *Durante l'esercitazione*:
controlla la mancata esplosione di proietti registrando tipo, quantità e località di presumibile ritrovamento.

Al termine dell'esercitazione:
- dirige le operazioni di rastrellamento e provvede al brillamento dei proietti inesplosi ritrovati sul terreno
- provvede ad installare gli appositi cartelli indicatori di pericolo, in caso di mancato ritrovamento degli ordigni inesplosi.

12 Provvedono alla materiale installazione delle sagome e bersagli ed alle operazioni di rastrellamento, secondo le direttive dell'ufficiale addetto al servizio.

NUCLEO ATTIVAZIONE

13 Provvede a pianificare in fase organizzativa (« Schema di attivazione »), ed a dirigere, in fase esecutiva, il complesso delle azioni atte a simulare l'attività avversaria. Si avvale dell'opera di un reparto attivatori cui devolve particolari incarichi (in base a quanto prescritto dalla circ. 5500, allegato n. 1).

14 Dà vita all'attività nemica mediante azioni concotte in successione di tempo e secondo quanto previsto dallo « Schema di attivazione ».

NUCLEO SERVIZIO GG.CC.

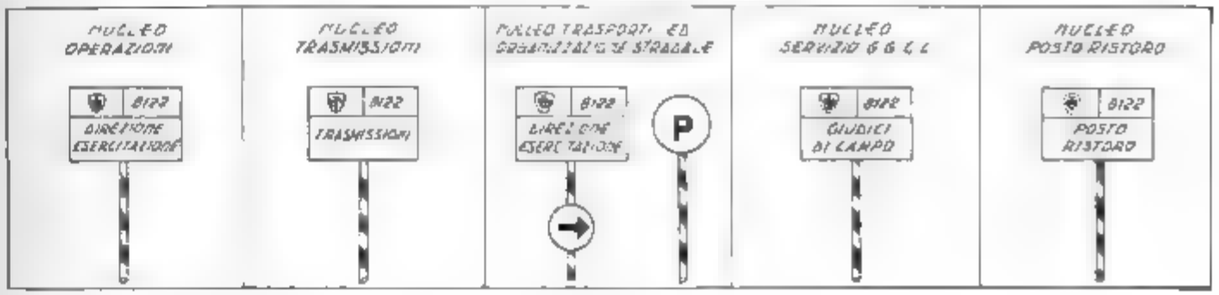
15 Svolge attività arbitrale secondo le modalità sancite dalla Pubbl. S.M.E. 5500 « Norme per l'impianto, organizzazione e svolgimento delle esercitazioni » Allegato n. 2.

NUCLEO SGOMBERO	16	Fa effettuare le operazioni di sgombero e mettere in atto le misure di sicurezza e vigilanza secondo quanto stabilito dal D.E. e riportato sulla « Carta dello sgombero ». Provvede al rilascio dei « Buoni di sgombero ». Assicura il costante collegamento con gli elementi dipendenti e con il D.E.
	17	Mette in atto le misure di sicurezza e vigilanza secondo quanto prescritto dall'Ufficiale addetto allo sgombero.
NUCLEO SERVIZIO SANITA' (1)	18-19-20	Costituiscono un p.me. nei pressi D.E. Si tengono in misura di intervenire a favore degli elementi impiegati nell'esercitazione. Provvedono all'installazione di una latrina campale.
NUCLEO TRASPORTI ED ORGANIZZAZIONE STRADALE	21	Provvede: . all'impianto di tutta la segnaletica stradale ed alla sistemazione di movieri nei punti principali; . all'approntamento di un parcheggio nel quale sistemare gli automezzi della D.E. e degli eventuali visitatori; . all'approntamento di un eliporto ed a designare il personale preposto al funzionamento; . a disciplinare il movimento di tutti gli automezzi comunque interessati alla D.E.
	22	Sono alle dirette dipendenze del Sottufficiale comandante del Nucleo per l'organizzazione stradale, l'approntamento del parcheggio e dell'eliporto.
	23	Pur restando a disposizione dei vari nuclei vengono riuniti presso il parcheggio dal Sottufficiale comandante del Nucleo Trasporti.
NUCLEO POSTO RISTORO	24	Provvedono ad impiantare il posto ristoro e ad assolvere, durante l'esercitazione, i compiti di rispettiva competenza.

(1) Integra l'organizzazione sanitaria già posta in atto dai reparti esercitati

SEGNALETICA NORMALMENTE IMPIEGATA DAI NUCLEI COSTITUENTI UNA D.E.

(MODELLO CAMPIONE)

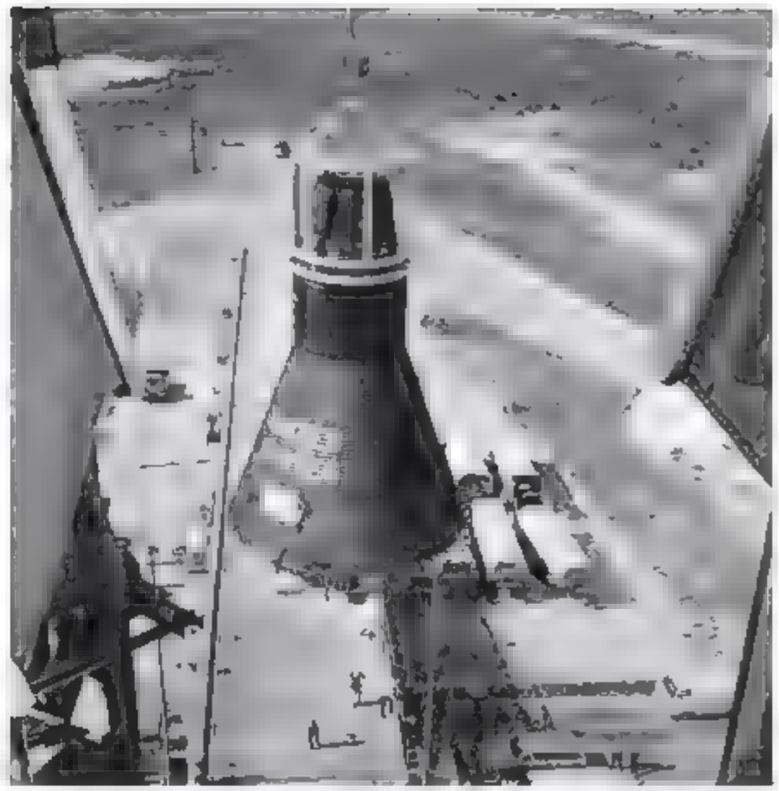


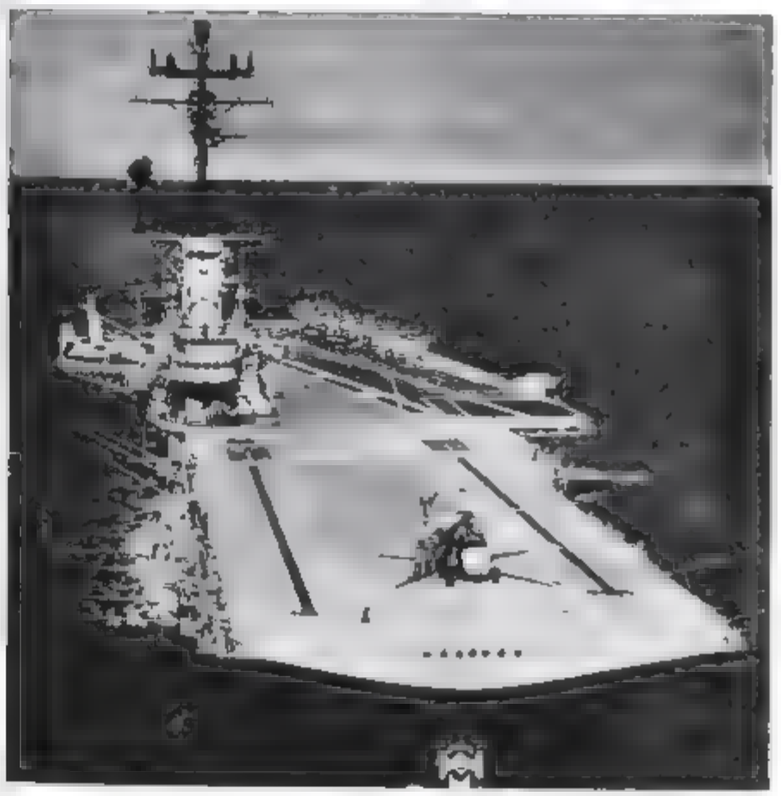
SEGNALETICA DA IMPIEGARE QUALORA VENGONO COSTITUITI OSSERVATORI ORGANIZZATI

A bordo del veicolo spaziale Mercury « Faith 7 » il maggiore Leroy Gordon Cooper ha compiuto, dalle ore 14 04 del 15 maggio 1963 alle ore 00 25 del 17, alla velocità di circa 28 234 km/ora, ventidue giri intorno alla Terra con un apogeo di 274 km e un perigeo di 160 km

Nella foto: il magg. Cooper in assetto di volo

La capsula spaziale Mercury - Atlas « Faith 7 » (Fede 7)





← La portaerei « Kearsarge » che ha atteso e raccolto l'astronauta nel punto prestabilito, a 100 km, circa, a sud dell'isola Midway

(Foto ANSA)

ORGANIZZAZIONE LOGISTICA DI SCACCHIERE

PROBLEMI CONNESSI ALLA MANOVRA IN RITIRATA

Col. a. Guido Barbetta

UN « CASO CONCRETO ».

Il 27 ottobre 1917, come ripercussione degli avvenimenti sull'Isonzo, il Comando della 4ª Armata, presa in esame l'eventualità, probabile, dello sgombero del Cadore, dispose che:

— i dipendenti Comandi di C.A. (I, IX, XVIII) studiassero dapprima il ripiegamento su di una 2ª posizione già prestabilita (linea gialla) ed in secondo tempo lo sgombero delle rimanenti zone;

— l'Intendenza d'Armata provvedesse all'alleggerimento della zona compresa fra le due posizioni ed all'organizzazione dei servizi per le « linee di arretramento » (posizioni intermedie) ed iniziasse senz'altro lo sgombero di tutto quanto non era indispensabile alla vita delle truppe.

Tale problema logistico era già in corso di soluzione, quando il 29 ottobre, in seguito al precipitare degli avvenimenti nel settore della 2ª Armata, giunse all'Intendenza l'ordine di predisporre per l'eventualità di un diretto ripiegamento dell'Armata sulla linea del Piave. Ma ciò, mentre rimaneva invariata l'occupazione della 1ª posizione difensiva presso la quale dovevano essere lasciate 15 giornate di viveri e foraggi.

Il 1° novembre il Comando 4ª Armata avvertiva di ritenere possibile un movimento retrogrado più regolare, protetto da una resistenza sulla 2ª posizione (linea gialla). Viceversa il 3 novembre lo stesso Comando d'Armata (dietro pressanti disposizioni del Comando Supremo) ordinava il ripiegamento generale sul Piave a marce forzate e per ferrovia.

« Da quanto sopra emerge che nel breve periodo dal 27 ottobre al 3 novembre (giorno in cui la rapida ritirata al Piave fu decisa) il problema logistico mutò più volte di aspetto, non solo per quanto ha tratto al tempo disponibile per lo sgombero della zona, ma anche per la diversità di soluzioni che fu necessario successivamente adottare ».

Così si esprime la relazione sul ripiegamento, compilata il 27 dicembre 1917 dall'Intendente della 4ª Armata, col. brigadiere Giovagnoli.

E continua, tale relazione:

— esponendo la successione stabilita fin dal 27 ottobre per gli sgomberi:

1° - ammalati, di cui era stata saturata la zona;

2° - ciò che non poteva aumentare l'efficienza del nemico (munizioni, materiali di difesa);

3° - indumenti e derrate;

4° materiali e macchinari vari;

— indicando altri provvedimenti tosto adottati: sospensione di rifornimenti, distribuzioni di scorte alle unità ed alle popolazioni civili, distruzione di quanto non potesse essere asportato (teleferiche, ferrovie secondarie, ecc.).

Ne riportiamo alcuni tratti che ci sembrano più significativi:

Per i trasporti e la manovalanza:

« Perchè i Comandi di GG. UU. e i Comandi di Artiglieria e del Genio d'Armata potessero regolare lo spostamento delle batterie e relative munizioni, e gli sgomberi delle rispettive zone di 1ª linea, sulla base di una ben determinata disponibilità di mezzi di trasporto, fu assegnato a ciascuno un certo numero di autocarri, oltre quelli che i suddetti enti avevano in distribuzione. Rimasero all'Intendenza d'Armata circa 400 autocarri.

« Furono inoltre ripartiti fra le GG. UU. quasi tutti gli elementi del 4° Parco carreggio e salmerie (5700 quadrupedi).

« I trasporti ferroviari di sgombero vennero iniziati subito, il 27 ottobre, e precedettero intensamente per quanto lo permisero il materiale rotabile disponibile e le altre innumerevoli esigenze...

« Fu richiesto al Comando d'Armata di avere a disposizione "Brigate di Marcia" per costituire con tali truppe appositi distaccamenti per gli scarichi nelle stazioni di arrivo.

« Esigenze varie, tutte impellenti, vennero ad intralciare i provvedimenti che l'Intendenza andava attuando... E così si dovette provvedere... a trasporti di centurie di lavoratori, di truppe di fanteria, di batterie di ogni calibro (dal 29 ottobre al 2 novembre furono trasportati da Calalzo, Longarone e Perarolo a Pederobba, Cornuda e Montebelluna ben 28 batterie di grosso e medio calibro e bombarde).

« Di più, alle esigenze della 4ª Armata, altre se ne aggiunsero per i trasporti di truppe e materiali dispersi, sia provenienti dalla Carnia ed affluenti a Calalzo, sia provenienti dalla Val Cellina e affluenti a Longarone.

« Si dovette anche aderire a frequenti richieste di sgombero di profughi e di impiegati dello Stato e loro famiglie...

« Per ordine dell'Intendenza Generale si dovette anche, nei primi giorni dello sgombero dell'Armata, continuare l'invio a Treviso di 4.000 quintali

giornalieri di legna da ardere a disposizione della stessa Intendenza Generale, e la spedizione per la 2ª Armata di 120-150 mila razioni giornaliere di pane.

« Altra dispersione di mezzi di trasporto si dovette all'improvvisa necessità di rifornire di viveri e di munizioni le truppe del XII Corpo d'Armata che si ritiravano verso il Passo della Mauria e nella Conca di Cimolais (40.000 uomini circa); rifornimento che riuscì in modo particolare arduo, perchè richiese trasporti a ritroso della corrente costituita da carreggi e truppe in ritirata per la Val Piave ».

Quanto allo sgombero della popolazione civile:

« Secondo prescrizioni del Comando Supremo si sarebbe dovuto agevolare l'esodo della popolazione civile. Ma, dato il tempo limitatissimo e la configurazione della rete stradale cadorina con un unico sfogo per la stretta di Quero (sul Passo di Fadalto non potevasi fare alcun assegnamento) l'Intendenza chiese al Comando d'Armata, ed ottenne, l'ordine di *divieto* alla popolazione civile di defluire nelle strade ordinarie ».

Per lo sgombero delle munizioni.

« Su un totale di circa 20.000 T. di munizioni ripartite nei depositi delle zone di Calalzo, Belluno, Feltre, Cornuda e Vittorio Veneto, ne furono sgomberate circa 12.000 T.

« Le munizioni che non poterono essere trasportate furono inutilizzate separandole dagli elementi di colpo, togliendo la spoletta e gettandole in corsi d'acqua. Le munizioni del deposito di Vittorio Veneto furono allagate nel deposito stesso ».

Per la panificazione:

« Fino a che sembrò che si dovesse passare all'occupazione della linea gialla di difesa, si potè valutare a due terzi circa la perdita del pane; quando tutto il sistema della ritirata fu orientato intorno all'occupazione della linea del Grappa, si dovette calcolare sulla perdita completa della totale produzione.

« Per limitare al minimo il danno fu però ordinato che i panifici funzionassero fino all'estremo limite del possibile; sicchè si ebbe una riduzione progressiva dei forni fissi, che potè essere compensata dalla produzione dei forni mobili da campo e degli invii di pane da altre Armate ordinato dall'Intendenza Generale ».

Quanto al servizio sanitario:

« Fu dato ordine fin dal 27 ottobre di iniziare lo sgombero degli ammalati e feriti dagli ospedali e ospedaletti di prima e seconda linea...

« Circa il ripiegamento delle unità sanitarie fu stabilito dovessero rimanere in funzione ospedaletti da campo dei Corpi d'Armata e altri 5 ospedaletti di seconda linea (Calalzo, Taj di Cadore, Agordo, Belluno, Feltre). Si prescrisse che tutti gli ospedali rimanenti sgomberassero il materiale concentrandolo in un punto determinato della nuova zona di alimentazione (San Martino di Lupari) ...

« Per rendere mobili gli ospedali si dovette loro assegnare, compatibilmente con molte altre esigenze, i mezzi di trasporto nella maggior misura possibile.

« Si sgomberarono in tal modo circa 10.000 infermi e solo pochi intrasportabili furono lasciati a Feltre col personale di assistenza e col materiale strettamente necessario.

« Fu salvato tutto il materiale regolamentare e quello dei vari laboratori batteriologici; furono invece abbandonati in gran parte i materiali ingombranti...

« La zona ospedaliera arretrata di Montebelluna rimase in funzione, e assicurò il servizio sanitario durante la ritirata e nei primi giorni di lotta sulle nuove linee di difesa, fino a che, impiantate nuovamente le unità sanitarie del I, del IX, del XVIII C.A.; proceduto al progressivo impianto delle unità sanitarie concentrate a San Martino di Lupari e ottenuto dall'Intendenza della 1ª Armata la cessione di taluni ospedali da essa dipendenti ed esistenti nella zona della 4ª Armata (fra i quali l'Ospedale da guerra della C.R.I. di Galliera Veneta), si addivenne alla sistemazione della nuova zona ospedaliera...

Per il vettovagliamento delle truppe in marcia:

« Per assicurare il vettovagliamento dell'Armata durante la ritirata fu stabilito un sistema di depositi di viveri lungo la linea di marcia per un complesso di sei giornate di viveri ordinari e di avena e di tre giornate di viveri di riserva per tutte le forze dell'Armata ».

Quanto allo schieramento logistico al termine della ritirata:

« Giunta appena nella nuova zona, sotto la pressione del nemico, l'Armata doveva risolvere il problema della sua nuova sistemazione logistica con tutte le esigenze che derivano da un nuovo impianto, e contemporaneamente predisporre per un eventuale ulteriore ripiegamento oltre la linea del Po in direzione generale di Ostiglia, preordinando i vari servizi lungo i tre itinerari di ritirata assegnati. Doveva inoltre provvedere a stabilire un nuovo sistema di stabilimenti per il funzionamento logistico oltre il Po, nel caso che la ritirata avesse dovuto avverarsi.

« ... A rendere meno agevole la soluzione dei complessi problemi contribuì l'aumento continuo e senza congruo preavviso della forza dell'Armata, la scarsità di mezzi autocarreggiati, anche per la difficoltà di ricupero dei mezzi assegnati alle Grandi Unità durante la ritirata, ed infine l'afflusso nella ristretta zona dell'Armata... di una grande quantità di sbandati (uomi-

ni, quadrupedi, carreggi) provenienti dalla 2ª Armata, nonchè dei nuclei di ben otto Corpi d'Armata in via di ricostituzione...

« Pur tuttavia la ricostituzione dei magazzini avanzati e loro aliquote, l'impiego degli ospedali e tutto il sistema dei trasporti poterono funzionare, se non in modo sempre adeguato alle grandissime necessità, in guisa però da assicurare all'Armata i mezzi per la tenace lotta combattuta sulle nuove posizioni ».

In sintesi, e in termini moderni, cosa avvenne presso la 4ª Armata nel 1917?

Dietro la 1ª P.D. (Ospedaletto in Valsugana - Cima d'Asta - Marmolada - Col di Lana - Tofane - Passo Monte Croce di Comelico - Cima Vanscuro - Monte Peralba), a distanza di circa una tappa per unità a piedi, era stata prestabilita, anche se non dovunque effettivamente predisposta, una 2ª P.D. (Monte Coppolo - Cimonega - La Muda - Passo Duran - Monte Civetta - Monte Pelmo - Col Vidal - Cima Gogna - Monte Tiarfin - Casera Razzo). Fra le due posizioni erano stati costituiti due « Centri dei Servizi » (oggi « Centri Logistici ») a Fiera di Primiero e ad Agordo, per l'alimentazione di due settori particolarmente compartimentati. Immediatamente a tergo della 2ª P.D. ve n'erano altri due con maggiori compiti di manovra, uno a Pieve di Cadore verso l'ala destra dell'Armata, l'altro a Feltre verso l'ala sinistra. Più indietro, nella naturale zona di gravitazione, v'era il « Centro dei Servizi » più importante di Sedico-Belluno. Infine, in posizione nettamente arretrata, in piano, a Castelfranco e Montebelluna, i più importanti Centri dei Servizi di ricupero.

Il problema logistico, che in un primo momento era sembrato limitato all'arretramento dei Centri dei Servizi costituiti fra la 1ª e la 2ª P.D. e all'immediato tergo di quest'ultima, venne nel giro di pochi giorni a complicarsi paurosamente per la necessità di far compiere alle truppe ed ai servizi un balzo indietro ben superiore alla distanza fra le due P.D. Non solo quindi tutti i Centri dei Servizi, salvo i due più arretrati, dovevano essere rapidissimamente sgomberati, ma dovevano essere egualmente assicurati itinerari liberi e rifornimenti ai « grossi in movimento retrogrado » (come diciamo oggi), alle retroguardie, nonchè alle truppe delle GG. UU. di destra (« zona Carnia ») venute a cadere per la pressione del nemico sullo stesso asse di sgombero.

D'altra parte, se nel campo operativo il Comando Supremo era deciso a « giocare l'ultima carta » sulle nuove posizioni del Grappa, del Montello e del Piave, nel campo logistico, sia pure solo a titolo precauzionale, l'Intendenza Generale non escludeva un arretramento ancora più in profondità fino a sud del Po, dove in effetti furono spostati i « depositi centrali » delle Armate.

Fra i provvedimenti presi dal Comando e dall'Intendenza della 4ª Armata per fronteggiare tutte queste difficoltà ci sembra che i più interessanti siano i seguenti:

a) determinazione del momento in cui iniziare il movimento retrogrado, e dell'ampiezza e delle modalità degli spostamenti dei vari organi;

b) definizione di una graduatoria di precedenza negli sgomberi;

c) determinazione delle scorte da distribuire a truppe e popolazioni o da distruggere, perchè intrasportabili;

d) reperimento dei mezzi di trasporto occorrenti e loro assegnazioni alle varie esigenze;

e) raccolta della mano d'opera necessaria per carichi e scarichi;

f) attuazione di trasporti a favore di altre Armate e di unità ed enti civili non facenti parte dell'Armata, ma coinvolti nel movimento retrogrado complessivo;

g) sgombero degli « evacuati » e, per contro, divieto di sgombero delle popolazioni civili sugli itinerari principali;

h) sgombero dei feriti, dei malati e delle attrezzature ospedaliere;

i) nuovo schieramento logistico dietro la posizione difensiva definitiva,

l) predisposizioni per l'eventualità di un'ulteriore ritirata;

m) ricostituzione delle dotazioni di unità in riordinamento.

Infine va pure rilevata l'azione di coordinamento svolta dall'Intendenza Generale, con scambi fra le Intendenze d'Armata di notevoli quantitativi di legname, pane, derrate e di intere formazioni sanitarie.

Qualche indicazione valida anche oggi?

Nel quadro degli studi e delle esercitazioni sui problemi connessi alle manovre in ritirata, cui lo S.M.E. ha dato impulso quest'anno, abbiamo preso lo spunto dal « caso concreto » realmente verificatosi nel 1917 presso la 4ª Armata (in zone che c'interessano ancora vivamente), per tentare di trarre, dalla succinta ma efficace relazione compilata allora dai protagonisti del « caso concreto » stesso, qualche elemento che per una moderna Intendenza di Scacchiere possa riuscire di utile integrazione alle disposizioni contenute nella regolamentazione vigente, e cioè, essenzialmente, nelle pubblicazioni 5373, 5375, 5349, 5044, 5377 (1), oltre che nelle circolari 16300, 690/S e

(1) Pubbl. 5373 (n. 600 serie dottrinale) « Memoria sull'azione difensiva in terreni di pianura e collinosi con impiego di armi atomiche ».

Pubbl. 5375 (ex 610 serie dottrinale) « Memoria sulla battaglia difensiva in montagna con impiego di armi atomiche

Pubbl. 5349 (n. 1800 serie dottrinale) « Norme d'impiego della Divisione corazzata

Pubbl. 5044 (n. 6300 serie dottrinale) « Norme generali per l'organizzazione logistica ed il funzionamento dei servizi in guerra

Pubbl. 5377 (ex 630 serie dottrinale) « Memoria orientativa sui riflessi logistici dell'impiego dell'arma atomica ».

16401/181 rispettivamente in data 1° marzo 1958, 30 aprile 1960 e 2 giugno 1960.

E' noto che tale regolamentazione, benchè in astratto consideri più posizioni difensive successive, limita in concreto a due sole in pianura e a tre in montagna il numero di esse realmente realizzabili: a distanza fra loro di circa una tappa, per unità motorizzate in pianura, per unità a piedi in montagna (pubbl. 5373, n. 63, e pubbl. 5375, n. 15 e 16).

Per quanto concerne i combattimenti temporeggianti fra le due P.D., essa, dopo averne descritto la tecnica e dopo aver indicato nelle unità corazzate gli elementi più adatti a svolgerli (pubblicazione 5373, n. 141 e n. 145), sottolinea le esigenze logistiche delle forze che vi sono addette:

« Criterio fondamentale è quello di sollevare da ogni preoccupazione logistica le unità a contatto, che devono poter dedicarsi interamente all'azione bellica. E' necessario, pertanto, dare o lasciare alle unità i mezzi essenziali di vita e di lotta e recuperare o distruggere tempestivamente il resto » (pubbl. 5373, n. 147).

D'altra parte, nel campo dei corazzati, « nei combattimenti temporeggianti può risultare utile allungare la catena dei rifornimenti dei reparti con la costituzione di depositi a terra, a cui possano attingere gli scaglioni F, e tenere convenientemente arretrati sia gli scaglioni A e gli scaglioni B (eventualmente raggruppandoli in un unico scaglione), sia gli scaglioni divisionali » (pubbl. 5349, n. 158).

Nella regolamentazione più particolarmente logistica si entra ovviamente in maggiori dettagli interessanti l'Intendenza:

« In difensiva, i C.L. della Z.Ar.S.I. saranno dislocati a tergo della 2ª posizione, a distanza tale da essa da consentire all'eventuale schieramento operativo la necessaria profondità.

« In caso di ripiegamento delle forze operanti dalla 1ª alla 2ª posizione, l'organizzazione della Z.A.S.I. assicurerà l'alimentazione della manovra in ritirata e ripiegherà, dopo espletato tale compito, a tergo dei C.L. della Z.Ar.S.I.; questi conferiranno sostegno logistico diretto alle forze schierate sulle nuove posizioni (possibilmente sotto la giurisdizione logistica di Delegazione d'Intendenza già in riserva) » (pubbl. 5377, n. 29).

Tuttavia resta sempre nel generico quanto per ciascuno dei Servizi Sanità, Armi e Munizioni, Trasmissioni, Genio, Motorizzazione e Veterinaria espone la pubblicazione 5044:

« In previsione di manovra in ritirata l'Intendenza provvede ad alleggerire magazzini e frazioni, nei limiti consentiti dalla disponibilità di mezzi e di personale. I materiali non sgomberati vengono distribuiti (sempre che possibile) alle unità in transito. Come ultima misura, gli incaricati della distribuzione distruggono quanto rimane, con l'eventuale concorso di personale specializzato ».

Qualche maggiore precisazione è invece riportata nella trattazione del Servizio di Commissariato:

« Nella manovra in ritirata, si provvede sia con depositi di derrate scaglionati lungo gli itinerari, nelle località di probabile sosta o di passaggio obbligato delle truppe, sia con autocolonne di rifornimento che vengono ritirate appena scaricate. Presso i depositi e le località di scarico è necessario altresì lasciare il personale per le distribuzioni.

« L'Intendenza, e per essa i Comandi di Tappa — ovvero, nelle zone di rispettiva giurisdizione, i Comandi di G. U. — fissano le modalità dei prelevamenti da parte delle truppe in transito o in sosta. Il personale incaricato delle distribuzioni, provvede, se ne ha la possibilità, a sgomberare le derrate residuate dalle distribuzioni, richiedendo a tale scopo, se necessario, l'ausilio dei Comandi eventualmente presenti; come ultima misura distrugge... »

Infine vi è da notare che:

« Gli aumentati spazi e le accentuate esigenze di movimento e di manovra portano di frequente le unità a livello battaglione — sia in offensiva, sia in difensiva — ad operare lontano dai C.L. ed in condizioni di temporaneo isolamento. In situazioni del genere, sarà necessario incrementare l'autonomia delle unità medesime in materiali sanitari, viveri, munizioni, carburanti assegnando ad esse — volta a volta, in base ai compiti ed alle conseguenti necessità — dotazioni speciali aggiuntive (e relativi mezzi di trasporto) » (pubbl. 5377, n. 34).

Dal complesso di tali disposizioni i provvedimenti da attuare nell'ambito di un'Intendenza di Scacchiere nel caso di manovra in ritirata fra 1ª e 2ª P.D. appaiono ben delineati:

— alimentazione delle truppe in movimento retrogrado mettendo a loro disposizione le risorse raccolte nei C.L. della Z.A.S.I. di cui non si ritenga opportuno o possibile l'arretramento;

— ripiegamento di tutte le formazioni logistiche d'Intendenza dislocate fra 1ª e 2ª P.D. e, in montagna, anche fra la 2ª e la 3ª P.D. (salvo, eventualmente, formazioni sanitarie protette dalla convenzione di Ginevra);

— distruzione di quanto non è possibile utilizzare nè nell'ambito di Intendenza, nè in quello delle GG. UU.;

— alimentazione delle truppe schierate o in fase di schieramento sulla 2ª P.D. (e in montagna anche sulla 3ª P.D.), appoggiandole ai preesistenti C.L. più arretrati, che di norma dovrebbero essere della Z.Ar.S.I.

Le disposizioni sopraccennate, invero, tengono largamente conto delle esperienze non solo della prima guerra mondiale, ma di tutte le guerre passate, in ambiente di pianura e di montagna, e le inseriscono in un quadro operativo quale ci è dato di prevedere oggi.

E' tuttavia evidente che nella sintetica enunciazione di principii di larga massima e di modalità esecutive — propria di tutte le regolamentazioni — non può trovare posto tutto quel complesso di sensazioni, di incertezze, di ragionamenti che influiscono in maniera determinante sulle decisioni dei Comandanti, operativi e logistici, nelle svariatissime circostanze che la guerra presenta ad ogni passo. E sono questi gli elementi che si possono invece trarre dall'esame di un « caso concreto » realmente avvenuto, anche se sobriamente e succintamente esposti, come nella citata relazione dell'Intendenza della 4ª Armata.

In tale ordine di idee, ci sembra che, della manovra in ritirata, due elementi meritino tutta la nostra attenzione.

Il primo, operativo e logistico insieme, è questo: *la valutazione pessimistica — da parte di chi si difende — della situazione complessiva delle forze contrapposte, fatto determinante della decisione di passare dalla difesa ad oltranza sulla 1ª P.D. alla manovra in ritirata.* Come riconoscere, come fissare il momento di un così radicale cambiamento di condotta d'azione, nella congerie tumultuosa di notizie, di sollecitazioni, di ordini, che caratterizza una fase tanto fluida della battaglia, quando l'equilibrio fra i due avversari è appeso ad un filo e basta l'audacia di pochi ardimentosi per salvare tutta una situazione, o il panico di qualche elemento di retrovia per sconvolgere tutto uno schieramento?

Occorre dunque che la decisione del Comandante operativo, già così difficile per se stessa, sia agevolata da un oculato schieramento logistico, da un accurato dosaggio delle scorte, da un costante lavorio mentale da parte dello S. M. d'Intendenza, per prevedere tutte le eventualità e perchè l'organizzazione logistica non costituisca un'ingombrante « palla al piede », ma, al contrario, qualcosa di vivo e di attivo.

In questo senso l'aver adottato apertamente schieramenti d'Intendenza « per Delegazioni d'Intendenza » e « a Centri logistici » e l'aver concesso ai comandanti dei C.L. (che hanno anche la veste di comandanti di tappa) particolari attribuzioni di coordinamento in determinati settori, facilita, demoltiplicando l'azione di comando, i compiti dello S. M. d'Intendenza, per quanto concerne le modifiche allo schieramento logistico stesso. E il fatto che i C.L. debbano per loro intrinseca funzione essere in grado di darsi appoggio reciproco e di reciprocamente sostituirsi facilita il gioco alterno di rifornimenti e di movimenti a favore delle unità che svolgono la manovra in ritirata.

Così anche il dosaggio delle scorte potrà essere prudenziale senza gravemente inficiare le possibilità di tempestivo rifornimento, essendo esse frazionate in una scacchiera di C.L. agevolmente in grado di sopperire reciprocamente a temporanee deficienze di materiali.

Tuttavia nella certa e grave deficienza generale di mezzi che impone l'atteggiamento difensivo, rimarrà sempre il dilemma fra un arretramento troppo anticipato delle scorte logistiche, con pericolo di mancata alimentazione delle unità combattenti, ed un arretramento troppo tardivo, con perdita di materiale preziosissimo. Il problema, già difficile in passato, si complica sempre più per il sempre maggior peso dei materiali da trasportare, oltre che per le sempre maggiori offese che ci si deve attendere dall'avversario, non solo sulle unità a contatto, ma ben a tergo dello Scacchiere; nè possono risolverlo, ma solo, eventualmente, attenuarne le difficoltà gli auspicati stretti contatti fra organi di comando tattici e logistici.

Perchè dunque alla flessibilità già raggiunta dagli schieramenti logistici « teorici », studiati nelle esercitazioni e nei piani, faccia riscontro un'effettiva flessibilità degli schieramenti « pratici » nel deprecato caso di un'organizzazione logistica di guerra, occorre realizzare lo strumento esecutivo idoneo, occorre cioè che vengano sempre più inseriti, almeno nelle formazioni avanzate d'Intendenza, i mezzi tecnici che consentano una pronta ed adeguata mobilità delle singole formazioni stesse. Da un solo problema — concettualmente, possiamo dire, già risolto — quanti altri ne scaturiscono, ben lungi da un'adeguata soluzione oggi, come e forse più che un tempo!

Il secondo elemento che costituisce un grave interrogativo, operativo e logistico, ma non solo operativo e logistico, è questo: *si riuscirà ad arrestare il nemico sulle già predisposte retrostanti P.D. o dopo breve tempo la manovra in ritirata dovrà essere ripresa verso altre posizioni?* Vale a dire, dal punto di vista esclusivamente dell'Intendenza: si tratta di arretrare — o perdere — i pochi e relativamente leggeri C.L. esistenti fra la 1ª e la 2ª P.D. (in montagna anche fra 2ª e 3ª P.D.), o si deve provvedere all'arretramento generale, sia pure con movimenti alterni, di tutti o di quasi tutti i C.L. d'Intendenza, delle formazioni logistiche che li costituiscono e delle scorte che esse contengono?

E' ben chiaro che, se è difficile la soluzione del primo problema, ben più gravida di conseguenze può essere la risposta al secondo interrogativo. Su questo argomento — sul quale la nostra regolamentazione non fornisce valide indicazioni — abbiamo purtroppo amare esperienze, non solo nella prima, ma anche, e ancor più, nella seconda guerra mondiale (1). Ed esse ci dicono che l'arresto della ritirata su posizioni predisposte a breve distanza dalla 1ª P.D. costituisce l'eccezione. Anche l'attaccante ha i suoi problemi;

(1) Confermate anche dall'andamento delle alterne operazioni della guerra in Corea.

ma, in generale, se riesce a rompere la 1ª P.D. non si arresta che a contatto con posizioni che implichino per lui un nuovo schieramento logistico ed un nuovo ammassamento di mezzi offensivi. Ma queste posizioni sono a tale distanza dalla 1ª P.D. da costringere anche il difensore ad una revisione profonda dell'organizzazione logistica o addirittura ad una nuova organizzazione.

Ora, tenuto conto che:

— il peso complessivo delle dotazioni delle formazioni logistiche e delle relative scorte in una moderna Intendenza di Scacchiere è senza dubbio notevolissimo, e da misurarsi a centinaia di migliaia di tonnellate;

— le distanze da percorrere per l'arretramento delle formazioni stesse nella nuova organizzazione sono pure notevoli, e da misurarsi a centinaia di chilometri;

— per contro i mezzi di trasporto in situazioni del genere sono sempre scarsi (in pratica si riducono ancora oggi a mezzi automobilistici e, solo in qualche tratto, ferroviari); e, per giunta, i materiali speciali che sempre più si diffondono nell'Esercito richiedono anche mezzi di trasporto speciali (che trovano poi particolari limitazioni nella transitabilità delle vie di comunicazione),

la soluzione del problema dello spostamento della maggior parte dei Centri logistici di un'Intendenza di Scacchiere non può trovarsi che nel tempo.

Vi sarà questo tempo? oppure — ecco il dilemma — si dovranno sacrificare preziose unità combattenti per guadagnarlo o si dovranno perdere preziosi e talvolta insostituibili materiali non tempestivamente spostabili?

* * *

Considerazioni del genere di quelle fatte qui sopra, applicate, alla luce delle disposizioni regolamentari, ai « casi concreti » che si possono presentare, detteranno, caso per caso, le modalità esecutive per facilitare, nel campo logistico, lo sganciamento delle GG. UU. dalla 1ª P.D., per rifornire le unità in movimento retrogrado e per arretrare l'organizzazione logistica di Scacchiere in modo che sia in grado di alimentare il prosieguo della lotta; modalità sempre variabili, ma tutte riportabili ad un'unica tecnica generale che, a nostro avviso, si potrebbe così sintetizzare:

1° - *Collaborazione fra GG. UU. e Delegazioni d'Intendenza.*

Fin dall'inizio della battaglia sulla 1ª P.D. è indispensabile che i responsabili dei Centri logistici più avanzati della Z.A.S.I. — di norma i Capi Delegazione d'Intendenza — si tengano continuamente, personalmente o per mezzo di un ufficiale incaricato, a stretto contatto con i Comandi delle minori GG. UU. che ai Centri logistici stessi si appoggiano; seguano così, direttamente, l'evolversi della situazione operativa; si accordino con i Capi Ufficio Servizi delle GG. UU. stesse per coordinare e definire prelevamenti, movimenti, cessioni di materiali, eccezionali rifornimenti a domicilio. Questi stretti contatti permetteranno sia ai Comandi di GG. UU. sia ai Capi Delegazione d'Intendenza di avere una chiara visione dell'andamento delle operazioni, del peggiorare della situazione, dei perni tattici e logistici ancora validi per lo svolgimento dei combattimenti nella 1ª P.D.

Giungerà il momento in cui ogni ulteriore afflusso di materiali dalla Z.Ar.S.I. ai Centri logistici più avanzati apparirà superfluo e dannoso, essendo sufficienti le scorte accantonate nei Centri logistici stessi per l'alimentazione dei combattimenti per quel poco tempo — ma quanto gravido di conseguenze! — in cui viene decisa la rottura dell'equilibrio in un senso o nell'altro. I Capi Delegazione d'Intendenza debbono averne l'immediata, tempestiva e se possibile diretta sensazione e segnalarla subito all'Intendente.

2° - *Provvedimenti nell'ambito delle GG. UU.*

La decisione di passare dalla difesa sulla 1ª P.D. alla manovra in ritirata, anche se ritardata fino all'ultimo e quindi presa sotto l'assillo di « far presto », è però determinata dalla ferma volontà di riportare indietro le truppe nelle migliori condizioni per reiterare la difesa in un diverso ambiente operativo.

Ciascuna G. U., pertanto — ricevutone l'ordine — insieme e prima delle truppe, sgombererà a tergo della 2ª P.D. i suoi servizi (eccettuati gli ospedali da campo con degenti intrasportabili) nella misura massima consentita dalla contemporanea necessità di alimentare le unità che svolgono i combattimenti temporeggianti; lascerà per questo in Zo.Pri.S. parte del personale dei suoi posti distribuzione (munizioni, viveri, materiali genio, carburanti) per cedere ai reparti in transito, o alla fine distruggere, quanto non può più essere arretrato.

Sta poi alla G. U. ricostituire i suoi Centri logistici a tergo della 2ª P.D. (o, se corazzata, raccogliere i suoi « scaglioni dei servizi » avanzato e arretrato), in zone fissate di comune accordo dai Comandanti responsabili della 2ª P.D. e dall'Intendente, in base ai nuovi compiti operativi affidati alla G. U. stessa.

3° - *Provvedimenti nell'ambito delle Delegazioni d'Intendenza.*

Provvedimento analogo e contemporaneo attuerà il Capo della Delegazione d'Intendenza per i suoi Centri logistici dislocati fra le due P.D., i cui organi, con le loro dotazioni, verranno sgomberati a tergo della 2ª P.D. e passati a disposizione dell'Intendenza.

In merito occorre notare che, fin dal momento dello schieramento degli elementi che costituiscono ciascun Centro logistico avanzato, dev'essere stu-

diato e predisposto il loro eventuale spostamento. Dev'essere cioè ben noto e definito:

— che cosa occorre per lo spostamento del personale e delle dotazioni di ciascun elemento ed eventualmente delle scorte ad esso affidate (mezzi di trasporto, manovalanza, mezzi di carico e scarico speciali, ecc.);

— quanto tempo è necessario per approntarlo alla partenza;

— dove è più opportuno che l'elemento in questione riprenda a funzionare (non solo in relazione alle sue caratteristiche tecniche, ma anche al suo apporto nell'organizzazione complessiva di ciascun servizio).

Resterà così da stabilire, al momento della decisione, solo « quando » ciascun elemento dovrà cessare il suo funzionamento e prepararsi ad effettuare lo spostamento.

Dev'essere altresì ben fissato « a priori » quale altro elemento analogo dovrà sostituire il precedente nei suoi compiti di rifornimento o ricovero o sgombero, in modo che la continuità di funzionamento sia sempre pienamente efficiente, servizio per servizio.

Le scorte non sgomberabili con mezzi delle Delegazioni d'Intendenza verranno lasciate in posto (« depositi a terra ») con un minimo di personale incaricato delle distribuzioni, e cedute o ad appositi incaricati delle GG. UU. o direttamente ai reparti ripieganti attraverso la Z.A.S.I., sia che essi facciano parte dei grossi o che siano incaricati dei combattimenti temporeggianti.

Per effetto di tali cessioni questi ultimi verranno a disporre di « dotazioni speciali aggiuntive » che li metteranno in grado di essere autonomi per qualche giorno, per quel tempo cioè in cui maggiore potrà risultare la crisi dei rifornimenti.

4° - *Provvedimenti nell'ambito dell'Intendenza.*

La decisione di addivenire alla manovra in ritirata comporta automaticamente uno spostamento del limite fra Z.Ar.S.I. e Z.A.S.I. e l'attribuzione di funzioni del tutto diverse ai Centri logistici (già della Z.Ar.S.I.) immediatamente a tergo della 2ª P.D. Ne consegue un loro sostanziale alleggerimento, con l'arretramento di tutti gli organi di produzione e riparazione ed anche di taluni organi di distribuzione di meno pressante necessità.

Da ciò deriva un rimaneggiamento generale di tutto lo schieramento d'Intendenza; con i Comandi dei Centri logistici ricuperati dalla zona interposta fra 1ª e 2ª P.D., con taluni organi facenti parte di tali C.L., con quelli tratti dalla zona immediatamente a tergo della 2ª P.D., verranno costituiti nuovi C.L. d'Intendenza, ben a tergo di quelli preesistenti nella Z.Ar.S.I., in zone decisamente arretrate e generalmente fuori della Zona delle Operazioni, in modo da imbastire uno schieramento logistico arretrato capace di alimentare, più o meno completamente, le unità operanti anche nella deprecata ipotesi che esse non riescano ad arrestare il successo avversario nemmeno sulla 2ª P.D.

Per quanto concerne le cospicue scorte accantonate nei Centri logistici della Z.Ar.S.I. (oggi siamo nell'ordine delle 25 ÷ 30 mila tonnellate per ciascun Centro logistico, ossia 5 : 6 mila autocarri pesanti/viaggio), parte di esse, le più pregiate e quelle di meno frequente distribuzione, dovranno essere del pari notevolmente arretrate; le rimanenti verranno adeguate alle nuove necessità essenzialmente per mezzo delle distribuzioni da effettuare alle GG. UU. che organizzano la 2ª P.D.

In questa fase spicca l'azione coordinatrice dell'Intendenza di Scacchiere, cui spetta equilibrare il supporto logistico dei vari settori (sottraendo, se necessario, formazioni e mezzi a talune Delegazioni per cederle ad altre), sollecitare o rallentare gli spostamenti dei vari organi, contemperare le necessità delle truppe con quelle delle popolazioni, assicurare la libera transitabilità e l'ordinato movimento sulle vie di comunicazione e soprattutto impiegare il più razionalmente ed economicamente possibile mezzi di trasporto (adatti) e manovalanza (dotata di mezzi tecnici), elementi essenziali in ogni manovra (1).

Poichè però gli organi d'Intendenza, e particolarmente quelli di produzione e di riparazione, non agiscono (e quindi non rendono) se non sono impiantati, *lo spostamento di interi C.L. e la costituzione di nuovi C.L., semplici nella visione d'insieme, comportano tutta una serie di disposizioni interessanti i singoli organi costituenti i C. L. stessi, che devono essere viste ed impartite nell'ambito del funzionamento dei servizi di cui gli organi suddetti fanno parte.* E' dunque tutto un lavorio, concettuale e materiale, da svolgere da parte dello S. M. d'Intendenza, dalle Direzioni dei Servizi e dagli organi esecutivi, con ordine, celerità e sangue freddo, anche in situazioni d'insicurezza per l'attività del nemico e delle quinte colonne, e basato su dati numerici di produttività, di entità di scorte, di capacità e numero di mezzi di trasporto, di possibili consumi, che con le loro ferree leggi pongono severe limitazioni alle idee più geniali e brillanti.

CONCLUSIONE.

La conclusione che ci sembra si possa trarre da tutto questo lungo discorso è questa: la tecnica sopra descritta dell'arretramento dell'organizza-

(1) Tuttavia non è affatto da escludersi l'ipotesi che un sensibile arretramento di tutto lo schieramento operativo-logistico, venendo ad investire ambienti topografici a caratteristiche notevolmente diverse dai precedenti, non consigli di passare da un'organizzazione logistica « di Scacchiere » ad una « per Armate », coordinata o meno da un organo di comando superiore che, anche conservando il nome di « Intendenza di Scacchiere », avrebbe più la funzione di organo « equilibratore » che quello di organo « preminente e propulsivo

zione logistica subirà varianti — come abbiamo già detto — secondo le circostanze; ma le difficoltà sopra accennate resteranno sempre, e notevoli: alla mobilità delle truppe, accresciuta a dismisura con la pressochè integrale meccanizzazione, non fa e non può fare riscontro una analoga mobilità dell'organizzazione logistica, specialmente nella sua parte più consistente (e però più efficace), che, per quanto dislocata in zone inizialmente arretrate, può trovarsi in brevissimo tempo esposta alla fluttuazione della battaglia; anzi, le sempre crescenti esigenze delle truppe meccanizzate (e carburanti, e munizioni, e parti di ricambio, e materiali da ponte, ecc.) tende a rendere sempre più pesanti i Centri logistici d'Intendenza, sempre più difficile il loro spostamento, sempre più grave la loro perdita.

Data per acquisita quindi, dopo le esperienze di pace e di guerra, la conoscenza di tale tecnica e delle difficoltà connaturate al movimento retrogrado, tutti gli sforzi dovrebbero tendere — a nostro avviso — *a conservare o a restituire la mobilità anche a ciò che per necessità si appesantisce, a rendere capace di movimento in proprio anche ciò che ora richiede mezzi di trasporto esterni; in una parola, ad inserire i singoli organi d'Intendenza nella dinamica del moderno campo di battaglia.* Lo sviluppo sempre crescente delle industrie meccaniche nel nostro Paese e negli alleati consente di disporre di mezzi tecnici adatti a tali esigenze, sol che si abbia un chiaro quadro delle esigenze stesse, e la indispensabile disponibilità finanziaria.

Gli studi e le esercitazioni in corso potranno fornire in merito dati preziosi, permetteranno di fare il punto su tali argomenti e potranno eventualmente suggerire un programma di ammodernamento degli organi in discorso, che consenta di adeguare la nostra attuale organizzazione logistica alle caratteristiche dell'ambiente moderno, almeno nella misura in cui l'Esercito del 1915 l'aveva saputa adeguare all'ambiente della prima guerra mondiale.

SUL RENDIMENTO DELL'OSTACOLO MINATO

Magg. a. Eraldo Manfrini

La posa del campo minato deve essere effettuata col criterio del massimo rendimento in misura che, nel tempo e col materiale disponibile, il problema, di natura tattica, dell'allestimento dell'ostacolo trovi la soluzione di optimum. L'incanalamento, la compartimentazione, il disturbo, il frenaggio, l'arresto dell'avversario, la protezione della posizione, il potenziamento del fuoco della difesa, infine il logoramento sono le funzioni dell'ostacolo minato, delle quali, variando le situazioni tattiche, una può essere considerata specifica o prevalente e le altre subordinate. Fra esse il logoramento va riguardato oltre che un fine, un mezzo all'assolvimento delle altre funzioni, con ciò volendosi dire che ad esso, definito dal percento delle perdite subite dagli uomini che attraversano il campo minato, può essere commisurato il rendimento dello stesso, appunto perchè, ripetiamo, tale logoramento, o valore impeditivo intrinseco, oltre che una funzione in sè, rappresenta un fine strumentale cui gli altri si condizionano e proporzionano.

Consideriamo dunque un campo minato antiuomo indifeso e proponiamoci di calcolare il percento delle perdite di truppe che lo attraversino senza avere proceduto e procedere allo sminamento o alla apertura di varchi. Per ottenere ciò occorre determinare la probabilità che una mina sia calpestata da parte di un uomo in transito nel campo minato. Se la densità del campo minato, espressa in numero di mine per metro lineare di fronte, è d, un uomo che attraversi il campo normalmente alla fronte, incontra sul suo cammino un numero di mine pari a d. Se $d = 1$, la probabilità che l'uomo calpesti la mina è data correttamente dal rapporto fra l'area sensibile (casi favorevoli) determinata dallo stamparsi della pianta della scarpa sul terreno e l'area (totale dei casi equiprobabili) corrispondente ad una mina e ad un passo, spazio avente la profondità di cm 70 e la larghezza di cm 100. Dobbiamo in altre parole vedere l'uomo avanzare lungo un corridoio largo un metro nel quale incontra certamente una mina dovunque e comunque disposta entro esso.

Supponendo che l'area della pianta della scarpa sia mediamente cm² 200 ed abbia dimensioni 20 × 10, l'area sensibile è un rettangolo avente per dimensioni quelle viste, maggiorate ciascuna del diametro della superficie di pressione della mina, supposta circolare.

Pertanto per una mina avente il diametro della superficie di pressione pari a cm 1, la probabilità che l'uomo calpesti la mina, quando $d = 1$, vale

$$p = \frac{231}{7000} \cong 0{,}033$$

Per una mina avente il diametro della superficie di pressione pari a cm 12, la stessa probabilità vale

$$p = \frac{754}{7000} \cong 0{,}1$$

Per calcolare il valore della probabilità p_d per $d = 1$, basta pensare che il transito di un uomo lungo un corridoio largo un metro ove sono disposte a caso d mine, senza che lo stesso ne calpesti mai una, costituisce evento composto, derivante dal concorso successivo di un numero d di eventi semplici, fra di loro indipendenti e compatibili, ciascuno costituito dall'incontro con una singola mina e che pertanto la formula

$$p_d = 1 - (1 - p_1)^d$$

fornisce immediatamente il valore della probabilità che un uomo calpesti « almeno una volta » una mina incontrandone d nel suo cammino.

Volendo determinare la p_d senza ricorrere alla probabilità inversa, il fenomeno potrebbe esser idealizzato in prima approssimazione nel modo seguente. Supponendo che l'uomo in transito abbia sicuramente calpestato una mina, si determina « a posteriori » qual è la probabilità che tale evento debba essere attribuito ad una piuttosto che ad un'altra mina. Lo scoppio della mina essendo uno solo, le mine incontrate possono essere riguardate come occasioni od ipotesi fra di loro incompatibili del verificarsi dell'evento, per cui, data una certa d, la probabilità di ogni ipotesi vale $\frac{1}{d}$ costante e la probabilità da attribuire allo scoppio di una mina in ognuna delle ipotesi vale p_1 alla prima mina, $2\,p_1$ alla seconda ... $d\,p_1$ all'ultima, e quindi:

$$p_d = \frac{1}{d}\,p_1\,(1 + 2 + 3 \ldots d) = p_1\,\frac{d(d+1)}{2d} = \frac{d+1}{2}\,p_1$$

Si otterrebbe, come si vede, un andamento lineare della probabilità in funzione della d, per un evento di significato leggermente diverso dal precedente, ma che indicherebbe tuttavia uguali valori della densità corrispondenti ad una $p_d \cong 0{,}80$.

Per l'impiego che sarà fatto negli esempi seguenti del valore della probabilità così determinato, non bisogna dimenticare che esso è condizionato ai seguenti presupposti:

- lo scoppio della mina mette fuori combattimento un uomo solo; vale a dire che si prescinde dagli effetti delle schegge;

— la densità risulta equamente distribuita in tutto l'ostacolo; requisito che conviene osservare quando si voglia ottenere una uniforme distribuzione del potere impeditivo intrinseco; in caso contrario si avrebbero zone di addensamento del logoramento cui farebbero riscontro zone di rarefazione;

— l'uomo attraversa il campo minato normalmente alla sua fronte; requisito anche questo attendibile perchè suggerito da pratica convenienza. Un uomo che attraversi in obliquo o lungo una spezzata il campo, può incontrare un numero maggiore di mine. Trascurando questa eventualità si può quindi attribuire al potere impeditivo intrinseco, definito dalla p_d così calcolata, un valore di minimo e quindi di sicurezza;

— volendo estendere il valore di p_d ad un gruppo di uomini affiancati, cioè disposti su una riga, retta o spezzata che sia, volendo di essi calcolare il percento delle perdite $P\% = 100\,p_d$, si deve ammettere che l'intervallo laterale fra uomo e uomo sia uguale o superiore ad un metro, il che può essere considerato attendibile per ovvie ragioni;

— il valore della p_d vale per il primo uomo che transiti lungo il corridoio largo un metro. Ad un successivo uomo che transiti dietro al primo, a qualunque distanza da esso, si deve attribuire un valore della probabilità diverso. In sostanza è lecito determinare il percento, come visto sopra, solo per la prima ondata (riga). Ma il calcolo può essere effettuato con buona approssimazione anche per le ondate successive.

Il potere impeditivo intrinseco del campo minato « non dipende » dalla profondità del campo e dalla diluizione delle mine. Questa considerazione è importantissima non solo per l'ambiguità delle opinioni in proposito, quanto perchè lascia via libera ai criteri tattici e psicologici che sovraintendono alla scelta di una profondità opportuna, sui quali il mero dato tecnico - probabilistico non interferisce. In altre parole, difficoltà e tempo di rimozione (ma anche di posa), grandi durate di apertura varchi, grande numero di colpi e mediocrità di risultati del tiro di artiglieria, possono consigliare le grandi profondità (ma non le chilometriche quali comporterebbe la diluizione delle mine a m 20 l'una dall'altra) come ad alcuni suggerisce, ingannando, il buon senso). La gittata utile delle armi a tiro teso, quando ci sono, che difendono il campo minato, dovrebbe essere arbitra della sua profondità.

Il grafico di *figura 1* dà l'andamento del potere impeditivo intrinseco, cioè del percento $P\% = 100\,p_d$ di perdite subite da una riga d'uomini che

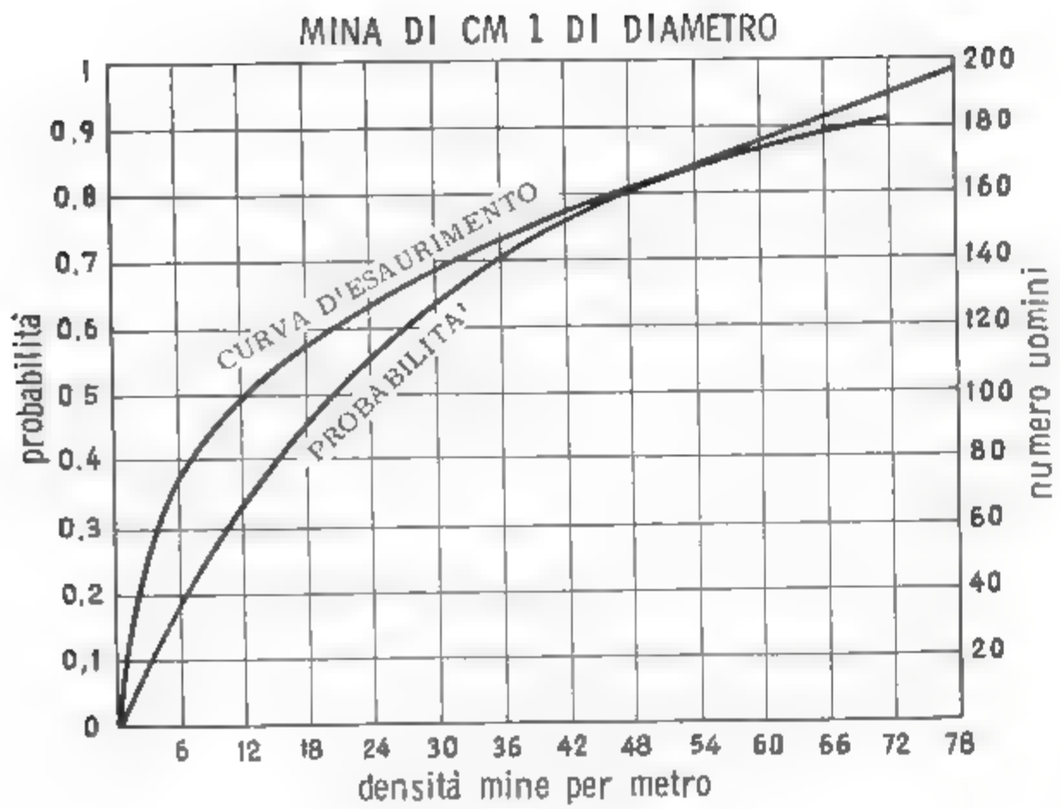


Fig. 1.

attraversino il campo minato, in funzione della densità d del campo stesso. Si vede che:

— Mina a cm 1 di diametro della superficie di pressione.

$P\% \cong 30$ con $d = 10 \div 11$ valore che potrebbe essere un minimo;
$P\% \cong 50$ con $d = 20$ valore apprezzabile;
$P\% \cong 70$ con $d = 35$ valore rilevante;
$P\% \cong 80$ con $d = 50$ valore massimo vicino alla certezza operativa

— Mina a cm 12 di diametro (*figura 2*).

$P\% \cong 30$ con $d = 4$ valore che potrebbe essere un minimo;
$P\% \cong 50$ con $d = 7 \div 8$ valore apprezzabile;
$P\% \cong 70$ con $d = 11 \div 12$ valore rilevante;
$P\% \cong 80$ con $d = 15 \div 16$ valore massimo vicino alla certezza operativa

Con questa mina a cm 12 non conviene mai portare il valore della densità oltre il 20, perchè all'aumento del numero delle mine non corrisponderebbe un aumento apprezzabile del potere impeditivo intrinseco.

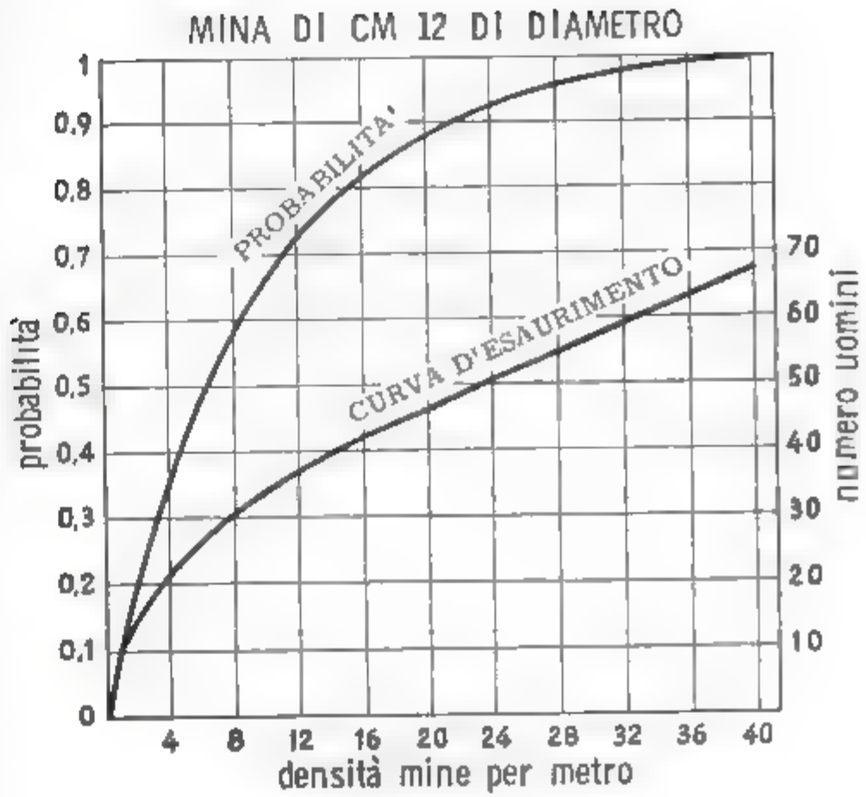


Fig. 2.

Dai dati suddetti risulta l'incidenza considerevole del diametro della superficie di pressione della mina sul potere impeditivo del campo minato. Il confronto fra i due tipi di mine, di cui ai dati sopra riportati, mostra che occorre posare all'incirca tre mine a cm 1 per ottenere i valori del percento relativi a una mina a cm 12. Una regola pratica per porre a confronto il rendimento di due mine in relazione alla loro superficie di pressione, è la seguente: il rapporto fra le p_1 delle mine considerate, uguaglia mediamente il rapporto fra il numero delle mine dei due tipi che occorre posare, cioè il rapporto delle rispettive densità, per avere valori uguali del potere impeditivo intrinseco (nel nostro esempio tale rapporto vale tre).

Nel grafico di *figura 3* si vede bene l'incidenza delle dimensioni della superficie di pressione sul potere impeditivo intrinseco. I valori delle ordinate danno il guadagno di percento per ogni centimetro di aumento del diametro della superficie di pressione, potendosi la variazione del suddetto percento considerare variabile con legge sensibilmente lineare in funzione del diametro della superficie di pressione della mina. Come si vede, il guadagno in percento, sempre notevole, è massimo ai valori di densità fra 10 e 20 (ove quindi si ha la massima convenienza di adoperare mine più

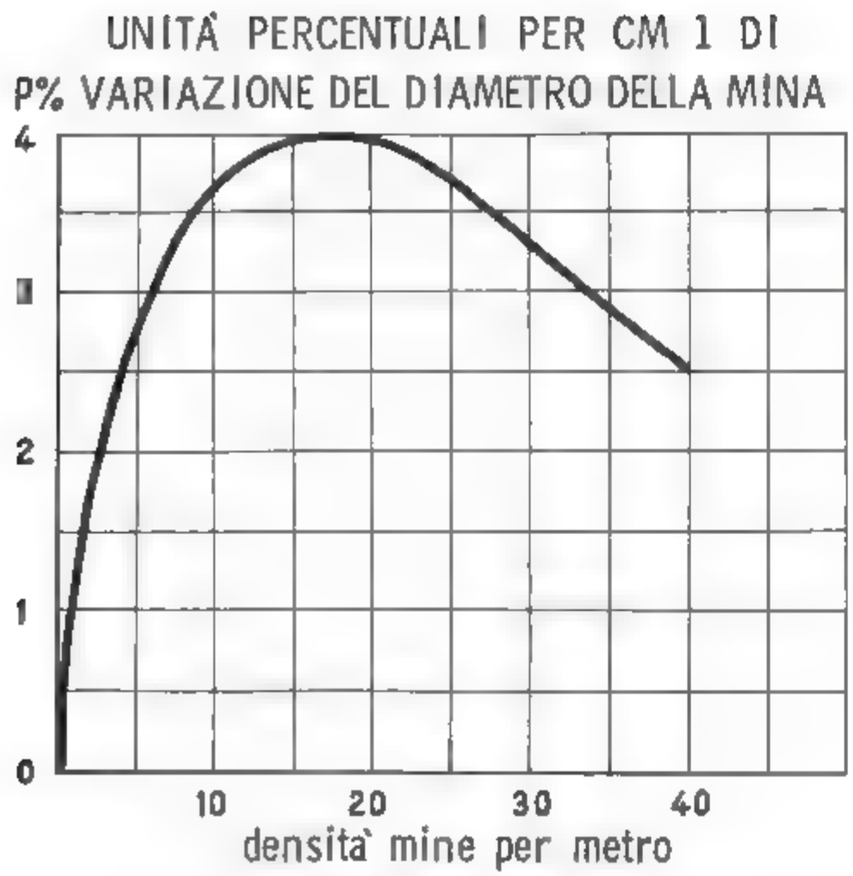


Fig. 3.

grosse), la convenienza si flette ai valori molto piccoli e molto grandi della densità, il che non è del tutto intuitivo.

Nelle *figure 1* e *2* oltre al grafico della p_d, sono state disegnate le curve d esaurimento, i valori delle cui ordinate, letti nella scala di destra del grafico, rappresentano il numero di uomini che debbono transitare, uno dopo l'altro nello stesso corridoio largo un metro, perchè siano calpestate tutte le mine che esso contiene, o, in altre parole, quanti uomini debbono comunque transitare lungo il corridoio, perchè ne cada un numero pari alla densità. La differenza fra due ordinate della stessa curva, lette in corrispondenza di due valori della densità d e d', indica il numero di uomini che debbono transitare perchè ne cada un numero pari alla differenza fra d e d', dopodichè la densità sarà ridotta a d'.

Esempio n. 1.

— Mina a cm 1, $d = 15$.

Debbono transitare 108 uomini sulla fronte di m 1 perchè tutte le mine vengano calpestate, cioè la densità sia ridotta a zero. Totale perdite: 15 uomini

Debbono transitare 15 uomini perchè la densità sia ridotta a 10. Totale perdite: 5 uomini.

— Mina a cm 12, $d = 15$.

Debbono transitare 40 uomini perchè tutte le mine vengano calpestate. Totale perdite: 15 uomini.

Debbono transitare 7 uomini perchè la densità sia ridotta a 10. Totale perdite: 5 uomini.

Il dato offerto dalla curva di esaurimento, che è la curva integrale dell'inverso della probabilità, è di alto interesse perchè offre una possibilità di interpretazione del potere impeditivo intrinseco, la più estesa che può essere demandata al calcolo, se pure non scevra delle limitazioni che non sono eliminabili, quando, per assoggettarlo al calcolo, si idealizza un fenomeno pratico. Vediamo altri esempi.

Esempio n. 2.

— Mina a cm 12, $d = 10$.

Facendo avanzare 80 uomini distribuiti su una fronte qualsiasi, purchè intervallati a un metro o più, ne cadono 52.

— Mina a cm 1, $d = 15$.

Facendo avanzate 80 uomini come sopra ne cadono 31.

Esempio n. 3.

Quando si voglia bonificare un varco di m 30 all'interno di un campo minato tramite il semplice transito di uomini che marcino con intervallo laterale pari mediamente ad un metro (a righe rette o ad andamento a spezzata affinchè uno scoppio non coinvolga più di un uomo) si deve supporre che gli uomini delle ondate successive ricalchino le direzioni di marcia di quelli che li hanno proceduti. Si procede nel modo seguente:

— Mina a cm 1, $d = 15$.

Debbono transitare 3230 uomini per ottenere la bonifica totale del varco. Totale perdite: 450 uomini.

— Mina a cm 12, $d = 15$.

Debbono transitare 1200 uomini per ottenere la bonifica integrale del varco. Totale perdite: 450 uomini.

Questo esempio offre una prospettiva interessante del problema: l'aumento della superficie di pressione della mina esalta in modo rilevante il

potere impeditivo intrinseco del campo minato, ma ne flette altrettanto sensibilmente la durata di esaurimento totale (espressa in numero di uomini che debbono transitare), senza aumentare il numero delle perdite. Questo dimostra che quando si debba fare ricorso ad un simile mezzo di bonifica, non conviene puntare all'esaurimento totale del campo, ma piuttosto ad una riduzione ai valori minimi del percento che esprime il potere impeditivo. Come agli esempi seguenti:

— Mina a cm 1, $d = 15$.

Volendo nel varco di m 30 un residuo $P\% = 10$, debbono transitare 1530 uomini. Totale perdite: 360 uomini.

Per un residuo $P\% = 20$, debbono transitare 810 uomini. Totale perdite: 240 uomini.

— Mina a cm 12, $d = 15$.

Volendo nel varco di m 30 un residuo $P\% = 10$, debbono transitare 900 uomini. Totale perdite: 420 uomini.

Per un residuo $P\% = 20$ debbono transitare 750 uomini. Totale perdite: 390 uomini.

Si vede dunque che accontentandosi di un varco con un minimo residuo di percento, le mine a larga superficie di pressione assicurano durate di poco minori e perdite più alte.

Esempio n. 4.

Supponiamo ora di far transitare, su una fronte di 120 metri, 1200 uomini a ondate successive di 120 uomini ciascuna, in modo cioè che, indipendentemente dalla forma della riga, l'intervallo laterale fra uomo e uomo si mantenga di un metro mediamente e quindi sulla fronte di un metro transitino, uno dopo l'altro, 10 uomini. Chiediamoci il numero delle perdite e la densità residua del campo minato in corrispondenza dell'ampiezza della fronte rastrellata pari a m 120.

— Mina a cm 1, $d = 16$

Transitati i 1200 uomini, i caduti sono 480 e la densità del campo è ridotta a 12.

— Mina a cm 12, $d = 16$.

Transitati i 1200 uomini, i caduti sono 840 e la densità del campo è ridotta a 9.

Come si vede dagli esempi riportati, i dati del percento ci permettono di calcolare subito il numero dei caduti fra i componenti la prima ondata

di attraversamento, qualunque sia la forma della linea ottenuta congiungendo uomo a uomo e qualunque sia l'intervallo laterale fra uomo e uomo purchè superiore ad un metro. Per prendere in considerazione le ondate successive, dovendo tener conto, come si è fatto negli esempi, della modificazione della densità cagionata dalle mine fatte scoppiare dalla prima ondata, un calcolo corretto può essere fondato sulla ipotesi, adottata negli esempi, che gli uomini delle ondate successive alla prima, seguano la direzione di marcia dei loro predecessori (tolleranza un metro circa). Nel caso invece che, dalla prima ondata, alcuni corridoi siano lasciati intatti, per poter avere il percento relativo ad ondate successive, occorrerebbe conoscere se e in quale misura i corridoi intatti vengono successivamente percorsi. La difficoltà non sembra insuperabile: potranno sempre essere determinati dati significativi che abbiano buona rispondenza con la realtà, e costituiscano un'indicazione di prima approssimazione.

Critica alle conclusioni.

Quanto precede è un saggio di ricerca operativa dal quale possono essere tratti, ai livelli tattico e logistico, dati e criteri di impiego dell'ostacolo minato e, a livello progettazione e forniture, criteri di convenienza di approntamento del tipo di mina più rispondente agli scopi prefissi.

La critica ai dati ottenuti ed alla loro interpretazione è quella stessa che può essere elevata al concetto di probabilità. Quando si dice che il $P\% = 50$ si afferma, come si sa, una verità solo probabilistica, da riguardare come la previsione più verosimile circa le dimensioni quantitative dell'avverarsi del fenomeno, le quali potranno non avere riscontro nella prova che attendiamo. Rappresenta in sostanza quanto più facilmente avverrà, anche se sarebbe arrischiato fare affidamento sul totale suo verificarsi. Ma sappiamo altresì che la previsione probabilistica è l'unica, e quindi insostituibile, previsione che può essere fatta, ogni altra essendo impossibile o arbitraria.

Si può, accettando una interpretazione empiristica del sapere, considerare il dato di probabilità come idealizzazione assiomatica della nozione di frequenza cioè come limite cui tenderebbe la frequenza del suo verificarsi al crescere indefinito del numero delle prove.

La fondamentale importanza tuttavia della ricerca probabilistica non riposa soltanto sul carattere di unicità, e quindi di insostituibilità, di fondata previsione che deve esserle attribuita, cioè nel doversi di essa appagare pena la rinuncia ad un esame del problema che risponda ai canoni di una logica deduttiva di tipo matematico.

C'è intanto da dire che il dato fornito dal calcolo serve come dato di partenza della esperienza e sovente determina gli indirizzi e l'inquadramento di tutto il processo della ricerca sperimentale. A sua volta l'esperienza, dopo

avere largamente attinto alla teoria, ne modifica in definitiva, avvicinandolo alla realtà, il portato conclusivo la cui essenza, in assoluto, è di per sè criticabile.

Ma anche se i dati della ricerca probabilistica, intesi come previsione del concretarsi quantitativo del fenomeno, risultano in sè affetti da indeterminatezza, la loro vera importanza risiede nel fatto che in senso relativo quei dati possono essere riguardati come concreti e precisi. Quando in sostanza si dice che un campo minato ha valore impeditivo doppio di un altro, non soltanto si enuncia un dato chiaro, semplice e vicinissimo alla realtà, ma si indica altresì il mezzo per conoscere la ragione, cioè quali parametri e come e quanto sono stati modificati, per ottenere la differenziazione. In questo senso la ricerca operativa è un mezzo d'indagine impareggiabile e preciso. Segue da ciò che la talvolta limitata rispondenza fra previsione probabilistica e realtà effettuale preoccupa meno quando, ed è quello che conta, detta previsione offra lo strumento preciso e maneggevole per utilizzare i mezzi a disposizione col massimo rendimento, offra cioè il termine tecnico per dare al problema tattico la soluzione migliore.

Il saggio di ricerca operativa, proposto in questa nota, fa già intravvedere come una parte dell'irrazionale che sostanzia un problema operativo possa essere decifrato assoggettandolo al calcolo. Compito della ricerca operativa è appunto quello di sfoltire la ridda delle valutazioni che agitano la mente del comandante impegnato alla compilazione del concetto d'azione, in misura che, ridotte buona parte di esse a vesti numeriche, la decisione operativa, sempre frutto dell'arte del possibile, muova in atmosfere più limpide, sorretta da dati significativi. Perchè appunto, ci sia concessa questa illazione conclusiva, la ricerca operativa dovrà fra l'altro, crediamo, modificare la forma, oltre che incidere sulla sostanza, dei regolamenti militari.

La dottrina, impegnata a dominare il panorama della battaglia, resa mutevole dall'incalzare del progresso della scienza e della tecnologia, preconizza le normative dell'impiego ai vari livelli al fine di realizzare i principi immutabili dell'arte bellica col tramite di procedimenti e dimensioni nuovi, connaturati a mezzi, e quindi ordinamenti, anch'essi nuovi. Nascono, a petto di tali mutevolezza e complessità, « testi » di dottrina argomentati con logica deduttiva, completi per casistica, fasi di lavoro, non scevri di consigli, e contesti di nessi di causa ed effetto. Ma, occorre dirlo, questi testi sono di ardua consultazione e assimilazione; ispirati dalla cura di tutto suggerire al comandante più distratto, la loro difficoltà di maneggio è appunto insita nella ricerca della completezza che si rivela alla fine controproducente. Occorre, per impiegarli, leggerli da cima a fondo e non soltanto una volta, impegnarsi in un faticoso lavoro di sintesi di cui non può essere sempre garantito l'esito.

Questa impressione, personale ma non rara, può essere contestata, ma resta un fatto incontrovertibile perchè largamente sperimentato nel campo applicativo della soluzione dei casi concreti: sovente la norma essenziale, perchè frammista all'accessorio, viene negletta. Ai testi, utili riteniamo in un ambito ristretto e qualificato, dovrebbero affiancarsi prontuari d'impiego, caratterizzati da concisione e semplicità estreme, contenenti in poche righe (si pensi, ma non è necessario, che debbono usarli anche gli ufficiali della riserva) i principi fondamentali dell'impiego assieme ai criteri ed alle cifre (forniti dalla ricerca operativa) circa l'uso più razionale dei mezzi e delle unità. E' più facile dire e apprendere tutto piuttosto che dal tutto saper sceverare l'essenziale.

Il lavoro di sintesi dovrebbe perciò essere fatto dall'organo qualificato e non lasciato all'interpretazione dei singoli. Sembra preferibile fare affidamento sul buon senso da parte di chi dovrà tradurre in pratica le norme, e dunque risparmiargli pagine di testo, e nel contempo, con la scandita stringatezza dei prontuari, allo stesso precludere la possibilità di trascurare una sola norma fondamentale. E' facile ritenere che grande parte della futura regolamentazione avrà veste numerica e sarà argomentata dai tassi percentuali del rendimento. Piuttosto, per fare un esempio, che indica il più logico succedersi delle fasi di sviluppo dell'attività operativa, raccomandare i criteri da seguire, ecc., i prontuari dovrebbero offrire lo strumento tecnico col cui tramite alle procedure, ai criteri può essere data pratica applicazione. In questo modo si perseguirà anche un fine accessorio, si ovvierà certamente ad un errore di interpretazione che è più diffuso di quanto sarebbe lecito attendersi: le dimensioni numeriche suggerite dalla regolamentazione non sono, come si sente dire, uno schema orientativo, un esempio in astratto che non troverà mai riscontro nella realtà; sono, nella loro essenza, una soluzione di optimum, e come tale ideale, ma ottenuta nell'inverarsi del massimo rendimento delle unità, in relazione al loro ordinamento, alle caratteristiche dell'armamento ed alle condizioni ideali del coordinamento.

Quando la morsa del caso concreto imponga una modificazione di quelle dimensioni, non si dovrebbe dimenticare il prezzo (espresso in percentuali di rendimento) che tale modificazione comporta.

D'altro canto una lucida visione delle componenti tattiche o strategiche del problema operativo non sarebbe proficua qualora, nella scelta dell'azione da intraprendere, non si disponesse, per affrontarle, dei parametri tecnici che misurano, con la spietata chiarezza dei numeri, i pro e i contro delle varie alternative.

NOTE SULLA PROTEZIONE CIVILE

Gen. di C. A. Carlo Cigliana

I.

La protezione civile tende a proteggere il fronte interno di una nazione riducendo al minimo i danni di guerra e le perdite di vite umane; essa comprende perciò tutte le predisposizioni e le misure atte a mantenere vive le fonti di produzione, a tentare di salvaguardare i centri vitali del paese ed a sostenere e proteggere le popolazioni che, oggi, sono più esposte degli stessi reparti combattenti ai danni derivanti dalla guerra.

Dopo l'ultimo conflitto, le nazioni del mondo occidentale si sono messe con impegno a riorganizzare e potenziare la protezione civile, riconoscendo tutta l'importanza di questa parte essenziale della difesa nazionale. In campo NATO è stata anche istituita una sezione speciale per trattare questa materia, ma il Consiglio Atlantico, come è noto, non può dare ordini; esso deve limitarsi a dare consigli e suggerimenti per coordinare i vari aspetti della protezione civile e per cercare di far sviluppare ed attuare i piani di difesa da parte di ogni singola nazione. Questi piani, però, restano ovviamente un problema strettamente nazionale e il loro maggiore o minore sviluppo è di competenza e di responsabilità dei singoli governi.

L'organizzazione della protezione civile, con le sue molteplici necessità, costituisce senza dubbio un onere estremamente gravoso, ma il problema deve essere affrontato e l'onere sostenuto poichè la salvaguardia di una ingente massa di beni pubblici e privati e, soprattutto, la tutela di vite umane costituiscono un inderogabile impegno morale, anche volendo trascurare ogni freddo e cinico calcolo di convenienza dato che, in definitiva, i morti, i feriti ed i menomati per eventi di guerra finiscono per gravare tutti sullo Stato.

In queste brevi note non intendiamo esaminare cosa è stato fatto o suggerire cosa si potrebbe fare da noi in questo campo, ma desideriamo sottolineare e mettere in risalto alcuni aspetti di questo particolare ed interessante problema.

Per quanto riguarda il nostro paese sembra opportuno accennare semplicemente che, in un rapporto sulla protezione civile dell'Europa occidentale presentato all'86° Congresso americano, è detto che in Italia non c'è una legge sulla protezione civile e manca di conseguenza anche una formale organizzazione. Senza legge non c'è neppure un appropriato bilancio, ora limitato a quello assegnato al servizio antincendio, e manca pure un piano organico per i ricoveri della popolazione.

II.

La protezione civile cominciò a manifestare la sua importanza nella guerra 1914 - 18, ma fu durante il secondo conflitto mondiale che essa giunse ad una organizzazione e ad uno sviluppo sempre più complessi e grandiosi.

Il primo attacco aereo contro l'Inghilterra avvenne alla vigilia di Natale del 1914, ad opera di un aereo isolato tedesco che lanciò una bomba contro il castello di Dover, con l'unico risultato della rottura di qualche vetro.

Durante tutta la prima guerra mondiale furono eseguite 103 incursioni aeree contro la Gran Bretagna, con l'impiego complessivo di circa 300 t di esplosivo, mentre nel corso della seconda guerra mondiale vennero lanciate sulla medesima nazione 72.000 t di esplosivo, di cui 7000 circa a mezzo dei V.1 e V.2.

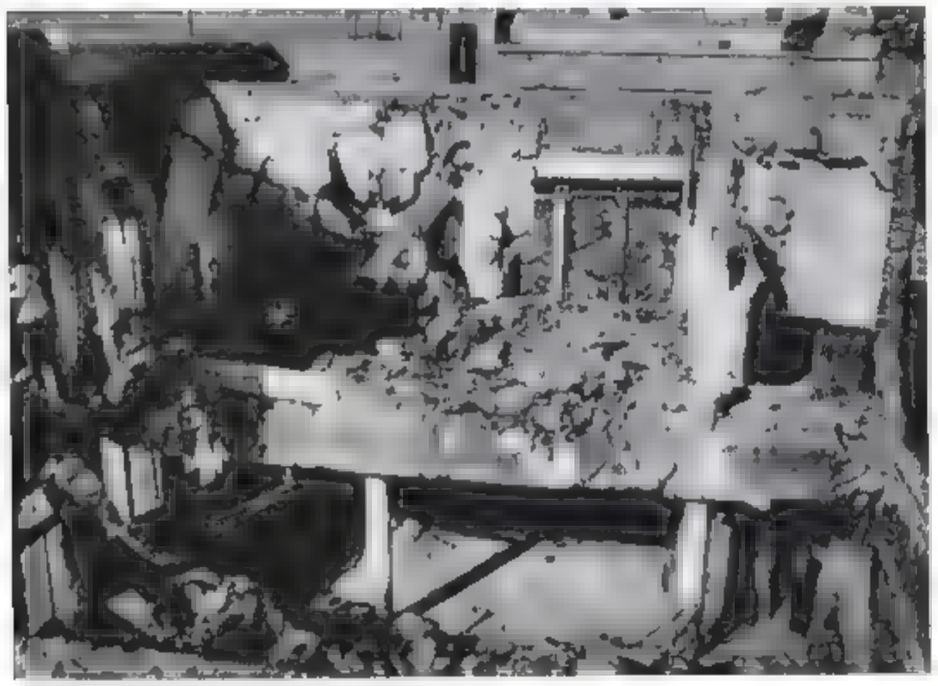
Per quanto i danni complessivamente subiti dalla Gran Bretagna durante tutto il secondo conflitto mondiale siano stati notevoli, per avere un'idea di quelli che potrebbero essere invece i danni provocati da un conflitto atomico, occorre tener presente che tutto l'esplosivo impiegato contro la Gran Bretagna nel primo conflitto mondiale corrisponde a circa KT 0,30 (1) e quello di tutto il secondo conflitto mondiale a KT 72.

Secondo i dati ufficiali americani, gli alleati lanciarono complessivamente, durante tutta la seconda guerra mondiale, 5 milioni di t di esplosivo contro la Germania e 160.000 t contro il Giappone, corrispondenti, rispettivamente, ad una bomba H da 5 MT e ad una bomba A da 160 KT, mentre, come è noto, contro ciascuna delle città giapponesi di Hiroshima e di Nagasaki venne impiegata una bomba A da 20 KT, pari ad una potenza di 20.000 t di TNT.

Per quanto riguarda le perdite di vite umane fra la popolazione civile, esse furono, per la Gran Bretagna, nella prima guerra mondiale di 1414 morti e 3047 feriti e, nella seconda guerra mondiale, di 60.595 morti, 86.162 feriti gravi e 150.832 feriti leggeri. Queste perdite furono diluite, però, in più di 5 anni di guerra, mentre, con l'impiego di una sola bomba A da 20 KT, si ebbero istantaneamente a Hiroshima, su 195.000 abitanti, più di 36.000 morti e 40.000 feriti, e a Nagasaki, su 225.000 abitanti, 70.000 morti e 70.000 feriti circa.

(1) Come è noto, il potere di una bomba nucleare o termonucleare è espresso in termini dell'energia rilasciata comparata a quella di una carica di tritolo (TNT). Così una bomba da 1 KT produce la stessa energia di 1 KT (o 1000 t) di TNT; e una bomba da 1 MT produce l'energia di 1 MT (o 1 milione di t) di TNT.

Veduta di Hiroshima dopo il bombardamento atomico del 5 agosto 1945



Effetti del bombardamento atomico su una costruzione in cemento armato a più piani (a 200-300 metri dal punto zero dell'esplosione).

Hiroshima. Effetti del bombardamento atomico su una costruzione a due piani di mattoni. Muri di circa 50 cm (a km. 1,3 dal punto zero dell'esplosione).

Nella operazione « Alert », svolta nel 1955 negli Stati Uniti, si era supposto che l'avversario lanciasse 60 bombe di una potenza da 20 KT. a 5 MT. contro altrettante città americane. I calcoli hanno portato alle seguenti cifre di perdite nelle prime 24 ore: 8 milioni di morti e 12 milioni di feriti, dei quali altri 8 milioni deceduti nelle sei settimane successive.

Gli effetti delle armi nucleari, per la loro varietà e la loro particolare gravità, lasciano perplessi ed aprono nuovi orizzonti sui compiti e sulle necessità della protezione civile. Un rapporto presentato nel 1956 al Congresso americano avverte che, se un attacco nucleare dovesse essere lanciato contro gli Stati Uniti, milioni di vite umane sarebbero perdute e tutta la ricchezza rappresentata dalle abitazioni, dalle industrie, dai tesori artistici e culturali potrebbe restare in gran parte distrutta.

Sono intuitive le conseguenze che si possono trarre da queste previsioni nei riguardi dell'organizzazione di una efficiente, anche se non completa, protezione civile, ed è altresì evidente l'importanza assunta oggi da questa protezione che, unitamente al potere militare di ritorsione, rappresenta uno dei fattori atti a dissuadere un ipotetico avversario dallo scatenare una guerra.

Poichè in nessun caso le nazioni occidentali si assumerebbero l'iniziativa di un conflitto, esse dovrebbero evidentemente subire l'iniziativa di un eventuale aggressore, che potrebbe essere tentato a sfruttare la sorpresa per fiaccare rapidamente la resistenza avversaria, inaridendo fin dall'inizio le fonti di produzione e paralizzando la vita della nazione.

Nagasaki. Effetti del bombardamento atomico del 9 agosto 1945.
(Il raggio dei cerchi è espresso in piedi dal punto zero).

(Fotografie tratte dalla pubblicazione « The effects of nuclear weapons » del Department of the Army (U.S.A.))

Questa aggressione, però, potrebbe essere dissuasa da due fattori fondamentali, vale a dire dalla capacità di ritorsione della forza militare e dal grado di efficienza della protezione civile. A parte la capacità di ritorsione, che potrebbe da sola infliggere all'aggressore danni mortali, o almeno gravissimi, la sopravvivenza di una nazione, specialmente nel corso di una guerra atomica, dipende essenzialmente dalla efficienza della sua protezione civile, la quale, inoltre, potrebbe costituire un altro elemento di perplessità sulla opportunità di scatenare una guerra.

III.

Per la stessa ampiezza ed importanza dei suoi compiti, è evidente che la protezione civile non può essere improvvisata, ma deve essere studiata e predisposta fin dal tempo di pace, tenendo presente che la complessità di questa organizzazione è in relazione:

— al tipo di guerra che si prevede di dover affrontare;

— al tempo che si può supporre di aver disponibile prima dello scoppio delle ostilità;

— ai danni prevedibili derivanti da un eventuale conflitto.

a) *Tipo di guerra che si prevede di dover affrontare.*

Pur auspicando che gli sforzi per giungere ad un disarmo generale, o almeno alla messa al bando delle armi nucleari, non restino del tutto vani, dobbiamo per ora considerare solo con un cauto ottimismo la possibilità di ottenere in questo campo un risultato totale e definitivo.

Noi dicevamo qualche anno fa (1) che, dallo stretto punto di vista militare, l'unica vera garanzia di pace continua ad essere la forza militare ed a basarsi su un equilibrio di potenza e cioè che la efficienza del « deterrent » deve creare uno stato di perplessità e di paura atto a dissuadere chiunque dal compiere atti avventati. La recente crisi dei Caraibi ha dato ragione a questa teoria, poichè è presumibile che se l'America non fosse stata così forte e non fosse stata in pari tempo così decisa ad impiegare questa forza, forse Kruscev avrebbe tenuto un linguaggio meno conciliante.

La relativa facilità con la quale la crisi venne risolta non deve spingere, però, a rallentare gli sforzi per la preparazione delle Forze Armate e per organizzare la protezione civile perchè, nonostante i più nobili sforzi e le più rosee speranze, una guerra potrebbe sempre scoppiare per una causa qualunque. Quella che non può essere prevista è la natura di questo eventuale con-

1) C. CIGLIANA « La politica dello scoraggiamento », *Rivista Militare*, n. 11, novembre 1959.

flitto, poichè è difficile per il momento poter prevedere se il mondo potrà essere tenuto sempre lontano dal flagello di una guerra nucleare. E' pertanto evidente la convenienza, per non dire la necessità, di orientare la preparazione e l'organizzazione delle Forze Armate e della protezione civile verso una guerra svolta nella sua forma più totale e brutale, allo scopo di essere sicuri di poter fronteggiare le conseguenze di qualunque tipo di guerra.

In altre parole, come la preparazione e l'organizzazione delle Forze Armate devono rispondere ad un eventuale impiego in ambiente atomico, così anche la protezione civile deve essere in grado di fare fronte ad un impiego di mezzi nucleari da parte dell'avversario.

In caso di conflitto atomico è chiaro che la maggior parte degli ordigni nucleari saranno impiegati contro le basi della ritorsione militare, ma contemporaneamente verranno battuti anche i centri vitali della nazione, vale a dire i porti civili, i grossi complessi industriali ed i grandi centri abitati. E' anche da prevedere che gli ordigni nucleari più potenti saranno impiegati nel campo strategico e cioè contro bersagli militari o civili di maggiore importanza ed estensione, e che, per la vastità del raggio d'azione dei mezzi nucleari, ogni esplosione, strategica o tattica che sia, interesserà vasti settori civili anche nel caso in cui l'obiettivo sia prevalentemente militare.

b) *Tempo che si può ragionevolmente supporre di aver disponibile al momento dell'allarme.*

Per gli enormi vantaggi offerti dalla sorpresa, specialmente nell'era atomica e missilistica, si può ritenere che una futura guerra sarà improvvisa, senza palesi segni premonitori che facciano sicuramente intuire con sufficiente anticipo di tempo il passaggio dalla guerra fredda alla guerra calda. Per i paesi dell'Europa centro-meridionale la difesa civile potrà prevedibilmente contare, in caso di aggressione, su un preavviso di allarme variabile da un massimo di alcune ore, per gli attacchi aerei, ad un minimo di pochi minuti, in caso di impiego di missili. Alcuni minuti di preavviso, forse 5 al massimo, sono molto pochi e non consentono praticamente di fare niente, tranne che riparare nel rifugio più vicino, se esistono rifugi e se è possibile dare preventivamente l'allarme alla popolazione. E' ovvio perciò che per mettere in moto tutta la complessa macchina della protezione civile, il cui primo obiettivo è quello di salvaguardare la vita delle popolazioni, occorre disporre di un tempo molto superiore; occorre cioè poter contare sul cosiddetto « preallarme strategico » dato dal Consiglio Atlantico, o dai singoli governi, non appena le nubi all'orizzonte politico diventassero particolarmente pericolose.

Durante la crisi dei Caraibi si può ritenere che il preallarme strategico sia stato contemporaneo all'ordine del blocco navale di Cuba.

Sono note le misure militari prese dagli Stati Uniti in quella occasione; meno noti sono forse alcuni provvedimenti adottati per la protezione civile.

Vennero messi in funzione dal governo federale innumerevoli uffici di protezione civile, che furono letteralmente presi d'assalto da pressanti richieste di istruzioni da parte dei civili, ai quali venne suggerito di predisporre, se già non esistente, un rifugio di emergenza; di tenere alla mano rifornimenti di acqua e di viveri secchi o scatolati per due settimane; di tener pronti medicinali per un primo soccorso; coperte, una radio a batterie e torce elettriche. Furono distribuiti alla popolazione oltre 30 milioni di copie di un libretto contenente norme per la protezione dal fall-out e più di 9 milioni di copie di un altro opuscolo riguardante la costruzione o l'adattamento di un rifugio di emergenza (del costo di circa 100 dollari) contro le radiazioni.

Le autorità provvidero anche a marcare con segnali colorati circa 60 milioni di posti ricovero in rifugi esistenti in più di 100.000 costruzioni, la maggior parte delle quali nel centro delle grandi città. In questi ricoveri vennero accantonate provviste di medicinali e di viveri, limitatamente, però, ad alcune centinaia di migliaia di persone.

E' da tener inoltre presente che gli Stati Uniti dispongono di un completo ed efficiente sistema di avvistamento e di allarme (sistema che è triplice nella zona settentrionale) e che funzionano in tutti gli Stati Uniti, per la difesa radiologica, 3000 stazioni federali di controllo che possono comunicare l'allarme a circa 150.000 stazioni statali. Vi sono inoltre 70 stazioni per le previsioni del fall-out, ciò che consente di preparare un piano generale di fall-out in meno di 5 minuti.

c) *Prevedibili danni derivanti da un conflitto atomico.*

Le ben note caratteristiche delle armi nucleari suggeriscono alcune considerazioni nei confronti della protezione civile:

1. - I tre effetti di una esplosione nucleare (urto, calore e radiazioni) (1) si sviluppano quasi istantaneamente in zone di massima circolari, nelle quali si ha una enorme concentrazione di potenza, che viene sfruttata appieno solo nel caso di obiettivi molto estesi e di grande densità, mentre, con bersagli puntiformi, una gran parte dell'energia sviluppata resta inutilizzata. E' anche da tener presente che il lancio di ordigni atomici balistici non è molto preciso ed è vincolato a un errore probabile di tiro il cui valore dipende da fattori vari. Questo errore, che non ha preponderante influenza nel caso di

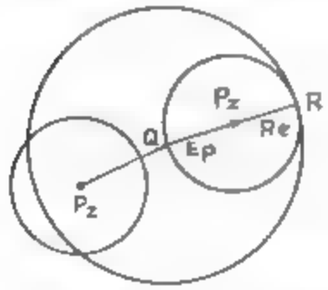
(1) Mentre in una esplosione convenzionale la quasi totalità di energia prodotta è energia cinetica, che dà origine agli effetti distruttivi d'urto, in uno scoppio nucleare si hanno le seguenti percentuali:

— il 50% dell'energia totale si trasforma in energia cinetica (effetto d'urto);
— il 30% in energia calorifica (effetto di calore);
— il 5% in radiazioni immediate;
— il 15% in radiazioni residue, che possono essere portate dal vento molto lontane (fall-out).

bersagli molto estesi e di densità quasi uniforme, può acquistare invece una grande importanza nel caso di bersagli puntiformi, che potrebbero restare al di fuori del raggio di efficacia di una esplosione (1).

2. - Per quanto riguarda gli effetti d'urto, nel corso di esperimenti compiuti negli Stati Uniti si è calcolato che una esplosione di 10 MT contro una grande città potrebbe provocare danni gravissimi entro un raggio di 5 km su costruzioni in cemento con spessori di 25 cm di muri e di 15 cm di pavimenti, e che fino a 15-18 km dal punto zero le case rimarrebbero danneggiate. Con una esplosione, invece, tipo Hiroshima (20 KT) i raggi dei danni gravi e medi sarebbero rispettivamente di km 2,5 e 3,5 (2).

(1) Con l'impiego di un ordigno nucleare contro un grande centro abitato, non ha molta importanza che il punto zero dell'esplosione coincida col centro del bersaglio purchè il raggio d'efficacia resti compreso nell'area del centro abitato, cioè dell'obiettivo condizione, questa, che difficilmente potrebbe verificarsi nel caso di obiettivi puntiformi.



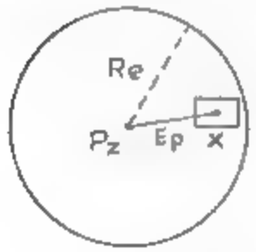
Caso A - Bersaglio esteso.

O = centro dell'obiettivo,
OR = raggio dell'obiettivo,
Pz = punto zero dell'esplosione nucleare,
Ep = errore probabile,
Re = raggio d'efficacia.

In questo caso si ha che:

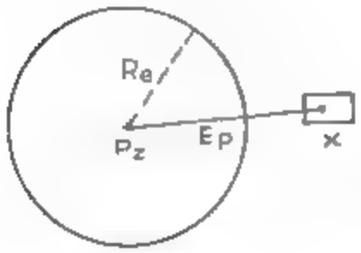
— gli effetti dell'esplosione possono essere sfruttati in pieno finchè *Ep* è uguale o minore di *Re;*

— l'influenza di *Ep* diminuisce quanto maggiore è *Re*



Caso B - Bersaglio puntiforme

X = obiettivo puntiforme,
Ep = errore probabile di tiro,
Pz = punto zero dell'esplosione,
Re = raggio d'efficacia.



In questo caso,

— gli effetti di una esplosione possono essere sfruttati in pieno finchè *Ep* più raggio obiettivo è uguale o inferiore a *Re;*

— se invece *Ep* è superiore a *Re*, gli effetti diminuiscono grandemente fino ad annullarsi

(2) Va ricordato che per raddoppiare il raggio degli effetti di urto occorrerebbe impiegare ordigni di una potenza 8 volte superiore.

3. - L'effetto termico di una esplosione nucleare dipende, oltre che dalla potenza dell'ordigno (1), dall'altezza del punto di scoppio, dal grado di visibilità e dal tipo di riparo del personale ed è pertanto difficile poter prevedere, con una certa approssimazione, le perdite che le radiazioni termiche potrebbero provocare nella popolazione di una grande città.

Mentre, infatti, uomini allo scoperto con una visibilità ottima (30-32 km), potrebbero subire effetti calorici letali a 2000 m dal punto zero di una esplosione della potenza di 20 KT, in una città, visibilità a parte, la popolazione sarebbe in gran parte riparata dalle radiazioni termiche e solo le persone sorprese per la strada, entro un certo raggio dal punto zero, potrebbero restare vittime anche degli effetti termici dell'esplosione stessa.

4. - Le radiazioni immediate cambiano poco rispetto alla potenza dell'ordigno. Il raggio degli effetti letali (cioè più di 600 Roengtens) per uomini allo scoperto e con una esplosione da 20 KT è di circa 1200 m, mentre con una potenza di 100 KT tale raggio sale solo a 1500 m.

Questo effetto radioattivo varia a seconda del tipo di protezione del personale. Il raggio degli effetti letali che, come si è detto, per una potenza di 20 KT e per uomini allo scoperto, è di 1200 m, si può ridurre a 1/4 o a 1/5 per uomini profondamente interrati, o comunque protetti da sufficienti spessori di varia natura (2).

Nonostante che, in una esplosione nucleare, le radiazioni immediate rappresentino soltanto il 5% dell'energia totale sviluppata, esse possono produrre gravi perdite. Ad esempio, ad 1,5 km dal punto zero dell'esplosione di un ordigno di 1 MT, le radiazioni iniziali risulterebbero letali per il 50% del personale anche se esso fosse riparato da 60 cm di cemento, mentre un riparo molto più sottile sarebbe sufficiente a dare completa sicurezza al medesimo personale dalle radiazioni termiche di quella stessa esplosione

5. - In una esplosione nucleare, i tre effetti (urto, calore e radiazioni) si sommano e, considerando un'esplosione della potenza di 20 KT su una grande città, entro un raggio di 2,5 km dal punto zero, le case subirebbero danni eccezionalmente gravi e le persone, all'infuori di quelle riparate in particolari e robusti ricoveri, resterebbero vittime del crollo delle abitazioni oppure degli effetti termici o delle radiazioni immediate dell'esplosione stessa.

(1) Per raddoppiare il valore del raggio termico occorre moltiplicare per 4 la potenza dell'ordigno nucleare.

(2) L'effetto della protezione dipende dal materiale impiegato.

Normalmente l'effetto radioattivo è dimezzato da ogni diaframma dello spessore di:

— cm 3,7 per l'acciaio,
— cm 15 per il cemento,
— cm 18,7 per la terra,
— cm 32,5 per l'acqua,
— cm 37,5 per il legno.

6. - Per quanto riguarda la radioattività residua, la sua intensità dipende da cause varie, fra le quali la potenza dell'ordigno, l'altezza di scoppio, la natura del suolo, la direzione ed intensità del vento, le condizioni meteorologiche e il tempo intercorso dopo l'esplosione.

Negli scoppi alti non si ha normalmente un pericoloso fall-out che può assumere, invece, proporzioni considerevoli ed allarmanti negli scoppi in superficie. In un esperimento eseguito a Bikini nel 1954, con una bomba dell'ordine di 1 MT fatta esplodere alla superficie dell'atollo, dopo 10 ore rimase contaminata una zona a forma di sigaro di circa 11.000 kmq. Sempre a Bikini, con l'esplosione di un ordigno di 20 KT sulla superficie della laguna cominciò, dopo due o tre ore, una leggera pioggia radioattiva.

L'efficacia della radioattività residua diminuisce rapidamente col tempo. Si può all'ingrosso calcolare che dopo 7 ore dalla esplosione la radioattività del fall-out sia 1/10 di quella iniziale; dopo due giorni 1/100 e dopo due settimane 1/1000 (1).

7. - Dal poco che si è accennato circa gli effetti di una esplosione nucleare, si può dedurre che la protezione civile di un grosso centro abitato può essenzialmente tendere a circoscrivere i danni provocati dagli incendi e a limitare gli effetti di una esplosione sulla popolazione, sia predisponendo lo sfollamento, sia ricorrendo all'uso di ricoveri appropriati (2).

(1) Sulla entità e sui pericoli del fall-out i pareri sono discordi. Molti scienziati sostengono che il pericolo del fall-out prodotto da tutti gli esperimenti atomici in un periodo di 30 anni, al ritmo degli esperimenti americani dei primi 12 anni, è trascurabile e può essere calcolato a circa 0,5 R. assorbiti da ogni individuo, contro 7,5 R. dovuti a raggi cosmici ed alle radiazioni per cure mediche. Altri scienziati, invece, sostengono che il pericolo è molto serio, specie per gli effetti patologici che si possono ripercuotere sulla specie umana. Anche il limite di sopportazione dell'organismo è ancora molto incerto.

E' inoltre da tener presente: *a*) che gli esperimenti di pace sono eseguiti nelle condizioni di massima sicurezza, che in guerra dovrebbero naturalmente essere in parte trascurate; *b*) che in tempo di guerra gli scoppi sarebbero più concentrati nel tempo e nello spazio e che scoppi in superficie (voluti o dipendenti da errori) produrrebbero una grande radioattività residua.

Una conseguenza preoccupante del fall-out può essere la contaminazione dei prodotti del suolo che vengono poi mangiati dagli uomini o da animali che, a loro volta servono di cibo agli uomini. Per il momento gli effetti sono ritenuti trascurabili, ma non si conoscono ancora con esattezza i limiti di tolleranza dell'organismo umano.

(2) L'Ufficio protezione civile americano ha studiato un tipo di ricovero interrato per famiglia, in cemento armato e a prova contro la radioattività e le radiazioni termiche, il cui costo si aggira fra le 600.000 lire e 1 milione.

Circa l'importanza dei ricoveri è da tener presente che mentre un ordigno da 10 MT può produrre effetti gravi e medi per un raggio di 15-18 km, con ricoveri appropriati gli effetti contro le persone potrebbero essere ridotti a 2-3 km.

In Germania si cita l'esempio della Westfalia che ha avuto il 70-80% di distruzioni, mentre, per l'efficienza della protezione civile, la popolazione ha avuto perdite dell'ordine del 2%.

Per ridurre gli effetti contro i complessi industriali che, rispetto alle grandi città, possono essere considerati bersagli puntiformi, oltre che all'uso di ricoveri per le maestranze si dovrebbe tendere alla dispersione degli impianti onde limitare gli effetti di distruzione di una esplosione (1).

IV.

Dipendenza della protezione civile

Per le sue stesse funzioni, la protezione civile non può essere considerata come una parte integrante o una dipendenza della difesa militare, ma, insieme a questa, essa è una branca della più ampia difesa della nazione. Entrambe, protezione civile e difesa militare, devono avere un capo responsabile, ma per entrambe la responsabilità ultima della loro organizzazione ed efficienza risale agli organi di governo.

Negli Stati Uniti, la protezione civile è considerata come la protezione del fronte interno fatta da civili, che agiscono sotto una autorità civile, allo scopo di ridurre al minimo le perdite e i danni di guerra.

Si tratta, cioè, di una organizzazione che, nonostante i suoi addentellati con la difesa militare, ha un carattere prettamente civile e nel 1956 l'ammiraglio Radford, allora presidente del Joint Chiefs of Staff, ebbe a dichiarare alla Sottocommissione del Congresso per la protezione civile federale, che l'assistenza militare a questa difesa non doveva legare o rendere comunque responsabili della sua organizzazione le Forze Armate, che dovevano essere sempre in condizioni di potersi rapidamente disimpegnare per attendere ai loro compiti di guerra.

Negli Stati Uniti, le Forze Armate sono interessate alla protezione civile solo in caso di emergenza, in occasione di particolari calamità o disastri nazionali, ma per quanto riguarda l'organizzazione e l'azione di questa prote-

(1) Negli Stati Uniti le industrie principali sono in gran parte concentrate in 10 grandi distretti, la cui distruzione porterebbe alla perdita del 75% della produzione del coke: dell'80% di quella di ferro e del 70% della produzione dell'acciaio. Per diminuire questo pericolo, e in considerazione che la capacità produttiva della Russia era allora circa il 30% di quella americana, nel 1956 venne presentato al Congresso la proposta di disperdere almeno il 30% dei complessi industriali degli Stati Uniti in modo da conservare, anche in caso di distruzioni estremamente gravi nei vari distretti industriali, una produzione almeno uguale a quella russa.

L'argomento della dispersione delle industrie è di grande interesse e dovrebbe essere preso attentamente in esame allo scopo di evitare che, per semplice convenienza tecnica ed economica, volendo aumentare la produzione di una industria si amplino i vari complessi già esistenti invece di crearne dei nuovi in zone più lontane, col rischio di aumentare i danni di una singola esplosione nucleare. E' questo, per esempio, il caso della Cornigliano dove sono in corso lavori di ampliamento per passare dalla produzione di 1 milione a quella di 2 milioni di tonnellate di acciaio.

zione in guerra, il generale Taylor, allora Capo di S. M. dell'Esercito americano, dichiarò alla stessa Sottocommissione che l'Esercito non poteva essere ritenuto responsabile di questa protezione. « Io non voglio avere responsabilità in questo settore — aggiunse egli — e se all'Esercito dovesse essere addossato qualche compito del genere, ad ogni funzione addizionale dovrebbe corrispondere un aumento di bilancio in uomini e in dollari ».

Negli Stati Uniti, dal 1955 è stato creato un Ufficio di protezione e di mobilitazione civile (fusione dei preesistenti Uffici della mobilitazione civile e della amministrazione della difesa civile federale) che fa capo al Presidente degli Stati Uniti, il quale può di volta in volta delegare tutto o parte delle sue funzioni ad uffici ed agenzie sottoposte.

Questo Ufficio della protezione e della mobilitazione civile, oltre a 1 direttore, ha 3 assistenti direttori ed un numero massimo di 10 direttori regionali.

Nell'Unione Sovietica, la protezione civile fa capo al Ministero degli Interni (primo vice ministro degli Interni per la difesa civile) ed è completamente separata dalla difesa contraerea dell'Esercito e dall'organizzazione paramilitare di volontari per l'assistenza alle Forze Armate, la cui funzione è l'addestramento della popolazione in compiti che possono avere applicazione militare.

Il personale impiegato nella protezione civile è militarizzato ed i posti più alti sono retti da ufficiali generali.

Sotto questa direzione centrale, vi è l'organizzazione della protezione civile delle 15 Repubbliche dell'Unione, in ciascuna delle quali la difesa è ulteriormente organizzata per provincia e per città.

Anche in altri Stati europei, l'organizzazione della protezione civile, pur facendo capo ad Autorità civili, è affidata ai militari.

LA TUTELA DEI PRIGIONIERI DI GUERRA MEDIANTE POTENZE NEUTRALI

Cap. f. (b) Pietro Pozzi

Di pari passo con il progressivo estendersi dei conflitti e con l'accresciuta violenza con la quale vengono combattuti, il problema della tutela dei prigionieri di guerra ha acquistato, specie dal XVIII secolo in poi, una rilevanza sempre maggiore.

Ciò è comprovato dalla esistenza di una legislazione internazionale, essenzialmente codificata nella « *III Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra* » (12 agosto 1949) derivata, a sua volta, dalla revisione della analoga Convenzione di Ginevra del 1929.

In stretta connessione con le Convenzioni di Ginevra si è sempre più affermata in campo internazionale una particolare istituzione che merita di essere esaminata da vicino: la Potenza Protettrice.

Sul significato da attribuire al termine di Potenza Protettrice valga la seguente esemplificazione.

Dati due Stati « A » e « B » che abbiano interrotto le relazioni diplomatiche tra di loro per ragioni varie, quali la guerra, si definisce Potenza Protettrice un terzo Stato, « C », il quale, su richiesta di uno dei Paesi in causa (per esempio « A ») si sia assunto il compito di tutelarne gli interessi nell'ambito del territorio dell'altro contendente (« B »).

Con il termine di:

— Potenza Detentrice si suole indicare lo Stato che detiene i prigionieri di guerra;

— Potenza di Origine viene configurato lo Stato al quale appartengono per cittadinanza i prigionieri.

La presente trattazione si propone appunto di illustrare la origine ed i successivi sviluppi dell'istituto della Potenza Protettrice

1. - Precedenti.

Le origini della istituzione risalgono ad alcuni secoli addietro.

Nel XIII secolo, ad esempio, il Residente Veneto a Costantinopoli veniva incaricato della protezione degli armeni e degli israeliti residenti nel territorio ottomano.

Nell'« Atto di Resa dell'Impero Ottomano » del XVI secolo già si parla in forma embrionale, della Potenza Protettrice dovuta, più che a motivi umanitari, al desiderio di aumentare il prestigio e l'influenza politica sia nello Stato protetto che in quello detentore.

Per giungere ad un riconoscimento generico della figura della Potenza Protettrice bisogna arrivare al XIX secolo mentre la relativa codificazione ha poco più di un ventennio.

La maggior parte degli scrittori attribuiscono la moderna genesi della Potenza Protettrice alla guerra franco - prussiana (1870 - 1871).

Durante tale conflitto l'Inghilterra era stata incaricata della protezione dei francesi in Germania, mentre Svizzera, U.S.A. e Russia si assunsero la protezione degli interessi dei vari Stati tedeschi in Francia. Le principali cause che indussero a ricercare, da entrambi le parti, i servigi della Potenza Protettrice risiedono nella:

a) espulsione dei rappresentanti diplomatici e consolari;

b) imposizione di dure restrizioni nei riguardi dei cittadini stranieri.

Dopo tale conflitto il ricorso alla Potenza Protettrice si fa sempre più ricorrente, anche se con aspetti diversi.

Nella guerra italo - turca (1911 - 1912) ed in quella cino - sovietica (1929) la Germania fece da Potenza Protettrice per ciascun belligerante.

Durante la guerra ispano - americana (1898) l'Inghilterra fece da Potenza Protettrice a favore degli U.S.A., mentre Francia ed Austria - Ungheria agirono congiuntamente per la Spagna. Fu durante tale conflitto che, per la prima volta, un belligerante, gli U.S.A., richiese una ispezione da parte di una commissione neutrale alle installazioni ed ai campi in cui erano custoditi i prigionieri di guerra.

Allo scoppio della prima guerra mondiale l'istituto della Potenza Protettrice si era ormai fermamente consolidato anche se non ancora soggetto ad una vera e propria legislazione.

Durante il conflitto si verificarono alcuni fenomeni tipici destinati ad avere influenza sul futuro dell'istituzione.

1° - La pubblica opinione, impressionata dalle grandi masse di prigionieri, comprese il beneficio che poteva derivare da una generalizzazione della Potenza Protettrice a favore delle collettività dei prigionieri oltre che degli interessi in senso generale.

2° - Allorchè una Potenza Protettrice, abbandonando lo stato di neutralità, diventava belligerante veniva sostituita da un altro Stato che riempiva il vuoto che si era determinato.

3° - In certi accordi internazionali intercorsi durante il conflitto la Potenza Protettrice ricevette un riconoscimento giuridico anche se limitato alle sole parti aderenti (per esempio art. VIII degli « *Accordi della Conferenza di Copenhagen* » del 2 novembre 1917).

I primi concreti progressi fatti durante la prima guerra mondiale portarono successivamente alla prima convenzione sui prigionieri di guerra preparata dal Comitato internazionale della Croce Rossa (1921).

Tale Convenzione prendeva le mosse dalla constatazione che i compiti connessi con l'attività della Potenza Protettrice erano di gran lunga superiori alle reali capacità e possibilità del personale diplomatico della Potenza Protettrice. Si prevedeva la costituzione di commissioni mobili composte da elementi di paesi neutrali le quali, sotto l'egida della Croce Rossa Internazionale, dovevano assicurarsi dell'osservanza della Convenzione sui prigionieri da parte dei belligeranti.

Tuttavia, quando si riunì la Conferenza diplomatica a Ginevra nel 1929 e venne redatta la Convenzione, successivamente ratificata dalla grande maggioranza degli Stati, la proposta del Comitato internazionale della Croce Rossa non venne adottata, mentre ebbe generale accettazione il principio fondamentale della Potenza Protettrice. In particolare la Convenzione 1929 affidava alla Potenza Protettrice le seguenti funzioni:

- ricevere i reclami dei prigionieri (art. 42);
— conferire con i rappresentanti dei prigionieri di guerra (artt. 43 e 44);
— assicurarsi che i prigionieri di guerra soggetti a procedimenti giudiziari fossero adeguatamente protetti (artt. 60, 62, 65 e 66).

Ciò era già molto, ma non tutto poichè non rendeva obbligatorio per i belligeranti il ricorso alla Potenza Protettrice e soprattutto non modificava sostanzialmente i rapporti tra le Potenze Protettrice e Detentrice.

Si giunge così alla seconda guerra mondiale nella quale la maggior parte dei belligeranti erano rappresentanti da Potenze Protettrici. L'effettiva utilità pratica di tali Potenze, per quanto riguarda il trattamento dei prigionieri, fu in realtà molto limitata e, in alcuni casi, mancò completamente.

Le cause sono molteplici e complesse. In primo luogo due dei maggiori partecipanti al conflitto (Giappone e U.R.S.S.) non avevano aderito alla Convenzione 1929. Inoltre, il fatto che al conflitto partecipassero quasi tutte le Potenze di un certo prestigio aveva notevolmente ridotto il numero dei paesi neutrali che potevano assolvere i compiti di Potenze Protettrici. Di conseguenza non esisteva un'opinione pubblica neutrale da influenzare e quindi veniva meno la principale remora alle violazioni degli accordi internazionali. Infine l'esiguo numero di potenze disponibili costrinse spesso le Potenze Protettrici ad agire per i due opposti belligeranti.

Quattro anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, precisamente il 12 agosto 1949, venne firmata una nuova Convenzione per i prigionieri di guerra. Tale Convenzione definisce con maggior chiarezza ed individualità,

rispetto a quella del 1929, la figura giuridica della Potenza Protettrice attra verso 36 articoli su 132 di cui si compone la Convenzione.

2. - Designazione della Potenza Protettrice

Quali sono i requisiti affinchè uno Stato possa essere designato qua Potenza Protettrice?

Deve essere, prima di tutto, uno Stato così come è previsto dal diritto internazionale. Deve anche essere neutrale e ragionevolmente suscettibile di rimanere tale, per quanto tale qualifica sia divenuta sempre più difficile da assicurare per la durata del conflitto. Infine deve essere uno Stato che man tenga relazioni diplomatiche sia con lo Stato richiedente (Potenza di Origine) sia con lo Stato nel quale è stato richiesto di operare (Potenza Detentrice)

La designazione della Potenza Protettrice avviene di solito con le se guenti modalità. Lo Stato belligerante che desideri i servigi di una Potenza Protettrice deve farne esplicita richiesta allo Stato prescelto che abbia i requi siti precedentemente enunciati.

Nel caso che questi accetti di svolgere il ruolo di Potenza Protettrice è necessario ottenere il benestare della Potenza Detentrice e l'autorizzazione ad agire nell'interno del territorio di quest'ultima. In altre parole la desi gnazione della Potenza Protettrice è basata sulla richiesta della Potenza di Origine e sul consenso sia da parte della Potenza interpellata che della Potenza Detentrice.

Può anche verificarsi il caso, come nel passato, che per un solo belligerante vengano designati più di uno Stato quali Potenze Protettrici. Tuttavia è da preferire una sola Potenza Protettrice che agisca a favore degli opposti belligeranti in quanto questa viene a trovarsi in una posizione unica per ottenere una generale osservanza delle leggi di guerra su una base di reciprocità.

Ciò consente inoltre un miglior coordinamento ed una maggiore tem pestività nelle azioni di intervento a favore dei prigionieri di guerra e con ferisce maggiore autorità alla Potenza Protettrice. Ciò è dimostrato dall'esem pio della Svizzera che, nella seconda guerra mondiale, agiva quale Potenza Protettrice per 34 belligeranti appartenenti ai due campi avversi.

La Convenzione 1949 prevede infine la possibilità di designare dei « sostituti » qualora la Potenza Protettrice inizialmente designata diventi bell gerante o intenda rinunciare al mandato.

3. - Personale prescelto.

Secondo l'art. 8 della Convenzione 1949 la Potenza Protettrice può de signare propri funzionari diplomatici o consolari già residenti nel territorio della Potenza Detentrice, oppure, può avvalersi di cittadini nazionali ovvero

di personale appartenente a paesi neutrali per sostituire o rinforzare il personale esistente.

Durante la seconda guerra mondiale, ad es., la Svizzera non avrebbe potuto assolvere i pesanti e gravosi compiti connessi con le mansioni di Potenza Protettrice senza un considerevole aumento del personale.

Per poter assolvere tali compiti il governo svizzero reclutò nel paese ed inviò presso le varie ambasciate e legazioni degli « ispettori di campi per prigionieri » i quali avevano il compito di effettuare delle periodiche visite ai campi dei prigionieri di guerra ed ai campi di lavoro per assicurarsi che le disposizioni della Convenzione 1929 venissero osservate da parte delle Potenze Detentrici.

In ogni caso per la sostituzione del personale addetto e per le nuove assunzioni è necessaria l'approvazione della Potenza Detentrice.

4. - Le attribuzioni della Potenza Protettrice.

Nella Convenzione 1949 non sono precisate nel dettaglio le attribuzioni della Potenza Protettrice. Difatti le attribuzioni sono espresse in termini di doveri della Potenza Detentrice e sotto forma di diritti dei prigionieri di guerra.

Qualora la Potenza Protettrice dovesse accertare che da parte della Potenza Detentrice non vi è la piena osservanza della Convenzione, la Potenza Protettrice ha il compito di trovare i mezzi più opportuni e di metterli in atto al fine di ristabilire la situazione.

I mezzi a disposizione non sono stati precisati dalla Convenzione ma è ovvio che tali mezzi sono assolutamente pacifici e che si estrinsecano sotto forma di osservazioni, rilievi e rapporti da notificare alle potenze interessate e da portare a conoscenza dell'opinione pubblica mondiale. In altre parole « allorchè ci si trova di fronte ad un belligerante senza scrupoli la presenza della Potenza Protettrice e le capacità dei suoi rappresentanti nel rilevare e valutare i fatti costituiscono l'unica misura preventiva a disposizione

Si tratta in definitiva di mezzi di natura prevalentemente psicologica il cui valore è tanto maggiore quanto più grande è il prestigio politico della Potenza Protettrice.

I compiti e le attribuzioni della Potenza Protettrice possono essere sintetizzati come segue:

a) poteri e responsabilità;
b) funzioni di collegamento;
c) funzioni di carattere vario.

A) *Poteri e responsabilità.*

Derivano dal contenuto dell'art. 8 della Convenzione 1949 ove è detto tra l'altro « *... la Convenzione sarà applicata con la cooperazione e sotto la*

sorveglianza delle Potenze Protettrici il cui dovere consiste nel tutelare gli interessi delle parti in conflitto » (1).

Tale affermazione è di importanza fondamentale ai fini della definizione dei poteri attribuiti alla Potenza Protettrice e lo dimostra anche l'acceso dibattito avvenuto in seno alla Conferenza diplomatica allorchè si trattò di redigere nelle lingue francese e inglese il testo definitivo dell'art. 8 (2)

Il testo dell'art. 8 offre lo spunto per una interpretazione estensiva nei riguardi delle attribuzioni della Potenza Protettrice.

Il fatto che l'intera Convenzione debba essere applicata con la cooperazione della Potenza Protettrice conferisce a questa ultima la possibilità di fare proposte alla Potenza Detentrice intese a migliorare il trattamento dei prigionieri di guerra e ad esigere l'attuazione dei relativi provvedimenti concordati.

Sul piano pratico la Potenza Protettrice può ad esempio:

— proporre che determinate mancanze commesse dal prigioniero di guerra siano sottoposte a provvedimenti disciplinari piuttosto che a provvedimenti giudiziari;

— investigare e richiedere rapporti alla Potenza Detentrice sul trattamento dei prigionieri in determinati settori. In particolare può esigere delle relazioni circa:

. eventuali ritardi nella consegna o spedizione della posta, ovvero su limitazioni nella corrispondenza;

. reclami presentati tramite Potenza Protettrice da prigionieri di guerra circa le condizioni della loro detenzione (art. 78).

L'art. 126 della Convenzione stabilisce in modo più esplicito i poteri attribuiti ai rappresentanti della Potenza Protettrice, in particolare:

— visitare tutte le località di detenzione dei prigionieri di guerra, con la facoltà di stabilire le località da ispezionare e la frequenza delle visite;

— aver accesso a tutte le località ed installazioni ove sono detenuti prigionieri di guerra;

— recarsi nei luoghi di partenza, di transito e di arrivo dei prigionieri in corso di trasferimento.

(1) « The present Convention shall be applied with the cooperation and under the scrutiny of the Protecting Powers whose duty it is to safeguard the interests of the Parties to the conflict.

« The Parties to the conflict shall facilitate to the greatest exstent possible the task of the representatives of the Protecting Powers...

(2) Nel testo originale francese fu adoperata l'espressione « sous le contrôle des Puissances Protectrices » avversata dai delegati di lingua inglese i quali, avendo proposto l'equivalente « under the supervision of the Protecting Powers », ritenevano che il termine « contrôle » fosse più debole rispetto a « supervision

I due gruppi, sostanzialmente d'accordo, raggiunsero la intesa adottando il termine « scrutiny

Altre attribuzioni consistono nel:

— porre i propri buoni uffici per la soluzione di controversie in aderenza ai disposti della Convenzione (art. 11);

— ispezionare i documenti amministrativi riguardanti i prigionieri di guerra (art. 65);

— aderire, se necessario, alla richiesta della Potenza Detentrice di ridurre il numero mensile delle comunicazioni scritte che possono inviare i prigionieri (art. 71) e dei pacchi che gli stessi possono ricevere;

— incaricarsi del trasporto dei documenti, della posta, e dei pacchi qualora, per eventi militari, la Potenza Detentrice non possa assolvere tale compito (art. 75);

— ricevere reclami individuali da parte dei prigionieri o dei loro rappresentanti (art. 78);

— prendere visione degli atti relativi alle punizioni disciplinari a carico dei prigionieri (art. 96);

— procurare un difensore (patrocinante) per un prigioniero sottoposto a procedimento giudiziario ed assistere al relativo processo (art. 105).

B) *Funzioni di collegamento.*

Nella sua qualità di trade-union la Potenza Protettrice costituisce spesso l'unico mezzo per le comunicazioni tra la Potenza di Origine e quella Detentrice. D'altro canto questa è tenuta a notificare alla Potenza Protettrice la posizione geografica dei campi per prigionieri di guerra onde evitare che essi diventino involontariamente, come è già accaduto in passato, obiettivi di attacchi aerei da parte dei loro compatrioti (art. 23).

Nel quadro delle funzioni di collegamento la Potenza Protettrice deve essere informata dalla Potenza Detentrice circa:

— l'ammontare dei fondi messi a disposizione per la paga dovuta ai prigionieri (art. 60);

— la paga giornaliera fissata per i prigionieri (art. 62);

— le rimesse in danaro dei prigionieri ai loro paesi di origine (art. 63);

— la consistenza e la posizione delle somme accreditate a favore dei prigionieri il cui stato di cattività sia venuto a cessare per fuga, morte o altre cause (artt. 65 e 66);

— reclami da parte di prigionieri (art. 68);

— eventuali misure adottate nei riguardi delle comunicazioni con l'esterno (art. 69);

— i reati punibili con la pena di morte secondo le leggi della Potenza Detentrice (art. 100).

C) *Funzioni di carattere vario.*

Si possono comprendere nella presente categoria quelle funzioni generiche, non esattamente collocabili tra le attribuzioni o tra le funzioni di collegamento.

Tra le principali funzioni si possono annoverare le seguenti:

— nel caso di trasferimento dei prigionieri da uno Stato (Potenza Detentrice Originaria) ad un altro e questi non ottempera a quanto previsto dalla Convenzione 1949, la Potenza Detentrice Originaria potrà — dietro notifica o denuncia da parte della Potenza Protettrice — richiedere allo Stato inadempiente l'adozione dei provvedimenti necessari per sanare la situazione, oppure richiedere la restituzione dei prigionieri (art. 12);

— possibilità di accordi tra la Potenza Detentrice e quella Protettrice nei riguardi del possesso di danaro da parte dei prigionieri (art. 58);

— obbligo per la Potenza Detentrice di informare la Potenza Protettrice nella eventualità che la prima rifiuti di riconoscere i rappresentanti dei prigionieri regolarmente prescelti specificandone i motivi (artt. 79 e 81);

— nel caso di decesso o di grave ferita di un prigioniero provocata da terzi, la Potenza Detentrice deve promuovere una inchiesta e riferirne i risultati alla Potenza Protettrice. Il responsabile od i responsabili devono essere sottoposti a giudizio (art. 121).

Nel caso che l'inchiesta non sia soddisfacente sarà compito della Potenza Protettrice presentare ricorso e provocare una nuova indagine.

5. - Disposizioni limitative.

Ciascuna delle quattro Convenzioni della Conferenza diplomatica 1949 prevede qualche limitazione all'azione della Potenza Protettrice.

Difatti nella 3ª Convenzione (« Civile ») e nella 4ª (« dei prigionieri di guerra ») la Potenza Protettrice è ammonita di « tener conto delle imperative necessità di sicurezza dello Stato nel quale essa assolve i propri compiti ».

Nelle Convenzioni 1ª e 2ª (rispettivamente « Feriti ed ammalati delle Forze Armate in combattimento » e « Feriti, ammalati e naufraghi in mare ») non soltanto la Potenza Protettrice è ammonita ma è detto, in forma poco chiara, che le attività della predetta Potenza possono essere limitate « quale provvedimento eccezionale e temporaneo allorchè ciò sia reso necessario da imperiose necessità militari ».

Non è precisato a chi spetta stabilire se sussistono o meno le « imperiose » necessità militari che giustifichino l'adozione di un provvedimento eccezionale e temporaneo quale è, ad esempio, il divieto di visitare determinati campi per prigionieri.

Le opinioni al riguardo sono discordi: poichè si tratta di tutelare il segreto militare della Potenza Detentrice è evidente che non sarebbe logico

obbligare questa a dover notificare alla Potenza Protettrice i motivi che determinano il divieto. Tutt'al più ciò potrebbe essere fatto « a posteriori », allorchè sono venute a cessare le ragioni della limitazione.

6. - Rapporti con il Comitato internazionale della Croce Rossa.

Le attività del Comitato internazionale della Croce Rossa spesso si incontrano e, talvolta, coincidono con quelle svolte dalla Potenza Protettrice per quanto riguarda la tutela dei prigionieri di guerra.

L'art. 9 della Convenzione 1949 afferma al riguardo:

« ... Le disposizioni della presente Convenzione non costituiscono ostacolo alle attività umanitarie che il Comitato internazionale della Croce Rossa o altra organizzazione umanitaria imparziale possono, previo consenso delle parti in conflitto, intraprendere per la protezione e l'assistenza dei prigionieri di guerra ».

I due istituti non costituiscono un doppione ma sono, dal punto di vista giuridico e pratico, due entità distinte.

Tale concetto è ribadito in uno dei rapporti del Comitato internazionale della Croce Rossa (1) ove è affermato che la Potenza Protettrice costituisce lo Stato « mandatario » di uno o più contendenti — con il compito di tutelare i diritti e gli interessi degli Stati che hanno conferito il mandato. La Croce Rossa persegue invece scopi umanitari e le sue funzioni non sono limitate a quelle riconosciute dalle leggi internazionali, ma comprendono tutte quelle attività svolte in aderenza ai principi umanitari ovvero che siano giustificate da specifiche richieste da parte dei belligeranti.

L'art. 10 prevede la designazione di « sostituti » della Potenza Protettrice in determinate circostanze precisando che (par. 3°) in assenza di tali « sostituti » la Potenza Detentrice può richiedere o accettare « ... la prestazione dei servizi di una organizzazione umanitaria, quale la Croce Rossa Internazionale, affinchè questa si assuma le funzioni di carattere umanitario assolte dalla Potenza Protettrice nel quadro della presente Convenzione ».

Giova a tale scopo mettere in evidenza che allorquando il Comitato della Croce Rossa Internazionale viene chiamato a tale compito, esso lo fa quale organizzazione umanitaria e non quale Potenza Protettrice che, per definizione, deve essere uno Stato nel senso giuridico.

Per determinati problemi la Convenzione pone la Croce Rossa Internazionale e la Potenza Protettrice sullo stesso piano.

Ciò avviene nei riguardi:

— della facoltà di visitare tutte le località ove sono detenuti dei prigionieri di guerra (artt. 126 e 56);

(1) « International Committee Red Cross Report ». Vol. I, pag. 39.

— del soccorso e salvataggio delle imbarcazioni individuali e collettive (artt. 72 e 75);

— del diritto riconosciuto ai rappresentanti dei prigionieri di guerra di comunicare con la Potenza Protettrice e con la Croce Rossa Internazionale (artt. 79 e 81).

In sostanza con la Convenzione 1949 si è voluto evitare la possibilità di eventuali conflitti di competenza tra i due istituti nell'intento di agevolare il raggiungimento degli scopi umanitari e salvaguardare, nel contempo, i diritti degli Stati interessati.

Conclusioni.

Il rapido « excursus » consente di trarre alcune considerazioni.

1° - L'intervento della Potenza Protettrice rimane, allo stato attuale dei fatti, uno dei mezzi più efficaci per frenare gli eccessi della Potenza Detentrice nei riguardi dei prigionieri di guerra e degli interessi di uno Stato belligerante esistenti in territorio avversario.

2° - Il ricorso ai servigi della Potenza Protettrice è stato sempre più frequente ed esteso negli ultimi tempi. Contemporaneamente all'aumentata importanza sul piano pratico ha fatto riscontro una corrispondente maggiore efficacia sul piano giuridico.

Lo dimostra il fatto che nelle clausole sui prigionieri di guerra del 1907 (1) non era fatto cenno alcuno della Potenza Protettrice.

3° - Le clausole delle Convenzioni di guerra 1949, relative alla Potenza Protettrice, rappresentano un compromesso tra opposti punti di vista e come tali non costituiscono una soluzione ideale nè definitiva.

4° - L'istituto della Potenza Protettrice è oggi universalmente accettato e riconosciuto.

La sua importanza è destinata ad aumentare anche in conseguenza della instabilità delle relazioni politiche e diplomatiche che caratterizzano i rapporti internazionali odierni.

(1) « Regulations Respecting the Laws and Customs of war on Land (Conferenza di Hague).

BIBLIOGRAFIA

de la Pradelle: « Le contrôle de l'application des conventions humanitaires en cas de conflit armé »
Janner: « La Puissance Protectrice en droit international »
Pictet: « Commentary on the Geneva convention relative to the treatment of prisoners of war »
Castren: « The present Law of War and neutrality »
Brockhaus: « Sowjetunion und Genfer Kriegsgefangenen. Konvention von 1949 »
Pubblicazione: « The British Army Manual of Military Law »

LA S. E. A. T. O.

G. L. Bernucci

Le cronache internazionali, dalla fine del secondo conflitto mondiale ad oggi, comprese le recentissime, hanno avuto spesso occasione di sottolineare gli avvenimenti in corso in quella vasta regione che i più moderni scrittori di cose politiche chiamano abitualmente il Sud - Est asiatico. Si tratta, grosso modo, di quella regione che dai confini orientali dell'Unione Indiana si estende ad abbracciare tutta la penisola indocinese, Malesia compresa.

In realtà la regione si è rivelata una delle più nevralgiche di tutto il mondo e il motivo non è difficile a spiegarsi.

Nella riorganizzazione politica generale pensata nei duri anni di guerra da quegli Stati che dovevano risultare i vincitori, l'Asia, logicamente, non era stata dimenticata, tanto più che in essa la programmata sconfitta totale del Giappone avrebbe creato un vuoto di potenza. Così nel pensiero degli Occidentali, un pensiero che almeno formalmente sembrava condiviso anche dall'Unione Sovietica, era stato deciso che il nuovo punto di forza dovesse essere rappresentato dalla Cina chiamata a riempire tale vuoto. Naturalmente si parlava della Cina nazionalista. Lo documentava il fatto che essa fosse stata annoverata fra i « grandi » e che le fosse stato concesso un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza istituito in seno all'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Il crollo della Cina di Ciang Kai Shek e l'affermazione del regime comunista a Pechino, — fatto compiuto nel 1949 — avevano, però, sconvolto i piani, denunciando un pericolo che doveva essere conclamatamente denunciato il 25 giugno 1950 dall'aggressione comunista in Corea. Dalle teorie al piano pratico, essa precisava quali erano effettivamente le mete asiatiche del comunismo internazionale e comportava un rovesciamento dei rapporti internazionali delle Potenze dell'Occidente, degli Stati Uniti in specie, particolarmente nei confronti del Giappone. Questo veniva, pertanto, reintegrato nei suoi diritti sovrani con un rinnovato riconoscimento della funzione che era chiamato a sviluppare in Asia.

Una serie di Patti.

Il fatto, tuttavia, non poteva mancare di conseguenze di quasi immediato rilievo. Era la revisione completa del panorama asiatico da portare a termine

nell'urgenza di tutta una serie di garanzie e di controgaranzie tanto nei confronti dei possibili sviluppi dell'aggressione comunista quanto in ordine alla restaurazione della potenza nipponica. In tal modo si registrava la conclusione di un patto di mutua difesa fra gli Stati Uniti e le Filippine, firmato a Washington il 30 aprile 1951, cui faceva seguito il 1° settembre dello stesso anno la firma a San Francisco di un analogo patto tra l'Australia, la Nuova Zelanda e gli Stati Uniti: cioè, dalle iniziali dei nomi dei tre Stati, la cosiddetta A.NZ.US. Sono i patti che hanno formato la necessaria cornice al trattato con il quale ancora nel settembre 1951, nuovamente a San Francisco, la maggioranza degli Stati in guerra con il Giappone regolava la pace con esso e grazie al quale, all'indomani della firma di tale trattato, gli Stati Uniti potevano stipulare anche con il Giappone un patto di sicurezza.

Il sistema così delineato si completava il 1° ottobre 1953 ancora con un impegno di mutua difesa fra gli Stati Uniti e la Repubblica Coreana, nome ufficiale della Corea meridionale in attesa di diventare quello dell'intera Corea, se mai questa penisola tornerà ad essere unita; unita sotto un regime democratico.

Nel nuovo schieramento che in tal modo si veniva delineando in Asia di fronte alle Potenze comuniste in espansione, quello che già si chiamava il Sud-Est asiatico rimaneva, però, a denunciare tutta la sua debolezza e tutta la sua importanza strategica. La sua debolezza, in quanto tre dei suoi Stati attuali, il Vietnam, il Laos e il Cambogia, in tali frangenti stavano ancora lottando per l'affermazione della loro individualità nazionale e, in genere, in quanto tutti, con la sola parziale eccezione della Thailandia, unico Paese di questa zona ad essere stato sempre indipendente, soffrivano di profondi travagli interni e lamentavano focolai di guerriglia. La sua importanza strategica in quanto il multilaterale sistema di sicurezza che, come accennato, gli Stati Uniti in nome dell'Occidente avevano posto in atto più ad est finiva per trovarsi scoperto su questo fianco. Dall'Indocina all'Indonesia, dall'Indonesia alle Filippine all'Australia e alla Nuova Zelanda, in tappe successive operando su questo fianco un'offensiva comunista avrebbe potuto trovarsi sul rovescio delle più avanzate posizioni di difesa organizzate per tamponarla

La difesa del Sud-Est asiatico.

La guerra in Indocina, divampata in crescendo mano a mano che il conflitto in Corea decresceva, documenta come l'Unione Sovietica e la Cina di Pechino avessero valutato non meno dell'Occidente, ma con più immediata capacità di iniziativa, l'importanza della situazione. In realtà il Sud-Est asiatico costituisce la chiave di volta dello schieramento strategico e politico loro e occidentale.

La conclusione della guerra d'Indocina è nota. La vittoria è stata dalla parte comunista. Tale vittoria, tuttavia, non è stata completa ai fini che la

guerra si proponeva e l'Occidente e, in particolare, gli Stati Uniti hanno potuto mantenere il Vietnam meridionale, che pur rappresentando una piccola cosa, è sufficiente, però, a mantenere ancora tutto sub judice.

Nel Sud-Est asiatico, pertanto, continuano a svilupparsi gli sforzi opposti delle due parti. Quelli delle Potenze comuniste — a prescindere dalle presenti convenienze tattiche dell'Unione Sovietica in polemica con il regime di Pechino — facendo leva su questa chiave di volta, tentano di scardinare il sistema difensivo dell'Occidente in vista di future espansioni. Per contrapposto, gli sforzi del mondo occidentale sono impegnati a mantenere ferma la situazione di questa zona, in attesa che la Storia, quella con l'iniziale maiuscola, ridando la libertà ai Paesi già soggiogati dall'ideologia marxista-leninista, permetta di riaffermare senza guerra i diritti della persona umana sui regimi che cercano di annullarla.

Così la difesa del Sud-Est asiatico è diventata per l'Occidente uno dei problemi più gravi ed è da questo punto di vista che si deve giudicare la South East Asia collettive defence Treaty Organization, *cioè, nel nostro secolo di sigle, la S.E.A.T.O., l'Organizzazione posta in atto nel tentativo di trovare un qualche modo per risolverlo.*

L'iniziativa, anche in questo caso, venne dal Governo di Washington. L'origine del trattato può trovarsi nella richiesta avanzata dagli Stati Uniti nell'aprile 1954 alla Francia e alla Gran Bretagna per un'azione collettiva in difesa dell'Asia sud-orientale contro il comunismo. Era il momento del crollo francese in Indocina.

Ancora oggi risulta difficile giudicare se l'iniziativa specifica cadde per le divergenze e anche per le diffidenze fra i tre grandi Alleati occidentali o per il precipitare degli avvenimenti bellici nella travagliatissima penisola. L'azione collettiva rimase una proposta, ma da essa scaturì comunque il trattato in parola, che venne firmato a Manila l'8 settembre di quello stesso anno. Convennero per questo atto solenne nella capitale delle Filippine i Ministri degli Esteri di otto Stati; cinque erano occidentali: Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda; tre asiatici: Filippine, Pakistan e Thailandia. Non si escluse, però, la speranza che altri Stati e, in specie, altri Stati asiatici potessero col proseguire del tempo entrare nel Patto e firmare a loro volta il trattato, il quale si annovera nella categoria di quelli che si definiscono « aperti ». Ma la speranza, se di speranza si può parlare in questo caso, è stata delusa e ormai si deve dire tramontata. Anzi il Patto ha finito per essere quasi un segno di contradizione fra gli Stati asiatici non d'obbedienza comunista. Difatti alcuni di essi, a cominciare dall'India, denunciano nel Trattato istitutivo della S.E.A.T.O., per la stessa natura dei trattati fra i quali rientra, più che una garanzia di sicurezza, un fattore capace di aumentare la tensione internazionale

Ma in ultima analisi, pur nella speranza contraria, il fatto era previsto e scontato, così che la zona ufficialmente garantita dal Trattato risulta geo-

graficamente più vasta di quella dei territori degli Stati che ne fanno parte. Essa, infatti, è definita come « l'area complessiva del Sud-Est asiatico, ivi compresi, nella loro integrità, i territori dei membri asiatici dell'Alleanza e la zona del Pacifico sud-occidentale, fino a 21°,30' di latitudine Nord ».

Inoltre si è avuto cura di aggiungere che la S.E.A.T.O. potrà garantire il territorio di qualsiasi altro Stato che i firmatari ritengono opportuno di garantire, a condizione che il Governo di tale Stato richieda o, comunque, consenta un'azione degli Alleati. Un protocollo addizionale, infine, indicava fin dalla istituzione della S.E.A.T.O. come Stati non partecipanti ad essa, ma ugualmente garantiti dal Patto il Laos, il Cambogia e il territorio sotto giurisdizione del libero governo del Vietnam, cioè quello che nel corso del conflitto indocinese le forze comuniste non riuscirono ad occupare.

Questo protocollo, però, è stato formalmente modificato in seguito alla conferenza per il Laos conclusasi a Ginevra lo scorso anno con il riconoscimento della neutralità di questo Stato. In teoria difatti le garanzie offerte al Laos dalla S.E.A.T.O. sono state sostituite da quelle della Convenzione ginevrina sulla sua neutralità, per cui il territorio laosita non deve ritenersi più coperto dal Trattato di Manila. Il suo nome è stato depennato dal protocollo addizionale in parola.

L'organizzazione del Trattato di Manila.

Parlando di « copertura », ad ogni modo, è opportuno precisare che gli obblighi di reciproca difesa che impegnano fra loro i Paesi della S.E.A.T.O. non diventeranno automaticamente operanti in caso di aggressione. Contrariamente a quanto disposto ad esempio nel Patto Atlantico, in quello di Manila si precisa che ciascuno dei firmatari « agirà per affrontare il pericolo comune secondo la propria procedura costituzionale ».

Per illustrare il valore della precisazione con un esempio ricorderemo che i Paesi della N.A.T.O. sono tenuti, invece, « a considerare ogni attacco contro un membro dell'Alleanza come rivolto contro tutti gli altri e a prendere i necessari provvedimenti, compreso l'uso della forza ». Gli Stati Uniti inoltre, hanno voluto aggiungere un'altra più ristrettiva specificazione al Trattato di Manila premettendo che essi si considereranno impegnati ad agire nel modo già detto solo nel caso che l'aggressione sia « un'aggressione comunista ».

Organo supremo della S.E.A.T.O. è il Consiglio, che si riunisce di regola al livello dei Ministri degli Esteri una volta all'anno, a turno nella capitale di ciascuno dei Paesi membri. L'ultima riunione della serie si è tenuta, così, a Parigi lo scorso aprile.

Nell'intervallo tra una sessione e l'altra, rappresentanti nominati dal Consiglio siedono in permanenza a Bangkok, che dal 1956 è diventata la sede della S.E.A.T.O. Essi sono assistiti da personale specializzato e da consulenti militari, che si riuniscono separatamente ed esaminano i problemi inerenti al coordinamento della difesa. A differenza della N.A.T.O., infatti, la S.E.A.T.O. non dispone di un sistema di comando unificato. Tuttavia sotto l'egida dei consiglieri militari dell'Organizzazione nella zona interessata si tengono periodicamente manovre combinate alle quali partecipano, secondo i temi proposti, le forze di tutti o di parte degli Stati firmatari del Patto.

Dal Consiglio dipende anche una Segreteria esecutiva e l'Organizzazione dispone, inoltre, di un Centro di studi per informare e tenere aggiornati i Governi membri dello sviluppo delle attività comuniste soprattutto nella regione coperta dal Patto. Collegato ai Consiglieri militari si registra un Ufficio permanente per il coordinamento dei piani di difesa, mentre per sviluppare le intese fra i Paesi dell'Organizzazione opera attivamente un Ufficio per relazioni culturali. La sua azione deve intendersi soprattutto rivolta a superare quelle fratture di carattere psicologico e sentimentale che la propaganda comunista, facendo leva sul nazionalismo, cerca di determinare fra i Paesi asiatici dell'Alleanza e gli altri.

Con questa apparecchiatura organizzativa e nei termini sopra esposti gli scopi generali della S.E.A.T.O. trovano particolare espressione negli articoli 2 e 3 del Trattato istitutivo. Dice l'art. 2: « Onde più efficacemente raggiungere gli obiettivi del presente trattato, le parti, singolarmente ed assieme, mediante aiuti economici autonomi e reciproci, efficaci e continui manterranno e svilupperanno la loro capacità individuale e collettiva di resistere agli attacchi armati e di impedire e contrastare le attività sovversive dirette dall'esterno contro la propria integrità territoriale e stabilità politica ». Continua l'art. 3: « Le parti si impegnano a rafforzare le proprie libere istituzioni ed a collaborare onde impostare ulteriori misure economiche, ivi compresa l'assistenza tecnica, allo scopo sia di promuovere il progresso economico e il benessere sociale, sia di favorire gli sforzi individuali e collettivi dei Governi per il raggiungimento di tali fini ».

Un quadro di distruzioni.

A circa dieci anni dalla istituzione della S.E.A.T.O. molti osservatori si chiedono se essa risponda allo scopo o, quanto meno, se essa continui a rappresentare una realtà vitale negli sviluppi avuti dalla situazione politica in questa zona e sul piano internazionale in genere.

In effetti, sin dal momento della sua elaborazione il Trattato di Manila ha denunciato le difficoltà che era chiamato a superare per far concordare le diverse Potenze sul comune denominatore della difesa del Sud-Est asiatico da una eventuale aggressione comunista. Basterebbe, a tale proposito, tenere presenti i limiti geografici indicati a precisare la zona protetta. E' facile, infatti, rilevarvi la preoccupazione di impedire che gli Alleati della S.E.A.T.O. si trovassero impegnati, sulla base del Trattato, in situazioni che a stretto ri-

gore di termini non si potrebbero dire estranee alla difesa del Sud-Est asiatico, ma alle quali molti di loro si ritengono estranei, quando addirittura nei confronti di esse non esprimono opposte valutazioni. Così, ad esempio, se nella zona protetta risulta inclusa la Malesia e il Borneo, è stata esclusa Formosa ed Hong Kong. Nè meno indicativa è l'accennata precisazione voluta dagli Stati Uniti a proposito di un loro intervento. In pratica con essa gli Stati Uniti ed implicitamente, con loro, la S.E.A.T.O. escludevano ogni possibile intervento sulla base del Trattato dal contrasto che opponeva e continua ad opporre il Pakistan all'Unione Indiana a proposito del Kashmir.

Il tempo trascorso non è servito a far trovare agli Alleati di questa Organizzazione una comune politica per la difesa anche militare dell'Asia del Sud-Est.

Per quel che riguarda le Potenze non asiatiche di essa, la Francia dopo la fine della guerra d'Indocina ha ridotto i suoi interessi in questa zona a quelli di una « presenza » morale e culturale. Non sono interessi tali, anche se idealmente importanti, da impegnare a fondo il Governo di Parigi, tanto più che molti esponenti francesi più o meno esplicitamente accusano gli Stati Uniti di aver condotto una politica di « sostituzione » della Francia nel Sud-Est asiatico a soddisfazione di loro particolari interessi. E la polemica sempre in atto tra Washington e Parigi a proposito della N.A.T.O. e dell'Europa come del « direttorio » che dovrebbe presiedere la formazione della politica estera occidentale non è senza riflessi anche in questo settore.

L'Australia e la Nuova Zelanda, a loro volta, sembrano molto meno preoccupate che in passato dell'evoluzione degli avvenimenti asiatici, compresi quelli specifici di cui è teatro la penisola indocinese. Forse l'una e l'altra guardano con maggiore attenzione agli sviluppi del Giappone e al significato che potrebbe assumere in un futuro più o meno prossimo l'assegnazione all'Indonesia — fatta sotto la protezione degli Stati Uniti — della Nuova Guinea occidentale.

Fra tutte le Potenze non asiatiche la più interessata sembra ancora la Gran Bretagna, ma il fuoco del suo interesse si trova, più che nel quadro della S.E.A.T.O., in quello della « grande Malesia ». E la « grande Malesia » invece che portare la Federazione Malese ad aderire all'Organizzazione del Trattato per la difesa del Sud-Est asiatico si presenta come un ulteriore oggetto di disputa fra due Stati che ne fanno parte: la Gran Bretagna e le Filippine.

Anzi su questo piano il Governo di Manila è portato ad avvicinarsi a quello di Giakarta, che non nasconde la propria ostilità, quanto meno concettuale, nei confronti della S.E.A.T.O. Il fatto non crea una contradizione nella politica estera filippina, ma, nel prevalere degli interessi ne sposta il fuoco.

D'altra parte non si deve dimenticare che uno dei motivi che le Nazioni asiatiche della S.E.A.T.O. hanno particolarmente preso in esame al momento

in cui hanno dovuto decidere della loro adesione è stato un motivo economico. Molto sulla loro decisione, infatti, ha influito la possibilità di ottenere attraverso tale loro partecipazione una più larga parte degli aiuti economici concessi dagli Stati Uniti. L'attuale orientazione del Congresso statunitense che per la concessione di questi aiuti tende a basarsi su criteri in certo qual modo diversi da quelli prevalenti nel 1954 non rimane, pertanto, senza ripercussioni.

Lo ha registrato in modo più marcato il Pakistan che valutava gli aiuti americani anche e, forse, soprattutto in ordine alle sue relazioni con l'Unione Indiana. Gli servivano per il mantenimento di un equilibrio di forze nei confronti di questa, tanto più importante quanto maggiore è l'incidenza del non soluto problema del Kashmir. Si è avuta, così, una notevole reazione pakistana agli aiuti concessi da Washington a Nuova Delhi al momento dell'aggressione cino-comunista e il Governo di Rawalpindi non ha nascosto la possibilità di una revisione della sua politica e di un ritiro del Pakistan dalla S.E.A.T.O.

L'accettazione da parte degli Stati Uniti della « neutralizzazione » del Laos ha anche scossa in un certo qual senso la posizione della Thailandia, che allo stato attuale delle cose sembra essere rimasto l'unico Paese particolarmente interessato all'Organizzazione difensiva di questa zona. In ultima analisi questa accettazione è, difatti, venuta a prospettare a Bangkok come questo Governo si potrebbe trovare nella necessità di cercare una politica di ricambio.

SVILUPPO DI SITUAZIONI.

Da rilevare inoltre che la difesa armata contro le forze sovversive sino ad oggi organizzata in questa zona non si è mai sviluppata sulla base del Trattato di Manila. Questo vale per il Laos quando, prima del riconoscimento della sua neutralità, il territorio del Paese risultava compreso nell'area del Patto. Questo vale ancora per il Vietnam meridionale. E se nel Laos, accanto ai contingenti di tecnici, di esperti e di istruttori statunitensi si trovava anche una certa aliquota di filippini, gli Stati Uniti sono soli ad essere presenti nel Vietnam meridionale.

Nè meno sintomatico è il fatto che il Cambogia, il terzo dei Paesi protetti dalla S.E.A.T.O. secondo l'accennato protocollo aggiuntivo, se non formalmente, in pratica ha rinunciato alla garanzia che gli derivava da tale inclusione. Il suo Governo affida il proprio futuro nel perseguimento di una politica di neutralità fra i blocchi, sperando che i blocchi, in particolare le Potenze comuniste, accettino di rispettare la sua individualità politica e, con essa, la sua sovranità.

Il valore di tale speranza è tornato ad essere messo in dubbio dall'esperienza laosita. Questa, tuttavia, non sembra avere modificato i termini poli-

tici della situazione su cui, d'altra parte, influisce in maniera determinante una realtà militare.

In ultima analisi la S.E.A.T.O. è un'alleanza militare a difesa contro una « sovversione comunista » che si sviluppasse come una guerra offensiva di tipo classico. Si è immaginato, almeno al momento della sua conclusione, a qualche cosa che potesse essere simile all'aggressione contro la Corea meridionale. Ma l'esperienza ha dimostrato che, se una simile eventualità non può essere esclusa — e abbiamo l'aggressione della Cina comunista all'India —, la sovversione che dovrebbe portare il comunismo internazionale ad impadronirsi del Sud-Est asiatico viene operata in base ad altri schemi. È sempre una guerra, ma condotta come una guerriglia, nel pieno sfruttamento sia della natura del terreno che delle particolari condizioni psicologiche e politiche delle popolazioni che vivono in questo particolare teatro del conflitto. I due fattori sono, difatti, interdipendenti.

Così, anche a prescindere dalle divergenze di concezioni e di interessi le Nazioni occidentali dell'Alleanza, quelle che costituiscono in effetti la forza di esse, si trovano di fronte ad una serie di difficoltà quasi insormontabili. In un certo senso la situazione diventa tale che la loro potenza, inteso tale termine nella sua più larga accezione, pur essendo incommensurabilmente superiore a quella dei loro diretti avversari, non è un fattore risolutivo del conflitto. Il Viet Kong come il Pathet Lao, per esprimere la questione con un esempio, sono in grado di tenere in scacco gli Stati Uniti. E' un dato obiettivo che, nella sua sostanza, muta poco per l'aggiunta che dietro ai due citati movimenti, per rimanere agli esempi citati, c'è il Vietnam settentrionale, longa manus *della Cina comunista.*

La risposta ad un interrogativo.

Una simile lunga serie di accennati rilievi, tendenzialmente negativi, tenderebbe a far dare una risposta altrettanto negativa al posto quesito circa l'attuale vitalità della S.E.A.T.O. Ma una conclusione tratta sulla sola base di questi rilievi forse sarebbe troppo semplicistica.

La situazione dell'Asia del Sud-Est è particolarmente complessa e molti degli elencati rilievi non sono altro che un'espressione di tale complessità. D'altra parte nel corso degli anni passati dal giorno della firma del Trattato di Manila ad oggi la storia non è rimasta ferma neppure in questa zona: ha proceduto anche qui con la rapidità dei mezzi che oggi caratterizzano lo sviluppo dei suoi intrecci. E i mezzi immaginati per fronteggiare una determinata situazione debbono a loro volta subire un processo di aggiornamento per poter essere considerati sempre validi.

L'aggiornamento della S.E.A.T.O., se non è uno dei problemi di cui parlano ampiamente le cronache internazionali, è ugualmente uno dei maggiori problemi in discussione. Valga a documentarlo un episodio: la proposta

avanzata da un giornale britannico, il Guardian, *ai primi dello scorso aprile per l'inclusione dell'Unione Sovietica nella S.E.A.T.O. La proposta era fatta in considerazione dell'azione del Governo di Mosca nei confronti della questione del Laos a salvaguardia dei risultati raggiunti a Ginevra con la convenzione per la neutralità di questo Stato e in ricordo dell'atteggiamento sovietico al momento del conflitto fra l'India e la Cina comunista.*

La proposta non vale per la sua sostanza, che rimane assurda, ma per il fatto di essere stata avanzata; vale per il suo significato episodico illustrativo della fluidità, sia pure contingente, della situazione del Sud-Est asiatico. Altri fattori, di ben maggiore rilievo, debbono essere presi in esame, primo tra i quali l'atteggiamento del Governo di Nuova Delhi dopo il conflitto con Pechino, dinanzi alla realtà denunciata da esso. Da questo punto di vista, infatti, l'avanzata delle truppe cino-comuniste verso il Golfo del Bengala ha un valore per nulla inferiore a quello assunto nel 1950 dall'offensiva dei nord-coreani oltre il famoso 38° parallelo.

Sono ancora fattori che debbono precisarsi più compiutamente per poter costituire la base di un riordinamento delle posizioni politiche e militari del mondo democratico nel Sud-Est asiatico, ma sono già fattori operanti. E' in ordine ad essi che si potrà esprimere un giudizio sulla S.E.A.T.O., sugli sviluppi che l'Organizzazione deve avere per rispondere ad un compito che continua ad essere essenziale: la difesa di un settore dal quale possono dipendere le sorti del futuro.

NOTE E PROPOSTE

LA RESPONSABILITA' CIVILE DELL'AMMINISTRAZIONE MILITARE

L'Amministrazione militare, come ogni persona (fisica o giuridica), incorre in responsabilità civile per danni arrecati a terzi.

Specificamente, si tratta di:

1° - danni derivanti dalla circolazione dei veicoli dell'Amministrazione militare a persone ed a cose mobili;

2° - danni derivanti da altri incidenti vari;

3° - danni causati dalle truppe in esercitazioni o manovre.

I. - Danni derivanti dalla circolazione dei veicoli dell'Amministrazione militare a persone ed a cose mobili.

L'Amministrazione militare è tenuta a risarcire il danno arrecato a persone e cose dalla circolazione dei propri veicoli, se non viene provato che il conducente abbia fatto tutto il possibile per evitarlo; è tenuta ugualmente a risarcire il danno quand'esso sia derivato da vizi di costruzione o da difetto di manutenzione del veicolo (art. 2054 Codice civile).

Donde la necessità per l'Amministrazione militare di apprestare in tempo la propria difesa per neutralizzare o contenere le pretese avversarie.

Sulla base di questi principi e di questa necessità, il Ministero regolò la materia con la circolare n. 3500/R.A.I. del 20 giugno 1955, che coordinò e modificò in parte le disposizioni emanate in precedenza per disciplinare:

— l'inchiesta relativa all'incidente occorso;

— la procedura per l'eventuale risarcimento del danno;

— l'eventuale azione di rivalsa, intesa a recuperare le somme pagate dall'Amministrazione militare, quale responsabile civile.

Disposizioni innovatrici sono state emanate recentemente con legge numero 1833 del 31 dicembre 1962. In base a questa legge viene esteso anche ai militari il criterio limitativo della responsabilità civile ai casi di dolo e di colpa grave; inoltre, per abbreviare la procedura, per le transazioni non

superiori a L. 150.000 si può, di regola, fare a meno del parere dell'Avvocatura dello Stato.

Sono in preparazione disposizioni esecutive intese a disciplinare in maniera uniforme per le tre Forze Armate le varie fasi dell'istruttoria.

Procedimento di inchiesta. - Fino a quando non saranno emanate le disposizioni esecutive in preparazione come sopra accennato, avrà naturalmente vigore la citata circolare ministeriale n. 3500/R.A.I. in data 20 giugno 1955, per la parte, s'intende, non in contrasto con la citata legge n. 1833 del 31 dicembre u.s.

L'autorità incaricata dell'inchiesta è, di regola, il Comando di Presidio. Questo, avvalendosi dell'opera di ufficiali inquirenti, promuove un'inchiesta particolareggiata sugli elementi costitutivi del fatto, con particolare riguardo alla condotta del conducente, all'entità del danno, al nesso di causalità tra condotta ed evento.

Occorre mettere in evidenza:

— se il conducente del veicolo militare abbia fatto tutto il possibile per evitare il sinistro e se abbia osservato tutte le norme sulla circolazione stradale pertinenti alla situazione « de quo »;

— se alla produzione dell'evento abbia concorso l'altrui colpa, indicandone possibilmente la percentuale approssimativa.

Le risultanze dell'inchiesta sono, quindi, compendiate in una circostanziata relazione sottoscritta dall'inquirente.

Alla relazione vengono allegati:

— il rapporto circostanziato, compilato dal conducente del veicolo ed eventualmente anche quello dell'autorità di P. S. o dell'Arma dei carabinieri;

— le testimonianze di estranei, presenti al fatto;

— il grafico relativo alle modalità in cui il fatto avvenne, oppure la rilevazione fotografica.

La relazione e gli allegati vengono inviati dall'autorità inquirente alla Direzione di amministrazione del Comando di Regione Militare nella cui circoscrizione il fatto avvenne o, se il conducente appartenga all'Arma dei carabinieri, alla Direzione di amministrazione del Comando Generale dell'Arma dei carabinieri.

Risarcimento del danno. - La Direzione di amministrazione, ricevuti gli atti:

1° - denuncia il fatto alla Procura Generale presso la Corte dei Conti, inviando copia di tale denuncia al Ministero;

2° - appena la parte lesa produca domanda di indennizzo in via extragiudiziale o giudiziale, trasmette all'Avvocatura dello Stato la relazione di inchiesta con i relativi allegati, per il parere in merito ad una possibile tran-

sazione o per la difesa in giudizio degli interessi dell'Amministrazione (se l'entità del danno non sia superiore a L. 150.000);

3 - informa il conducente, responsabile dell'evento dannoso, della pretesa avversaria avvertendolo che, ove l'Amministrazione dovesse procedere alla liquidazione d'indennizzi e spese, gliene chiederebbe la rifusione, ai sensi dell'art. 2055 del Codice civile ed invitandolo a formulare eventuali controdeduzioni aggiuntive a suo discarico.

Naturalmente, detta partecipazione al conducente viene omessa quando dall'inchiesta risulti che il sinistro ebbe a verificarsi per difetto di costruzione o manutenzione del veicolo militare, oppure quando non sia raggiunta la prova concreta della sua colpa grave;

4° - invita il sinistrato a sottoporsi a visita medica presso l'ospedale militare viciniore, ai fini della determinazione dell'invalidità temporanea, dell'eventuale percentuale d'invalidità permanente e dell'importo presumibile delle spese di cura;

5° - acquisisce gli altri documenti che sono indicati nella surripetuta circ. 3500/R.A.I.

Composizione amichevole della vertenza. - Qualora, consenziente l'Avvocatura dello Stato, la vertenza possa essere composta in via amichevole, la Direzione di amministrazione, quando l'importo non superi le L. 3.000.000 (limite stabilito dal decreto 28 giugno 1955, n. 1106, che ha ampliato il decentramento amministrativo) provvede senz'altro perchè, a cura di un ente dipendente (normalmente il Distretto), sia stipulata la relativa transazione che sarà poi approvata dal comandante di Regione Militare.

Invece, qualora la composizione amichevole della vertenza debba aver luogo sulla base di un importo superiore alle L. 3.000.000, la Direzione di amministrazione trasmette al Ministero sollecitamente la richiesta della controparte, la relazione di inchiesta e i relativi allegati, nonchè il parere dell'Avvocatura dello Stato, per l'ulteriore seguito e la decisione di competenza del Ministero stesso.

La già citata circolare ministeriale n. 3500/R.A.I. in data 20 giugno 1955, fra l'altro, dà indicazioni precise per la stipulazione dell'atto di transazione.

Gli indennizzi e le spese di lite di modico importo potranno essere pagati con i fondi accreditati ai sensi della circolare ministeriale del 29 gennaio 1955, n. 597/R.A.I., previa detrazione delle ritenute di legge (R. M., bollo) o conseguenti ad eventuali atti di cessione, sequestro, pignoramento, e

Definizione della vertenza in via giudiziaria. - Ove la controparte non aderisca alla composizione amichevole della vertenza e rimetta all'autorità giudiziaria la decisione in merito alle sue pretese, l'accettazione o l'impugnativa della sentenza di primo grado sarà decisa, previo parere dell'Avvocatura dello Stato, dai comandanti di Regione Militare quando detta sentenza importi una condanna pecuniaria complessivamente non superiore a L. 3.000.000. Per somme superiori, la copia della sentenza, appena notificata, viene trasmessa, unitamente al parere dell'Avvocatura dello Stato, dalla Direzione di amministrazione al Ministero, ai fini della delibera circa l'accettazione o il gravame.

Sussidi « pietatis causa ». - Ove il fatto dannoso, pure essendo per circostanze accessorie riferibili all'attività dell'Amministrazione, non possa peraltro determinare nella parte lesa un vero e proprio diritto soggettivo al risarcimento, o quando tale diritto sia prescritto ed in genere in altre situazioni in cui soltanto sussista una obbligazione naturale o morale per l'Amministrazione, può essere concessa, per consuetudine, una sovvenzione di limitato importo, da determinare in relazione alle condizioni economiche e personali della parte lesa.

In situazioni del genere, la relazione d'inchiesta, gli allegati ed il parere dell'Avvocatura sono trasmessi al Ministero, per la eventuale concessione di sua esclusiva competenza.

La parte a cui favore l'elargizione venga erogata deve rilasciare apposita dichiarazione in carta bollata da registrare al fisco in esenzione di tassa: dichiarazione conforme all'allegato n. 2 della succitata circolare ministeriale n. 3500/R.A.I.

Rivalsa. - L'Amministrazione, che in conseguenza di incidenti determinati dalla circolazione dei propri veicoli abbia dovuto indennizzare la parte lesa, ha successivamente il diritto di rivalersi a carico del conducente.

L'esperimento della rivalsa:

— va riferito all'indennizzo, nonchè ad eventuali interessi legali, spese di lite ed onorari di avvocati;

— può essere attuato in via extragiudiziale od in via giudiziale;

— è in ogni caso subordinato alla esistenza della colpa grave.

Rivalsa in via extragiudiziale. - Si sperimenta in base alla manifesta volontà del conducente di reintegrare l'Amministrazione risultante o contestualmente dalla transazione stipulata con la parte lesa o da apposita dichiarazione in carta bollata con la firma del conducente autenticata dall'ufficiale rogante (o dal Sindaco del comune di residenza).

Il conducente che abbia assunto l'obbligo della reintegrazione nei modi anzidetti:

— se percepisce assegni a carico dello Stato o di altri enti pubblici è sottoposto a ritenuta, nei limiti di legge, sino all'estinzione del debito. Concorrendo particolari circostanze, il Comando di Regione Militare che ha trattato la controversia con il sinistrato (od il Comando Generale dell'Arma

dei carabinieri) per debiti d'importo non superiore a L. 3.000.000 ed il Ministero per debiti di maggiore importo, possono ridurre il limite della ritenuta, giusta la facoltà di cui all'art. 24 del Regolamento di amministrazione;

— se non percepisce assegni di cui al precedente comma, deve versare in unica soluzione, salvo il caso in cui, prestando valida garanzia, le accennate autorità gli consentano il pagamento rateizzato.

Rivalsa in via giudiziale. - Si sperimenta qualora il conducente non ritenga di accedere alla soluzione extragiudiziale.

Occorre distinguere:

— conducente *in servizio obbligatorio* (militari in servizio di leva; richiamati; mobilitati e militarizzati che non siano impiegati dello Stato o di altri enti pubblici); in questo caso la rivalsa si esercita dinanzi all'autorità giudiziaria;

— conducente *in servizio volontario* (ufficiali; sottufficiali; dipendenti civili, ecc.); in questo caso la rivalsa si esercita dinanzi alla Corte dei Conti.

La decisione circa la convenienza o meno della rivalsa in via giudiziale nel caso di conducente in servizio obbligatorio, compete al Comando di Regione Militare che ha trattato la controversia con il sinistrato per somme non superiori a L. 3.000.000, ed al Ministero per importi superiori, sentita l'Avvocatura dello Stato.

Somme recuperate. - Le somme recuperate in conseguenza di rivalsa vengono fatte versare in Tesoreria a cura della Direzione di amministrazione interessata che, nei casi di estinzione rateizzata del debito, impianta appositi conti individuali.

Iscrizione ai campioni demaniali. - Le Direzioni di amministrazione segnalano al Ministero per il trasporto ai campioni demaniali ai sensi degli articoli 263 e 264 del Regolamento di contabilità generale dello Stato, i [illegible] diti, *quando siano di dubbia o difficile esazione* e l'impiego dei mezzi [illegible] ministrativi o giudiziari non abbia sortito effetto positivo.

II. - Danni derivanti da altri incidenti vari.

Nei casi di *incidenti prodotti da cause diverse dalla circolazione dei veicoli,* l'Amministrazione risponde ugualmente verso terzi per fatti dannosi commessi dai suoi dipendenti.

Questa responsabilità civile della pubblica Amministrazione discende dal nuovo orientamento della dottrina e della giurisprudenza. Quest'ultima non ha ancora delimitato esattamente la portata dell'art. 28 della Costituzione della Repubblica Italiana che rende lo Stato responsabile degli atti compiuti dai suoi dipendenti in violazione di diritti.

Tuttavia, secondo il massimo organo della Magistratura (Cassazione, 11 luglio 1947, n. 1099 in « Rep. Foro It. » 1947; voce *Responsabilità civile,* n. 103), la pubblica Amministrazione risponde a titolo di responsabilità diretta per fatti dannosi commessi dai suoi dipendenti, nel senso che « l'atto o il fatto di costoro, se compiuto entro la sfera ad essi attribuita, si considera atto o fatto della pubblica Amministrazione ».

In relazione ai suesposti principi, è chiaro che quando si tratta di danni prodotti da scoppio di ordigni residuati da esercitazioni (casi pratici più frequenti da risolvere), l'Amministrazione militare è tenuta a risarcirli, salvo azione di rivalsa verso chi si sia reso eventualmente colpevole di negligenza, imprevidenza, ecc.

Quando si tratta, invece, di danni prodotti da esplosione di *ordigni residuati da operazioni belliche,* la procedura si attiene del risarcimento dei danni di guerra.

Nei casi in cui non possa esser fatto valere dal danneggiato alcun diritto ad indennizzo (o perchè l'infortunio è avvenuto per provate cause di forza maggiore, o perchè è intervenuta la prescrizione), il Ministero, se vi sono ragioni meritevoli di considerazione, può concedere un sussidio « pietatis causa », come sopra è stato accennato per i casi di danni prodotti dalla circolazione dei veicoli.

III. - Danni causati dalle truppe in esercitazioni o in manovre.

Le truppe in esercitazioni o in manovre spesso sono costrette ad occupare immobili o ad attraversare terreni di proprietà altrui. Gli sgomberi e l'attraversamento di terreni producono inevitabilmente danni a terzi, quasi sempre per lucro cessante e talvolta anche per danni emergenti; e quindi i proprietari degli immobili sgombrati od occupati e dei terreni attraversati hanno diritto al risarcimento. L'Erario, però, potrà sopportare soltanto i danni derivanti da dirette disposizioni della proprietà privata ordinate dai Comandi competenti e da limitazioni cagionate dalle dirette necessarie esercitazioni o manovre. Da ciò discende:

— che i Comandi militari dovranno disporre della proprietà privata per esercitazioni o manovre nel modo più limitato possibile;

— che per ogni fatto dannoso cagionato da azioni eccedenti i limiti stabiliti dagli anzidetti Comandi subentra la responsabilità amministrativa dei dipendenti dell'Amministrazione militare.

Su questi principi sono basate le istruzioni ministeriali al riguardo. Esse sono contenute principalmente nella circolare 246 G.M. 1931, aggiornata per quanto concerne i limiti di competenza per le liquidazioni ed i pagamenti degli indennizzi.

Nella citata circ. 246 G.M. 1931 sono elencati i casi in cui subentra la responsabilità amministrativa (oltre a quella disciplinare) dei dipendenti dell'Amministrazione:

a) guasti e danni causati per mancanza di sorveglianza o per incuria;

b) appropriazioni indebite di frutti pendenti e di qualsiasi altro genere;

c) tagli e guasti di piante prodotti dagli uomini e dai quadrupedi senza assoluta necessità;

d) tagli e rotture di siepi, di fossi, di argini, di rive, per stabilire passaggi che non siano riconosciuti necessari;

e) occupazione non giustificata di stalle, di scuderie, di case, di tettoie, e prelevamento di strame, di paglia, di legna o di altro;

f) passaggio di carri attraverso i seminati, quando non sia ordinato da autorità superiori o reso necessario dalle circostanze, fatta solo eccezione dell'artiglieria manovrante.

In tali casi, nel procedimento di liquidazione dei danni a terzi si inserisce quello per la responsabilità amministrativa.

Circa la legittimità delle occupazioni di immobili privati in occasione di esercitazioni militari occorre tener presenti anche le disposizioni ministeriali di cui alla circ. n. 6/1384475/503/A, in data 5 settembre 1957.

Procedimento di liquidazione e pagamento dei danni. - Vengono prima indicati con pubblico manifesto i giorni stabiliti per le esercitazioni o manovre e le località ove avranno luogo. Indi gli ufficiali o sottufficiali incaricati dal Comando del Corpo che fa l'esercitazione o la manovra, si recano sul posto e rilasciano agli interessati « buoni di sgombero o di sospensione del lavoro ». In tali « buoni » sono contenuti gli ordini di sgombero o di sospensione del lavoro, nonchè le condizioni circa il numero delle persone addette al lavoro e la loro età, e il numero delle bestie da lavoro che si trovano sul posto del lavoro. I « buoni » sono poi vistati dal Sindaco del comune di residenza, il quale deve attestare l'esattezza delle indicazioni date dagli interessati. Il visto del Sindaco deve costituire pertanto un controllo sostanziale dei dati indicati nel « buono » e non deve ridursi ad un mero atto formale. I « buoni di sgombero o di sospensione di lavoro » vistati dal Sindaco danno diritto agli interessati ad ottenere il pagamento della indennità per sgombero e sospensione del lavoro.

Alla liquidazione in base a tali « buoni », provvede apposita Commissione istituita presso il Corpo, e al pagamento provvede direttamente il Corpo su speciale assegnazione fatta dai competenti organi territoriali del genio militare.

Ove, oltre allo sgombero e sospensione di lavoro, vi siano stati altri danni, l'Amministrazione militare è tenuta a risarcirli; pertanto, se gli interessati hanno richiesto il risarcimento, la suddetta Commissione ne compila la perizia.

Per quanto concerne il *pagamento degli indennizzi*, occorre tener presente la circolare ministeriale n. 6/2238/66001/A/949 in data 19 novembre 1956. Le perizie d'importo compreso fra le 80.000 e L. 100.000 sono pagate dalle Direzioni lavori. Le perizie d'importo superiore a L. 100.000 sono compilate sotto forma di schemi e tradotte in « perizie liquidazioni definitive » dopo l'approvazione ministeriale: al pagamento di esse viene poi provveduto dalle Direzioni lavori con i fondi delle anticipazioni fino a Lire 300.000, e dal Ministero a mezzo mandati diretti per importi superiori.

Prima del pagamento sarà opportuno richiedere al danneggiato dichiarazione di rinuncia a far valere qualunque azione per i fatti che produssero i danni.

Infine, occorre tener presente che l'articolo 2947 del Libro della tutela, nel nuovo codice civile, fissa in 5 anni il termine di prescrizione del diritto al risarcimento del danno derivante da fatto illecito, e in 2 anni il termine di prescrizione del diritto al risarcimento del danno prodotto dalla circolazione dei veicoli di ogni specie: termini decorrenti dal giorno in cui il fatto si è verificato.

Nel caso in cui vi sia procedimento penale con costituzione di parte civile, il termine di 2 anni decorre dalla data della sentenza passata in giudicato (art. 2945 del detto codice civile). La detta prescrizione biennale è stata confermata dalla Cassazione con pronuncia del 29 marzo - 13 maggio 1954, su ricorso.

Dott. Amerigo Menghini

CENNI SUL TRATTAMENTO PENSIONISTICO DI GUERRA RISERVATO AI MILITARI DI CARRIERA

I. - Si discute in dottrina per definire la natura giuridica della « pensione di guerra » da taluni ritenuta come una specie di risarcimento del danno fisico, da altri come assegno temporaneo o vitalizio di carattere assistenziale, da altri ancora quale retribuzione dei servizi bellici prestati o anche quale debito di riconoscenza dello Stato nei riguardi di coloro che, per effetto di eventi bellici, abbiano subìto una qualunque menomazione della loro integrità fisica.

Indubbiamente l'infortunio subìto, a causa di guerra, da coloro, militari o civili, che abbiano fatto sacrificio della propria integrità fisica per il bene della Patria, trascende ogni sorta di valutazione economica, e non può essere considerato soltanto sotto un profilo materiale che tenga conto da una parte della entità del danno subìto e dall'altro della misura di un compenso riparatorio.

Pur tuttavia l'attività dello Stato, intesa come indilazionabile dovere da adempiere per i fini stessi che informano la sua azione etica e sociale, si concreta, in questo campo, in un vero e proprio risarcimento del danno fisico consistente sempre nella distruzione o minorazione di un bene materiale preesistente.

Il problema sul fondamento giuridico della « pensione di guerra » ha perduto, al giorno d'oggi, ogni interesse pratico e pur non disattendendo gli aspetti teorici di esso per esigenze stesse, di compiutezza d'indagine, si deve, in questa sede, porre in rilievo che la « pensione di guerra » va considerata come un diritto in senso giuridico e non soltanto sociologico, in quanto la richiesta specifica del relativo trattamento pensionistico può essere tutelato, in virtù della legislazione vigente, con azione giudiziaria e affonda le sue radici nel più generico diritto dei cittadini all'assistenza sociale espressamente previsto dall'art. 38 della carta costituzionale.

Esiste su questa materia un sistema normativo di notevole complessità che rende valida ed operante la pretesa del cittadino la quale trova la sua peculiare garanzia nella esistenza di un giudice specializzato: la Corte dei Conti, cui compete la risoluzione di ogni controversia sorta tra l'Amministrazione e il cittadino in questo delicato settore del Diritto pubblico (1).

(1) Per una agevole intelligenza della normativa in vigore è sembrato utile riportare alcuni richiami sistematici sulla evoluzione storica della legislazione sulle pensioni di guerra:

II. - La legge sulle pensioni di guerra riserva ai militari di carriera un trattamento preferenziale.

Si riportano qui di seguito gli articoli più importanti della *legge 10 agosto 1950, n. 648*, e che si riferiscono a tale categoria di aventi diritto.

Art. 49: « Agli ufficiali in servizio permanente effettivo che cessino od abbiano cessato da tale posizione per ferite, lesioni od infermità, riportate od aggravate a causa di guerra, è concesso dalla data di cessazione dal servizio il cumulo della pensione o dell'assegno rinnovabile di guerra compresi tutti gli assegni accessori, con il trattamento ordinario di quiescenza loro spettante liquidato in base al numero degli anni di servizio utile, aumentato di quattro anni.

« Ai suddetti ufficiali, qualora all'atto della cessazione dal servizio permanente effettivo non abbiano raggiunto il limite di anzianità per conseguire il trattamento normale, di quiescenza, viene corrisposto, in aggiunta alla pensione od all'assegno rinnovabile di guerra, compresi tutti gli assegni accessori, un assegno integratore, corrispondente a tanti ventesimi della pensione minima ordinaria quanti sono gli anni di servizio utile, aumentati di quattro.

Legge 23 giugno 1912, n. 667, emanata in occasione della guerra italo-turca.

Pose, per la prima volta, la distinzione tra pensione di guerra e pensione privilegiata ordinaria.

Decreto luogotenenziale 12 novembre 1916, n. 1598, che disciplinò la corresponsione di pensione a vedove, figli legittimi e naturali e genitori.

Decreto luogotenenziale 20 maggio 1917, n. 876, contenente norme di esecuzione del decreto precedente e tabelle di classificazione delle infermità.

Decreto luogotenenziale 27 ottobre 1918, n. 1726.

Regio decreto 12 luglio 1923, n. 1491, emanato in esito alla « Riforma tecnico-giuridica delle norme vigenti sulle pensioni di guerra »; modificato e integrato dal R. D. 30 dicembre 1923, n. 3072, e dal R. D. L. 28 agosto 1923, n. 1383.

Tra la prima e la seconda guerra mondiale furono emanati: R. D. L. 27 maggio 1926, n. 928; legge 18 gennaio 1934, n. 28; R. D. L. 2 dicembre 1935, n. 2111.

Durante il secondo conflitto mondiale si ebbero: la legge 18 agosto 1940, n. 1196; la legge 20 febbraio 1961, n. 67; il R. D. 6 febbraio 1942, n. 50; la legge 19 febbraio 1942, n. 137; la legge 26 marzo 1942, n. 341; il R. D. L. 2 dicembre 1943, n. 12/B; il D. L. Luogotenenziale 12 aprile 1945, n. 193.

Successivamente furono emanati:

D. L. Luogotenenziale 4 agosto 1945, n. 467; il D. L. Luogotenenziale 19 aprile 1946, n. 328; il D. L. del Capo provvisorio dello Stato 16 settembre 1946, n. 372; il D. L. del Capo provvisorio dello Stato 11 novembre 1946, n. 408; il D. L. 4 marzo 1948, n. 137; il D. L. 19 marzo 1948, n. 241; la legge 19 agosto 1948, n. 1180.

Tutta questa congerie di disposizioni vennero riordinate con la *legge 10 agosto 1950, n. 648*

Della evoluzione legislativa posteriore alla emanazione della legge n. 648 del 1950, vanno ricordate: la legge 10 maggio 1955, n. 401; la legge 13 novembre 1950, n. 1301; la legge 26 luglio 1957, n. 616; la legge 27 ottobre 1957, n. 1028 ed infine la *recentissima legge 9 novembre 1961, n. 1240, largamente innovatrice*

« Le suddette disposizioni si applicano anche ai sottufficiali e militari di carriera, senza l'aggiunta dei quattro anni di cui ai commi precedenti.

« Il trattamento normale di quiescenza è liquidato dagli enti competenti, secondo le disposizioni sulle pensioni ordinarie, mentre l'assegno integratore è liquidato dal Ministero del Tesoro.

« Resta fermo il diritto di opzione per la pensione privilegiata ordinaria contemplata dall'art. 17 ».

Il primo comma dell'articolo in esame prevede il cumulo della pensione o dell'assegno di guerra con il trattamento ordinario di quiescenza nonchè il beneficio dell'aumento di quattro anni di anzianità di servizio ai fini della liquidazione dalla pensione ordinaria.

Tale ultimo beneficio è stato di recente ampliato ad un periodo di sei anni che in base alla legge 10 aprile 1954, n. 113, art. 38, va anche calcolato nel computo dell'anzianità necessaria per conseguire il trattamento ordinario.

Il secondo comma prevede, inoltre, l'assegno integratore in favore degli ufficiali cessati dal s.p.e. prima del raggiungimento del limite di anzianità per conseguire la pensione ordinaria, la cui misura è stabilita in tanti ventesimi della pensione minima ordinaria per quanti sono gli anni di servizio utile aumentati di quattro (portati a sei dall'art. 38 della citata legge 10 aprile 1954, n. 113).

Il terzo comma prevede l'estensione delle norme sul cumulo e sull'assegno integratore ai sottufficiali ed ai militari di carriera escludendo, espressamente, il beneficio dell'aumento di quattro anni di anzianità, beneficio concesso successivamente con la legge 31 luglio 1954, n. 599, sullo « Stato dei sottufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica ».

Art. 50: « Le disposizioni di cui al precedente articolo sono applicabili agli ufficiali provenienti dal servizio effettivo anche se conseguano od abbiano conseguito la pensione o l'assegno rinnovabile di guerra dopo aver cessato dal servizio stesso.

« In tal caso, però, resta esclusa la concessione dei quattro anni di aumento di cui all'articolo precedente.

« Le suddette norme sono applicabili anche a sottufficiali e militari di carriera, ecc. ».

Questo articolo stabilisce chiaramente la estensione del diritto al cumulo e del diritto all'assegno integratore, a favore degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di carriera che conseguano o abbiano conseguito la pensione o l'assegno rinnovabile di guerra dopo aver cessato dal servizio restando, però, esclusa, in quest'ultimo caso, la concessione dei quattro anni di aumento di anzianità.

III. - Per quanto riguarda in particolare la procedura per la liquidazione della pensione e degli assegni va posto in evidenza, come del resto è dato di evincere dalla lettera della legge (articoli 99 e segg. della legge 10 agosto 1950, n. 648) che alla liquidazione delle pensioni, assegni e indennità di guerra provvede direttamente il Ministero del Tesoro (1).

Il Ministero delibera su parere del Comitato di liquidazione, organo collegiale composto da un Presidente e da un numero di membri da venti a cinquanta a seconda delle esigenze delle sue funzioni, il cui compito fondamentale è quello di formulare le proposte, peraltro non vincolanti, sulle quali il Ministero medesimo disporrà i provvedimenti concessivi o negativi di pensione.

Il procedimento per la liquidazione si inizia a domanda dell'interessato o di ufficio. Poichè l'inizio di ufficio ha luogo soltanto quando l'invalidità subìta dal militare sia stata riconosciuta come dipendente da causa di servizio, si può ritenere che, nel sistema accolto, il procedimento amministrativo si metta in moto prevalentemente per impulso di parte.

L'interessato, in altri termini, deve concretare la sua richiesta in una domanda di pensione diretta alla Direzione Generale delle Pensioni di Guerra del Ministero del Tesoro corredandola di tutti quei documenti matricolari, sanitari, di stato civile e fornendo tutte le indicazioni necessarie per facilitare l'espletamento delle indagini intese ad accertare la consistenza del diritto.

L'Amministrazione investita della pratica dispone per gli accertamenti sanitari che, a seconda dei casi, si svolgono attraverso uno o due gradi (Commissione medica per le pensioni di guerra. Commissione medica superiore). Agli organi sanitari di primo grado compete la valutazione diagnostica e la classificazione della invalidità; i relativi giudizi non sono vincolanti per la Amministrazione e possono pertanto essere sottoposti alla revisione della Commissione medica superiore.

Il diritto a chiedere la liquidazione della pensione, assegno o indennità di guerra, secondo la disciplina posta dalla legge 10 agosto 1950, n. 648, è soggetto al termine prescrizionale di cinque anni.

L'art. 107 della legge suddetta recita testualmente:

« Il diritto a chiedere la liquidazione della pensione, assegno od indennità di guerra si prescrive, in ogni caso, dopo trascorsi i cinque anni dalla effettiva cessazione del servizio comunque avvenuta ».

E' noto che il rapporto di pensione è un rapporto giuridico pubblico che trae origine dalla responsabilità dello Stato per atto legittimo e pertanto la

(1) La legge 30 giugno 1955, n. 1544, in attuazione del decentramento amministrativo ha demandato alle Direzioni Provinciali del Tesoro la liquidazione di taluni assegni accessori nonchè della pensione di guerra provvisoria in favore delle vedove e degli orfani.

domanda di pensione che inerisce a tale rapporto non può essere considerata alla stregua di un diritto soggettivo ma rappresenta piuttosto l'esercizio di un potere e come tale soggetto ad un termine di decadenza piuttosto che di prescrizione.

Nonostante la terminologia adottata dal legislatore, si deve osservare che nel sistema accolto i termini previsti sono stati disciplinati come veri e propri termini di decadenza non essendo ritenuto ipotizzabile alcuna sospensione o interruzione di termini senza il ricorso ad una norma ora di carattere generale ora di carattere particolare che avesse disposto espressamente in merito.

Agli ufficiali di carriera in s.p.e., ai sottufficiali e militari di carriera continuativa che abbiano contratto infermità o riportato ferite o lesioni invalidanti in guerra, la legge pensionistica accorda una decorrenza del termine quinquennale di decadenza del tutto particolare.

Il secondo comma dell'art. 107 già citato a tal proposito dice:

« Per i militari di carriera, i quali abbiano contratto durante il servizio di guerra o attinente alla guerra una invalidità debitamente constatata non oltre cinque anni dalla cessazione di detto servizio, il termine di cui al comma precedente decorre dalla data del collocamento a riposo ».

In definitiva, il giorno del collocamento a riposo viene assunto come termine dal quale debba intendersi iniziato il periodo quinquennale di decadenza, purchè la constatazione ufficiale della infermità sia avvenuta entro cinque anni dalla cessazione del servizio di guerra.

La norma fu dettata con l'evidente scopo di agevolare tutti quei militari che durante il servizio prestato dopo la fine della guerra non avevano potuto chiedere il trattamento pensionistico speciale, per non incorrere nella conseguenza di vedersi allontanare dal servizio attivo a causa del conseguimento di una pensione o assegno rinnovabile di guerra così come previsto dallo stato giuridico dei militari di carriera.

I militari di qualsiasi ordine e grado che si trovino ancora in servizio, semprechè abbiano fatto ufficialmente constatare nel quinquennio dalla data di cessazione del servizio di guerra, l'esistenza delle infermità dipendenti da causa di guerra, potranno in virtù della norma sopracitata, chiedere, all'atto o dopo il loro collocamento a riposo il trattamento di pensione, assegno o indennità di guerra ad essi spettante.

Anche gli ufficiali in s.p.e. e i sottufficiali di carriera non possono fruire di pensione di guerra se non propongono la relativa domanda alla Direzione competente del Ministero del Tesoro. Ad essi non può ritenersi applicabile il procedimento d'ufficio di cui all'art. 102 della legge 10 agosto 1950, n. 648, in quanto non è configurabile alcun obbligo dell'Amministrazione nei confronti di personale astretto da un vincolo permanente di lavoro ancorchè di natura pubblicistica.

Ai fini della decorrenza del trattamento pensionistico ha particolare importanza la data di presentazione della domanda; non ha più rilievo, invece, ai fini della tempestività in quanto con la regolamentazione innovativa recata dalla legge 9 novembre 1961, n. 1240, è stato abolito ogni termine prescrittivo per la presentazione della domanda di pensione con la conseguenza che dalla entrata in vigore della nuova legge risultano riammessi in termini tutti coloro che avevano omesso di chiedere la pensione entro il periodo di decadenza previsto dalla precedente legislazione (1).

Dott. Giulio Chirico

(1) La menomazione subita, l'invalidità o la morte del militare dovranno *risultare constatate dalle competenti autorità* entro cinque anni dalla cessazionne del servizio di guerra o dagli eventi bellici.

LETTERE AL DIRETTORE

ANCORA DEL B.E.D.

Signor Direttore,

nell'intento di esprimere il mio pensiero sul problema messo a fuoco dal capitano Mario Mataloni relativo all'impiego del battaglione esplorante divisionale, nei combattimenti preliminari faccio seguito — in breve — al mio articolo pubblicato cortesemente nel fascicolo 10 (ottobre) della nostra Rivista.

1. - L'impiego del B.E.D. nei combattimenti preliminari è diretta conseguenza della 4620 che viene a modificare sostanzialmente la 620. Cioè l'azione dello Sc.R.P.C. si conclude con i *combattimenti preliminari*. Pertanto: eccezionale o meno l'impiego del B.E.D. (620) nell'esplorazione tattica terrestre, equivalente alla ricerca e presa di contatto, l'azione del reparto non può terminare che con i combattimenti preliminari (4620).

2. - Se tale impiego era previsto per il B.E.D. su un organico piuttosto modesto, a maggior ragione — almeno a mio parere — può essere confermato oggi che l'organico è stato notevolmente potenziato.

Che questo potenziamento — sempre a mio parere — non sia ancora l'*optimum*, come facevo notare nel mio articolo, non diminuisce il notevole passo avanti compiuto e comunque conferma le sue possibilità d'impiego

3. - L'eccezione, di cui alla vigente dottrina, risiede nel fatto che mentre la ricerca e presa di contatto è organizzata a livello Corpo d'Armata con un reggimento di cavalleria su *tre gruppi squadroni*, non sarebbe possibile organizzarla allo stesso livello con il B.E.D. di una delle D.f. di pianura in 1ª schiera per questioni ovvie di rapporto di forze, e che è altresì piuttosto raro il caso di impiego di una D.f. su una direttrice di movimento eccentrica o con compiti autonomi.

Ammesso il caso di due D.f. di pianura in 1ª schiera e i loro due B.E.D. quali *scaglione ricerca e presa di contatto unico* appare ancora evidente:

— scarsità delle forze;

— difficoltà di coordinamento dell'azione tattica e informativa.

Da ciò la tendenza a ritenere eccezionale l'impiego del B.E.D., quale Sc.R.P.C. in linea generale.

4. - Giuoca, altresì, a favore di questa tendenza la particolare struttura organica del B.E.D., che è sì più forte del gruppo squadroni di cavalleria (I e II), come afferma giustamente il capitano Mataloni, ma è anche vero che la sua fisionomia organico-tattica è *sostanzialmente* differente da quella di qualsiasi altro reparto che usi i procedimenti di lotta della fanteria, meccanizzata o non.

Una rapida occhiata all'organico della compagnia esplorante e a quello dello squadrone meccanizzato di cavalleria credo che renda l'idea: due squadre assaltatori (le *terze* squadre di ogni plotone esploratori) contro tre plotoni fucilieri (sei squadre assaltatori e tre squadre a.l.) dello squadrone. Per cui il B.E.D. è reparto di rapido logoramento, quando è impiegato contro formazioni avversarie miste particolarmente dense.

Ciò non toglie — a mio parere — che è adatto a sostenere i combattimenti preliminari, anche se occorre opportunamente rinforzarlo, e a costituire rinforzo validissimo dello Sc.R.P.C.

Fin qui, quindi con il capitano Mataloni.

Non sono, invece, del suo stesso parere nell'impiegare il B.E.D. « *di norma* » a rinforzo del reggimento di cavalleria, poichè preferirei lasciar parlare il terreno e la situazione contingente.

Potrebbe darsi il caso che fosse più conveniente dargli in rinforzo un battaglione meccanizzato o anche un gruppo tattico di fanteria.

Oppure: in un primo tempo il B.E.D. ed in un secondo tempo uno dei due reparti, cui ho accennato.

Ten. Col. f. Fausto Fanelli

INFORMAZIONI

La conferenza ministeriale della NATO.

Il comunicato finale della conferenza che ha avuto luogo ad Ottawa dal 22 al 24 maggio 1963 sottolinea l'efficacia dell'Alleanza Atlantica per il mantenimento della pace nel mondo, malgrado la scarsa buona volontà dimostrata dalla Russia nella ricerca di soluzioni eque delle controversie tra Est ed Ovest, principalmente: nelle trattative di disarmo, nel problema di Berlino ed in questioni, come quella di Cuba e del Laos, che pur essendo fuori dell'area del trattato hanno profonde ripercusioni sulla NATO.

I Ministri hanno discusso la politica difensiva dell'Alleanza e approvato i passi fatti per organizzare le forze nucleari già assegnate o da assegnare al Comandante supremo alleato in Europa (SACEUR). Questi passi comprendono in particolare:

a) l'assegnazione al SACEUR di una forza di bombardieri V britannici e di tre sommergibili Polaris statunitensi;

b) l'istituzione, da parte del SACEUR, nel suo comando, di un vice responsabile degli affari nucleari;

c) intese per una più vasta partecipazione di ufficiali dei Paesi membri della NATO alle attività nucleari in seno al Comando alleato in Europa e al coordinamento dei piani operativi di Omaha;

d) più esaurienti informazioni alle autorità, sia politiche che militari, delle varie nazioni.

I Ministri hanno, inoltre, riconosciuto la necessità di realizzare un soddisfacente equilibrio tra gli armamenti nucleari e quelli convenzionali.

Il suddetto comunicato afferma, infine, che l'Alleanza Atlantica persegue la pace e deplora che siano devolute al campo militare risorse che potrebbero essere impiegate per migliorare le sorti dell'umanità, e, in particolare, per un più intenso sforzo al fine di elevare il tenore di vita dei Paesi in fase di sviluppo. Ma il mondo libero continua a trovarsi di fronte ad una costante minaccia ed i membri dell'Alleanza Atlantica [illegible] sia il diritto che il dovere di tutelare la propria libertà e indipendenza.

La prossima Conferenza ministeriale verrà tenuta a Parigi nel dicembre 19[illegible]

In breve da Ottawa.

Rusk: la difesa dell'Occidente è indivisibile e non esistono sostanziali contrasti tra i membri della NATO; attualmente si nota un immobilismo dei russi su tutte le questioni politiche più importanti, ma quelle di Berlino, del Laos, del Vietnam del Sud, di Cuba (dove vi sono ancora truppe russe) possono improvvisamente ridiventare calde, la Cina può costituire un pericolo per tutti.

Martino, necessità del potenziamento militare finchè non si riuscirà a risolvere efficacemente il problema del disarmo; necessità di ulteriormente progredire, all'interno della NATO, nell'instaurazione di informazioni politiche sistematiche e preventive su tutti i problemi di interesse comune

Couve de Murville: necessità di realizzare l'unione politica europea, anche ai fini di una maggiore partecipazione degli Stati europei agli oneri della difesa comune

Il comandante supremo delle Forze alleate in Europa, gen. Lemnitzer, in visita a Londra, accolto dal Capo di Stato Maggiore Generale britannico, gen. Hull.

Un'intervista di Rusk alla Canadian Broadcasting Corporation.

Rispondendo ad una domanda sul reale valore della forza nucleare interalleata alla Conferenza NATO di Ottawa, Rusk ha detto

« Mi sembra che il grosso colpo rappresentato dai bombardieri V britannici e dai tre sommergibili Polaris americani che sono stati assegnati al SACEUR sia qualcosa che non rimane soltanto sulla carta. Ciò accresce la capacità del SACEUR, cioè del comandante della NATO in Europa, di colpire quegli obiettivi strategici che minacciano l'Europa occidentale. Significa anche che lo Stato Maggiore alleato, da lui dipendente, parteciperà alla direzione di dette forze e che, per la prima volta, uno Stato Maggiore alleato le coordinerà con quelle del Comando di Omaha.

« A parer mio, questo è un grande passo avanti per l'Alleanza e rappresenta un enorme aumento del potenziale della NATO. E' vero che le suddette forze già esistevano, ma esse non dipendevano dal SACEUR e non erano sotto la direzione di uno Stato Maggiore alleato. Una delle cose che gli Stati Uniti hanno cercato di fare lo scorso anno nella NATO è stata di fornire ai suoi membri un enorme quantitativo di informazioni nel campo nucleare, in modo che i Governi della NATO potessero studiare realisticamente e seriamente i problemi nucleari.

« La creazione di una forza d'urto sovietica, capace di colpire l'Europa Occidentale e gli Stati Uniti, ha introdotto in questi ultimi dieci anni un elemento nuovo nella situazione. E noi riteniamo che quei Governi che sono direttamente interessati ai pro-

blemi della difesa contro il potenziale d'urto sovietico debbano, essi stessi, essere in possesso di tutte le informazioni disponibili al fine di poter approfondire e valutare realisticamente tali problemi

La forza nucleare interalleata.

La forza nucleare interalleata della NATO consisterebbe in tre sommergibili Polaris americani, nell'intera forza dei bombardieri V britannici e in contributi di squadrigliae cacciabombardieri, muniti di ogive nucleari americane, da parte della Germania Occidentale, dell'Italia e della Francia.

Il massiccio contributo inglese di 150 bombardieri controbilancerebbe l'elemento subacqueo americano in potenza d'urto e, in definitiva, un Maresciallo della RAF dovrebbe essere certo di occupare il posto numero uno nella struttura di comando: ecco il frutto diplomatico di tutti i milioni profusi per i polemici bombardieri V della Gran Bretagna.

Tuttavia quale sarà a lunga scadenza, nel suo complesso, l'interesse dell'Alleanza Occidentale? Non ci si può sottrarre alla sensazione che il Governo MacMillan si dedichi tutto a prospettive immediate; ciò vale in modo particolare per il tiepido appoggio finora riservato alla principale alternativa nucleare della NATO: la cosiddetta « forza multilaterale ».

Questa forza, di cui la più attiva promotrice è l'America, prevede una flotta di navi di superficie della NATO armata con missili Polaris; le unità avrebbero equipaggi multinazionali, i missili dovrebbero essere sottoposti al controllo operativo americano e l'intera forza (a differenza del progetto interalleato) sarebbe assegnata permanentemente e irrevocabilmente all'Alleanza

I suoi sostenitori affermano che solo mediante l'integrazione di equipaggi misti, in una forza che non potrà essere « frantumata » a volontà, la NATO potrà ricevere quel nuovo impulso di organica cooperazione di cui ha bisogno per avanzare unita nell'era nucleare; inoltre, essendo americano, il progetto multilaterale è quello che più probabilmente convincerà il Congresso a condividere con gli europei, più o meno, tutto il contenuto del loro arsenale nucleare.

(da « *Sunday Telegraph* », 19 maggio 1963).

Esercitazioni NATO in Scandinavia.

Elementi delle forze mobili della NATO saranno aviotrasportati dalle loro guarnigioni dell'Europa Centrale e Meridionale nella zona di Troms, nella Norvegia Settentrionale, dove parteciperanno ad una esercitazione di reparti d'assalto intitolata « Northern Trail », dal 2 al 15 giugno. Aerei da trasporto forniti dal Belgio, dall'Italia, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti provvederanno a stabilire il ponte aereo.

(da « *Associated Press* », 18 maggio 1963).

Manovre navali della NATO.

Cinque nazioni della NATO stanno effettuando delle manovre nell'Atlantico del Nord. L'esercitazione, il cui tema è la caccia ai sommergibili, è diretta dal commodoro E. J. Turner. Ad essa partecipano la Francia, la Gran Bretagna, i Paesi Bassi e gli Stati Uniti.

(da « *Le Monde* », 8 maggio 1963).

Mediterraneo e sommergibili Polaris.

Il Comandante della VI Flotta americana amm. William Gentner ha confermato, durante una Conferenza stampa tenuta oggi all'Ambasciata romana degli Stati Uniti, che i sommergibili Polaris dislocati nel Mediterraneo non hanno bisogno di basi in tali acque, in quanto possono trasferirsi periodicamente presso la loro base scozzese di Holy Loch. Uno di questi sommergibili sarà, però continuamente in servizio di pattuglia nel Mediterraneo. Il sommergibile « Sam Houston », arrivato a suo tempo nel Mediterraneo, ha recentemente toccato il porto di Smirne in Turchia.

(da « *Associated Press* », 16 maggio 1963).

Norstad definisce insufficiente il piano per la forza nucleare NATO.

Il generale Norstad, intervistato dal senatore Keating, ha dichiarato che la formula della forza nucleare interalleata non può soddisfare « i legittimi desideri » degli europei di controllarne maggiormente l'impiego. Il generale ha detto fra l'altro che il Polaris è un'arma importante ma, avendo un compito specifico, può solo soddisfare in parte le necessità della NATO.

(da « *New York Herald Tribune* », 6 maggio 1963).

Dichiarazioni del generale Lemnitzer sulle forze sovietiche.

Davanti alla Commissione esteri della Camera dei rappresentanti, il generale Lyman Lemnitzer, comandante supremo delle Forze alleate in Europa, ha dichiarato che l'Armata sovietica non costituisce più « una massa di difficile manovra » ma è, al contrario, « mobilissima e adatta alla realtà dell'era atomica ». L'Unione Sovietica — egli ha proseguito — ha rinforzato e ammodernato le sue Forze Armate da tutti i punti di vista ed in modo particolare la sua flotta sommergibilistica. Il generale Lemnitzer ha poi esortato la Commissione ad approvare la richiesta del Presidente Kennedy di stanziare un miliardo e 400 milioni di dollari per gli aiuti militari all'estero.

(da « *Reuter* », 21 maggio 1963).

Truppe tedesche in territorio olandese.

La Camera Alta del Parlamento olandese ha approvato, con 49 voti contro 2 (comunisti), un progetto di legge che autorizza lo stanziamento di truppe tedesche in territorio dei Paesi Bassi nel quadro della NATO. I reparti tedeschi saranno costituiti da 600-800 uomini della Luftwaffe e saranno dislocati a Budel. Il primo reparto è atteso in luglio per un periodo di addestramento.

(da « *Le Monde* », 4 maggio 1963).

Ratifica del trattato franco-tedesco.

Il Bundestag ha ratificato a stragrande maggioranza il trattato di collaborazione franco-tedesco. I socialdemocratici hanno ritirato la loro opposizione al trattato dopo l'inclusione nel documento di un preambolo in cui si precisa che l'accordo con la Francia non è in contrasto con le altre alleanze della Germania Federale, in particolare con la CEE e con la NATO. Prima del voto Adenauer ha illustrato la portata ed il significato politico del documento, difendendo l'europeismo di De Gaulle.

(da « *Agence France Press* », 17 maggio 1963).

I tedeschi sono favorevoli alle navi di superficie armate di Polaris.

L'ispettore generale della Bundesmarine, vice ammiraglio Zenker, si è dichiarato apertamente favorevole ad una flotta di superficie armata di missili Polaris. Parlando a Nordholz nella Bassa Sassonia, presso una nuova base dell'Aviazione navale, egli ha dichiarato che i sommergibili sarebbero indubbiamente la migliore soluzione ma sono costosi, nonchè di difficile e lunga costruzione. Le navi di superficie, munite perfino di 16 missili Polaris, corrono gravi rischi, ma hanno molte probabilità di sopravvivere. Inoltre, una flotta di superficie Polaris potrebbe entrare in servizio nel giro di tre anni e mezzo, mentre la costituzione di una flottiglia di sommergibili richiederebbe un tempo molto più lungo. L'ammiraglio Zenker ha poi annunciato che tra alcune settimane una missione di tecnici del Ministero della difesa si recherà a Washington per discutere sulla possibilità di equipaggiare navi tedesche con missili Polaris.

(da « *Times* », 29 aprile 1963).

Il carro armato tedesco.

L'Esercito degli Stati Uniti acquisterebbe il carro di produzione germanica armato di un cannone e di un lanciamissili. Esperti tedeschi e statunitensi, in materia di veicoli corazzati, prevedono che il nuovo panzer sarà di gran lunga superiore al carro americano M 60 e al nuovissimo mezzo d'assalto corazzato sovietico. Di esso si sono interessate anche molte altre nazioni della NATO.

(da « *Newsweek* », 20 maggio 1963).

L'integrazione del Ministero britannico della difesa.

Al Ministero della difesa alti ufficiali lavorano alacremente per dare gli ultimi tocchi al piano in base al quale saranno integrati i ministeri delle tre Armi (Ammiragliato, Guerra e Aria) e per compilare un libro bianco prima delle ferie estive. Il Ministro della difesa Peter Thorneycroft ha smentito energicamente le voci secondo cui i capi delle tre Armi opporrebbero un loro deciso ostruzionismo al piano Mountbatten, allo scopo di procrastinarlo o di impedire addirittura la sua attuazione.

(da « *Guardian* », 27 aprile 1963).

La II Divisione navale italiana in visita di cortesia a Smirne. E' composta dal super caccia « San Giorgio », dalle fregate e cacciatorpediniere « Indomito », « Centauro », « Castore », « Rizzo », « Bergamini » e dal sommergibile « Tazzoli ».

Il cacciatorpediniere « Grecale », nave ammiraglia della I Divisione della Marina militare italiana, in visita al Comando del Sud Egeo, nel porto del Pireo.

(Foto U.P.I.)

Prova di un razzo tedesco.

Dopo essere stato lanciato dal locale Istituto Ricerche e Sviluppi, un razzo tristadio tedesco è salito fino alla quota di circa mille chilometri. Costruito dalla Società ricerche e sviluppi Seliger, il razzo è il primo veicolo tristadio lanciato in Germania. Berthold Seliger, capo dell'Istituto ed esperto in campo missilistico, ha riferito alla stampa che il terzo stadio del razzo è propulso da un motore di tipo completamente nuovo. Azionato da carburante solido, il razzo lungo 20 piedi, era munito di un trasmettitore radio che durante il volo ha trasmesso a terra i dati raccolti dai vari strumenti. La sua traiettoria è stata seguita dall'osservatorio radio di Bochum. Un razzo monostadio lanciato poco prima, nello stesso punto, è arrivato ad un'altezza di circa 50 chilometri.

(da « *Rome Daily American* », 3 maggio 1963).

Arresto di giornalisti comunisti nella Germania Occidentale.

Per ordine della Magistratura di Bonn, numerosi giornalisti comunisti sono stati arrestati dalla polizia nel territorio della Germania Federale. Si tratta, in massima parte, di corrispondenti di giornali del blocco orientale e dell'Agenzia ufficiale del regime di Pankow. Numerose perquisizioni sono state effettuate nelle redazioni e negli uffici di corrispondenza di tali pubblicazioni. Contro gli arrestati è stata elevata l'accusa di appartenenza ad un'organizzazione segreta, facente capo a Pankow, e di violazione delle leggi concernenti la messa al bando del partito comunista nella Germania Federale.

(da « *Reuter* », 15 maggio 1963).

Esercitazione militare in Francia.

Continuano le esercitazioni militari nell'Haute-Vienne e nella Dordogne. « L'Exercise Jourdan » comporterà l'intervento di paracadutisti. Si tratta di studiare il funzionamento dei servizi civili e militari della difesa operativa del territorio, specialmente l'evacuazione dei centri urbani locali in caso di conflitto, e la sistemazione delle popolazioni che ripiegassero dalla regione parigina.

(da « *Le Figaro* », 15 maggio 1963).

TV in circuito chiuso per i comandi della BAOR.

L'Armata britannica del Reno ha impiegato la televisione in circuito chiuso per le esercitazioni delle comunicazioni durate cinque giorni. Le informazioni venivano immesse nel sistema TV da due centri di comando, le decisioni dei generali ed altri dati venivano riprodotte istantaneamente sugli schermi di nove diverse sezioni mobili dello Stato Maggiore e quindi passate agli altri comandi di divisione e di brigata mediante radiotelefoni, telescriventi ed altri apparati del Centro di comunicazioni dei Corpi.

(da « *Daily Telegraph* », 17 maggio 1963).

Il telefono diretto tra la Casa Bianca ed il Cremlino.

A differenza di quasi tutte le trattative in corso tra l'URSS e gli Stati Uniti, le trattative relative alla linea telefonica diretta Mosca-Washington procedono senza ostacoli. L'ultima decisione presa è che la linea passerà per la Scandinavia e per Londra.

(da « *Newsweek* », 6 maggio 1963).

Minacce sovietiche ai Paesi mediterranei.

Alla vigilia della conferenza ministeriale della NATO, il Governo sovietico ha lanciato minacce non solo contro i Paesi atlantici, ma anche contro tutte le nazioni rivierasche del Mediterraneo. In una nota intimidatoria consegnata ai Governi di tali Paesi, l'URSS afferma, infatti, che anche le nazioni non aderenti al Patto Atlantico potranno essere oggetto di rappresaglie atomiche.

(da « *Associated Press* », 22 maggio 1963).

Gli Stati Uniti respingeranno la nota russa sulla denuclearizzazione del Mediterraneo.

In una dichiarazione alla stampa, il 21 maggio 1963, un portavoce del Dipartimento di Stato americano ha dichiarato: « La nota sovietica sulle forze difensive nucleari della NATO nel Mediterraneo, consegnata al Dipartimento di Stato ieri sera, è in corso di studio; essa però appare come una delle tipiche mosse che l'Unione Sovietica ha l'abitudine di compiere alla vigilia delle riunioni della NATO. I sovietici, in sostanza, propongono che noi annulliamo la nostra capacità nucleare e marittima nel Mediterraneo, la quale è uno dei baluardi più efficaci contro le ripetute minacce sovietiche di impiegare le armi atomiche contro i Paesi membri dell'Alleanza Atlantica. Nè l'Unione Sovietica nè alcun altro Paese ha alcunchè da temere per qualsiasi provvedimento difensivo dei Paesi della NATO. L'Unione Sovietica contribuirebbe di più alla causa della pace assumendo un atteggiamento positivo nei colloqui per il disarmo invece che con note propagandistiche e con minacce contro i suoi vicini pacifici, come recentemente — per esempio — col discorso del Maresciallo Malinovsky del 22 febbraio 1963 ».

I piani di difesa degli Stati Uniti.

Il Dipartimento di Stato ha smentito le notizie secondo cui Washington avrebbe modificato i suoi piani strategici relativi alla reazione occidentale ad un eventuale attacco sovietico con armi convenzionali. In dispacci da Londra, alcuni giornali americani avevano riferito che McNamara durante i colloqui avuti recentemente a Londra aveva accettato il punto di vista relativo alla riduzione da 90 a 30 giorni del periodo in cui gli alleati della NATO avrebbero dovuto rispondere con armi convenzionali ad un attacco sovietico, prima di ricorrere agli ordigni nucleari. Approvata personalmente da McNamara, l'odierna dichiarazione del Dipartimento di Stato afferma che tali notizie sono inesatte.

(da « *United Press International* », 11 maggio 1963).

Lancio di un Polaris A-3.

Lanciato da una piattaforma a Cape Canaveral, un missile Polaris A-3 ha [illegible] corso 2890 chilometri raggiungendo il suo bersaglio nell'Atlantico. La prova è perfettamente riuscita. Il Polaris A-3 avrà una gittata di 4625 chilometri e cioè 1600 chilometri in più dei primi modelli. Un portavoce della Marina americana ha dichiarato che le difficoltà, che avevano provocato il fallimento di nove lanci precedenti e che erano state localizzate nel sistema di comando dell'accensione del secondo stadio del missile, sembrano ormai eliminate. Il Polaris A-3 dovrebbe entrare in fase operativa nel corso del prossimo anno.

(da « *Rome Daily American* », 17 maggio 1963).

Abolizione del paracadute nelle operazioni di truppe aerotrasportate.

Il Comando aereo tattico degli Stati Uniti sta sottoponendo alla prova il sistema di far scendere a terra dagli aerei soldati senza impiegare paracadute. Le truppe sa[illegible] lanciate nell'interno di capsule contenenti 12, 24 e 48 uomini e la loro discesa avverr[illegible] come se si trovassero a bordo di ascensori.

(da « *Associated Press* », 24 maggio 1963).

Caccia americani alla Turchia.

Il Ministro degli esteri turco Feridum Cemal Erkin ha annunciato che gli Stati Uniti forniranno alla Turchia 38 caccia F-104 Starfighter. Egli ha aggiunto che sommergibili lancia Polaris non saranno basati in Turchia.

(da « *Rome Daily American* », 9 maggio 1[illegible]

Ritorno della calma in Turchia.

Dopo il fallimento dell'ultimo movimento sedizioso, il Governo turco ha r[illegible] il controllo della situazione e la calma è ritornata in tutto il territorio della Tur[illegible] Il promotore del tentativo di rivolta, il colonnello Aydemir, è stato arrestato mentre tentava la fuga con alcuni dei suoi seguaci. Nei combattimenti svoltisi si sono avuti sette morti e una trentina di feriti. Tutte le Forze Armate, tranne i pochi reparti ribelli, hanno regolarmente obbedito agli ordini del Governo.

(da « *Associated Press* », 22 maggio 1963).

La dislocazione dei missili sovietici.

Uno dei temi favoriti dei dirigenti americani era che i missili inviati a Cuba dai sovietici rappresentavano il primo ed unico trasferimento in Paesi esteri di armi di questo genere effettuato dall'URSS. Questa asserzione viene però confutata oggi da la prova che i missili russi sono ormai dislocati nell'Europa Orientale.

(da « *U. S. News and World Report* », 29 aprile 1963).

Una scuola antisovversiva è stata istituita a Fort Gulick nella zona del Canale di Panama per addestrare elementi delle Forze Armate dei vari Stati dell'America Latina, alla difesa da infiltrazioni, specialmente cubane. Vi si svolgono corsi di controguerriglia, contropropaganda, topografia.

Missili sovietici a Nankino?

Citando quanto narrato da un profugo, il giornale di Hong Kong « Kung Sheung » del 6 maggio 1963 afferma che nei dintorni di Nankino esiste una base missilistica le cui armi sono puntate in direzione di Formosa, del Giappone e delle Filippine. La base sarebbe dotata di quattro mezzi di lancio e presidiata da un battaglione di specialisti sovietici di circa 500 uomini.

(da « *Le Monde* », 7 maggio 1963).

L'URSS può lanciare missili dagli « Sputnik »?

In una emissione in lingua tedesca, un commentatore di radio Mosca afferma che l'URSS dispone attualmente di « Sputnik » capaci di lanciare missili contro la terra. Dopo aver detto che le forze sovietiche possiedono sommergibili e navi di superficie armate di missili, il commentatore — ten. col. Alexey Leontyev — ha infatti soggiunto: « Noi abbiamo la possibilità di lanciare in qualsiasi momento alcuni missili dagli "Sputnik" mediante un comando impartito da terra. Possiamo farlo in tutti i punti delle orbite degli "Sputnik" »

(da « *Le Figaro* », 10 maggio 1963).

Egitto ed armi atomiche.

L'Egitto lavora veramente intorno alle armi atomiche? Esperti israeliani, il cui Paese sarebbe probabilmente il bersaglio principale di queste armi, dicono che non si dispone di prove concrete del fatto che il Cairo stia sviluppando effettivamente armi del genere. Per quanto riguarda se stessi, gli israeliani dicono che, anche se volessero sviluppare una bomba atomica, non avrebbero il posto dove provarla.

(da « *Newsweek* », 13 maggio 1963).

Il comunicato sul convegno Tito - Nasser.

Nel comunicato diramato di comune accordo dopo il loro convegno, Tito e Nasser esprimono la loro preoccupazione per Berlino, il Laos e Cuba, ma evitano di criticare sia l'Oriente che l'Occidente. Il comunicato è stato pubblicato dopo che Nasser era ripartito per il Cairo e dice che i due interlocutori « sono stati concordi nel ritenere che la situazione esistente a Berlino, nel Laos e a Cuba può provocare una forte tensione internazionale ».

(da « *New York Times* », 17 maggio 1963).

Altre truppe egiziane nello Yemen.

Mentre alcuni reparti militari egiziani partono dallo Yemen con grande pubblicità, altri gruppi di tecnici e di militari vi sbarcano in segreto. Benchè il Corpo di spedizione egiziano di 22.000 uomini, che ha consentito al regime repubblicano di salvarsi, venga apparentemente ridotto di numero, si prevede che l'Egitto manterrà nello Yemen una notevole forza militare e ciò nonostante l'impegno di ritirare le sue truppe, preso con le Nazioni Unite e con il Presidente Kennedy. Intanto aumenta l'attività dei russi nel Paese

Richiamo di riservisti israeliani.

Il giornale militare « Bamachaneh » annuncia che migliaia di riservisti sono stati mobilitati per partecipare alle manovre estive dell'Esercito israeliano. L'esercitazione verterà soprattutto sui combattimenti in terreni montagnosi e in ambiente notturno.

(da « *Journal de Genève* », 8 maggio 1963).

India - Cina comunista.

Un portavoce del Ministero degli esteri indiano ha comunicato che la Cina aumenta continuamente i suoi concentramenti di truppe lungo tutto il confine himalayano con l'India, specie nella regione di nord - est.

(da « *Rome Daily American* », 17 maggio 1963).

Difesa missilistica del Giappone.

Per la prima volta, sono state mostrate alla stampa le quattro basi giapponesi munite di missili superficie - aria Nike Ajax che circondano Tokyo. Ciascuna di queste basi dispone di una squadriglia di nove lancia missili. Compito del primo battaglione missilistico giapponico è di difendere Tokyo ed i suoi dintorni da eventuali attacchi nemici. Le armi sono state fornite dagli Stati Uniti

(da « *Rome Daily American* », 8 maggio 1963).

Ripresa dei combattimenti nel Laos.

Un comunicato del Governo del Laos annuncia che violenti combattimenti sono ricominciati nella Piana delle Giare tra le forze comuniste del Pathet Lao e quelle neutraliste del generale Kong Le. Il combattimento infuria già da due giorni. Il Pathet Lao è stato rinforzato da due battaglioni portati sul campo di battaglia da un convoglio di novanta autocarri. Le posizioni neutraliste vengono bombardate da pezzi da 105 mm.

(da « *Reuter* », 22 maggio 1963).

(A cura del Magg. a. Felice Fazzolari)

BIBLIOGRAFIA

L'Italia entra in guerra. *Alberto Mellini Ponce de Leon.* — Ed. Cappelli, Bologna, 1963, L. 2.000.

Sia i giornali che la TV ci hanno ormai abituato alle cosiddette « tavole rotonde », in cui un oggetto di discussione troppo legato agli interessi del momento per essere visto con animo scevro da passioni, viene esaminato sotto vari angoli visuali e, diciamo pure, con differenti preconcetti, da esperti schierati su opposte posizioni.

Questo sistema che, nei confini creati dalla scelta degli interlocutori, consente al pubblico di formarsi una sua opinione, pur conservando alle singole argomentazioni la loro carica emotiva, è stato in certa misura seguito dal Mellini il quale, anzichè esporre come molti memorialisti i risultati di personali esperienze ed apprezzamenti, ha preferito presentare le interpretazioni della vicenda con le voci di alcuni testimoni di primo piano, riservando a se stesso il lavoro di « regia » e pochi moderati commenti.

Non si tratta quindi di un'opera di critica storica, ma di qualcosa sotto vari riguardi più interessante, per il maggior calore umano di cui è pervasa e la maggiore scorrevolezza dell'esposizione.

Alberto Mellini Ponce de Leon, ministro plenipotenziario attualmente a riposo, già primo segretario al Consolato generale di Monaco, durante il conflitto, e delegato per la navigazione del Canale, a Porto Said, nel periodo di non belligeranza italiana, è autore di un altro libro: « Guerra diplomatica a Salò » il cui argomento si salda a quello dell'opera attuale.

Le basi de « L'Italia entra in guerra » sono costituite essenzialmente: dai documenti diplomatici italiani; dalla pubblicazione « La sfida all'isolazionismo », degli americani Langer e Gleason (che hanno avuto accesso ai documenti diplomatici segreti statunitensi); dal diario di Ciano; da scritti vari di diplomatici, pubblicisti, ecc., fra cui il Ministro Tamaro, il Sottosegretario di Stato americano Sumner Welles, lo storico inglese Namier, ed altri.

Gli elementi tratti dalle singole fonti sono stati messi in reciproca relazione con misurato equilibrio in guisa da fornire, momento per momento, una visione degli atteggiamenti degli Stati e dei Capi protagonisti delle vicende del cruciale periodo che va dal 1° gennaio 1939 al 10 giugno 1940. I precedenti immediati sono riassunti nel primo capitolo dove già si respira il clima psicologico del turbato equilibrio politico.

Negli otto capitoli di cui si compone il volume, vengono passati in rassegna, la conclusione del « Patto d'acciaio », l'incontro di Salisburgo fra Hitler e Ciano, la questione polacca e l'invasione tedesca della Polonia, la « non belligeranza » italiana, i vacillamenti dell'Asse, le manovre franco-inglesi ed americane per distaccare l'Italia dalla Germania, l'impresa dei tedeschi in Norvegia, l'offensiva in Francia ed il collasso della Francia stessa, l'evoluzione degli Stati Uniti ed il loro graduale scivolamento verso l'intervento, ed infine l'entrata in guerra dell'Italia.

Senza ricorrere a sensazionali rivelazioni, oggi impossibili su un periodo così ampiamente trattato e con tanti archivi messi sottosopra, l'A. è riuscito a presentarci un quadro vivo e convincente di come hanno agito Stati e personaggi di fronte alle successive situazioni, e molte delle considerazioni che si affacciano alla mente del lettore sono applicabili, coi dovuti adattamenti, anche ad uomini o fatti di oggi.

Vediamo la Polonia del 1939, repubblica a regime autoritario, spinta da Beck — al quale mancava l'equilibrio ed il prestigio del vecchio maresciallo Pilsudski, suo predecessore e maestro — che sembra correre incoscientemente alla catastrofe, male sostenuta, anche sul piano diplomatico, da Francia e Gran Bretagna, e duramente tartata e provocata da Hitler.

La Gran Bretagna, ancora fiduciosa con Chamberlain di poter arrestare il conflitto, che si erge poi con Churchill tutta d'un pezzo per non cedere di un millimetro, e spinge vigorosamente l'America ad aiutarla mentre non sembra disposta a compiere alcun passo effettivo per ottenere la neutralità dell'Italia, dando anzi fondati motivi di ritenere che la desideri chiaramente inclusa nello schieramento avversario per avere occasione di abbatterne il regime.

La Francia, sciovinisticamente fuori della realtà, che segue, sempre un po' recalcitrante, la Gran Bretagna, mentre verso l'Italia si mostra ostilmente rigida nel periodo iniziale (il « jamais » di Daladier), orientandosi solo tardivamente ad insufficienti concessioni

La Germania che marcia diritta per la strada prefissasi, sprezzante verso l'alleato che tiene all'oscuro di tutti i suoi piani finchè questi non abbiano già avuto un principio di esecuzione.

Dove però l'A., avvalendosi delle proprie esperienze e della propria sensibilità di diplomatico, fornisce al lettore maggiori lumi, è nel campo dei protagonisti umani che, sulla base di questo libro, verrebbe fatto di paragonare con quelli che emergono, ugualmente in tutto rilievo, dal noto volume di Aldrovandi Marescotti « Guerra diplomatica » sui retroscena della prima guerra mondiale; sarebbe però triste dover constatare che se un Churchill sta almeno sullo stesso piano di un Lloyd George, non sono esistite sulla ribalta italiana, durante l'ultimo conflitto, figure da contrapporre a campioni di competenza, prestigio ed integrità morale, come Sonnino, o come Orlando, o come altri che li affiancarono. E non che di tali figure non ne esistessero, anche in posti di responsabilità, e valga per tutte quella dell'ambasciatore a Berlino Attolico, di cui molto ci parla l'A., ma restarono praticamente avilite e inascoltate, vittime di una politica centrale personalistica ed empirica. Troviamo nell'opera del Mellini un Mussolini preoccupato di mantenere l'impegno verso la Germania, riscattando l'Italia dalla vecchia accusa di tradimento alla Triplice, impaziente di mostrare le qualità combattive dell'Esercito italiano del 1940, reduce dalle vittorie dell'Africa e della Spagna, timoroso di restare escluso dai benefici di una vittoria che ritiene conseguibile rapidamente per solo merito tedesco, diplomaticamente suscettibile ed impulsivo nelle più gravi determinazioni, incompetente di necessità organizzative e militari, così da ordinare una guerra quasi dall'oggi al domani.

Un Ciano antitedesco, leone a Roma - eccetto che con Mussolini — e molto meno leone a Berlino, Salisburgo e altrove, in presenza dei capi germanici, tendenzialmente portato verso gli inglesi, più raffinati ed abili; Ministro degli esteri incurante di informazioni e di pareri di valorosi ambasciatori; in essenziale contrasto di vedute ed atteggiamenti con il suo Capo, ma fermo ugualmente al suo posto, accontentandosi di affidare la documentazione della sua conclamata chiaroveggenza ad un diario segreto, evidentemente da distruggere se la storia avesse seguito una diversa svolta.

Di non minore interesse, anche per le molte considerazioni che suggeriscono alla mente del lettore, i personaggi di contorno: il già nominato ambasciatore Attolico, in cui capacità, coscienza, coraggio, si sommarono in un disperato quanto vano sforzo per evitare il conflitto; l'attuale ambasciatore, conte Magistrati, allora ministro consigliere a Berlino, che valutava e riferiva anch'egli direttamente a Ciano, suo cognato; l'ambasciatore a Washington, Ascanio Colonna; Anfuso, capo di gabinetto di Ciano, il quale, per timore del « Duce » e di Ciano, tiene ferma per otto giorni una lettera di Attolico che avrebbe forse potuto evitare, *in extremis*, la catastrofe, ecc.

Di notevole rilievo, infine, il posto che l'A. assegna ad alcune iniziative di altissime personalità (messaggi, missioni, atti politici, pressioni psicologiche di apparenza stravagante ma di rilevantissima efficacia pratica), anche queste fonte di utili meditazioni.

Il valore obiettivo dell'opera si avvantaggia di una grossa appendice, ricca di venticinque importanti documenti diplomatici, fra cui la famosa lettera di Attolico dell'11 luglio 1939, dove l'ambasciatore preannuncia l'attacco tedesco alla Polonia, il cosiddetto « Memoriale Cavallero » che testimonia la cecità di Mussolini nei confronti della personalità e dei piani di Hitler a cui si prova a fornire direttive, ecc.

F. Donati

Salerno! *Hug Pond.* — Ed. Longanesi e C., Milano, 1963, pagg. 371, L. 1.800.

L'operazione alleata a Salerno fu la prima impresa di sbarco effettuata su vasta scala dagli anglo-americani sul continente europeo. Fu anche, da parte alleata, uno degli episodi meno brillanti della seconda guerra mondiale.

Denominata dagli stati maggiori anglo-americani « operazione valanga », fu giudicata « una valanga di errori », che se non portò a una seconda Dunkerque lo si dovette soprattutto all'Alto Comando tedesco che non consentì alle proprie forze in campo di spingere a fondo i vittoriosi contrattacchi. Ciò malgrado le insistenze di Kesselring e i successi della 16ª Divisione corazzata tedesca che, guidata con molta perizia, si battè con grande valore, contro un nemico eccezionalmente più forte e appoggiato da 3000 aerei, nonchè dal fuoco di una grandiosa flotta di circa 400 navi alla quale va, in gran parte, il merito di aver evitato un disastro. Le operazioni di sbarco della 5ª Armata americana, rinforzata da 2 Corpi d'Armata inglesi, iniziarono il 9 settembre 1943 in un'atmosfera di pericolosa euforia, causata dal contemporaneo annuncio della richiesta di armistizio da parte del Governo italiano.

La sorpresa, provocata dall'abile, tenace e valorosa resistenza dei tedeschi, scombussolò capi e gregari portando a una serie di errori e di situazioni confusionarie, ad episodi di gravi dissidi tra generali americani e inglesi e perfino ad un ammutinamento di parecchie centinaia di soldati scozzesi veterani dell'8ª Armata britannica.

Il maggiore inglese Hug Pond ha tentato, con il suo libro, di presentare un quadro completo ed esatto della confusionaria battaglia, assumendosi il ruolo di pubblico accusatore e tentando di far piena luce e di mettere ordine in questa tanto criticata e mal condotta operazione di guerra.

Pur riconoscendogli il merito di una accurata e vasta opera preparatoria di documentazione, attinta ai campi più svariati, non si può dire che egli sia riuscito in pieno nel suo intento. Egli non ha saputo ordinare in un quadro armonico ed equilibrato la copiosa messe di informazioni raccolte e ha finito per presentare un caleidoscopio, anch'esso alquanto confuso, di episodi e situazioni, di personaggi umili e grandi, non sempre esattamente messi a fuoco.

Ciò porta però all'opera anche il suo lato positivo, in quanto imprime al racconto un'andatura vivace, con una varietà di toni e un'alternanza di sequenze che rendono interessante e anche piacevole la lettura.

Una parte non trascurabile del libro è dedicata alla descrizione di ambienti e figure della regione salernitana, sconvolta dalla furia della battaglia. A parte qualche giudizio superficiale, una calda simpatia è qui l'atteggiamento dominante dell'A., sposato a un'italiana che, tra l'altro, è stata l'amorevole e brillante traduttrice del libro.

Tra le figure dominanti presentate dall'A. troviamo il tanto discusso generale americano Clark: un uomo d'acciaio, al quale però non è stata riconosciuta molta genialità nell'imbastire manovre sul campo di battaglia.

Nella loro giusta luce di operante e generoso amore, sono ricordate anche due belle figure italiane: quella dell'arcivescovo di Salerno, Nicola Monterisi e quella del giovane cappellano del locale Ospedale sanatoriale, don Arturo Carucci.

In sintesi, è un libro che si fa leggere volentieri e che si qualifica più nel campo letterario che in quello della storia militare.

M. Furesi

Aspects de l'organisation de la défense collective en Europe Occidentale. *Sylvain Frey.* In « Travaux et Conferences de la Faculté de Droit » dell'Università libera di Bruxelles. Vol. X. — Ed. Institut de Sociologie, Bruxelles, 1962, pagg. 132, L. 1.850.

L'interessante saggio in esame è contenuto nel X volume di « Travaux et Conferences de la Faculté de Droit » dell'Università libera di Bruxelles, volume edito dall'« Institut de Sociologie » di Bruxelles, e che riporta altri quattro saggi, dei quali appare opportuno limitarsi, qui, alla indicazione dei titoli e degli autori.

1° - *Lo statuto delle organizzazioni sindacali dei lavoratori salariati nel diritto*

positivo, di Maurice Magrez, incaricato nella Facoltà di diritto dell'Università libera di Bruxelles;

2° - *Diritto aereo e diritto dello spazio*, di Max Litvine, incaricato nella Facoltà di diritto, e rappresentante del Belgio nel Sottocomitato giuridico del Comitato per la unificazione pacifica dello spazio extra atmosferico, saggio al quale si fa riserva di dedicare distinta trattazione critico-riassuntiva.

3° - *I limiti nel tempo dell'immunità di giurisdizione degli agenti diplomatici*, di Jean J.-A. Salmon, incaricato nella Facoltà di diritto dell'Università libera di Bruxelles.

4° - *Particolarità del diritto sociale comparato*, di Maurice Carnil, incaricato anche egli nella Facoltà di diritto dell'Università libera di Bruxelles.

* * *

Come si è già detto, un particolare interesse ha il saggio:

5° - *Aspetti dell'organizzazione della difesa collettiva nell'Europa Occidentale*, di Sylvain Frey, incaricato nell'Università libera di Bruxelles, e consigliere giuridico dell'Unione dell'Europa Occidentale.

In esso, l'A. espone ed esamina testo e portata: del trattato di Dunkerque del 4 marzo 1947; del trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948; quello relativo alla zona atlantica-nord; il trattato di Parigi del 27 maggio 1952, che istituì la Comunità europea di difesa, e, infine, gli accordi di Parigi del 1954, con l'istituzione dell'U.E.O (Unione Europea Occidentale), venendo alle seguenti *conclusioni* (pagg. 128, segg.):

1° - l'organizzazione della difesa collettiva dell'Europa Occidentale ha un valore puramente difensivo, e non può in alcun modo menomare l'autorità dell'ONU;

2° - la formula della clausola di mutua assistenza automatica in caso di aggressione costituisce l'armatura giuridica dell'organizzazione della difesa collettiva in Europa Occidentale;

3° - l'armamento militare della difesa collettiva in Europa Occidentale è stato rafforzato mediante la sua inclusione nel quadro di una più vasta alleanza, che comprende tutta la regione atlantica del Nord

4° - la difesa collettiva è organizzata in modo da evitare ogni duplicità d'impiego, e in modo che le forze che ad essa afferiscono possano essere utilizzate esclusivamente per il mantenimento della sicurezza collettiva;

5° - la difesa collettiva è organizzata nel rispetto delle sovranità nazionali, in base al principio della supremazia del potere politico; non è sottoposta ad un controllo parlamentare internazionale; supera il quadro esclusivamente militare.

* * *

...Non meno degli autori degli altri saggi nei vari settori tecnico-giuridici da essi rispettivamente esaminati, il professor Frey, col saggio testè ricordato, apporta alla questione da lui trattata un utile contributo per gli « esperti » — militari e politici — non meno che chiari elementi di aggiornamento per tutti coloro che prendono interesse alla complessa quanto « attualissima » ed importante questione della difesa collettiva dell'Europa Occidentale

A. DE LALLA

NATO uniforms - Uniformes de l'OTAN - NATO uniformen. — Ed. Hohwacht, Bad Godesberg (Germania), pagg. 78, DM 9,80.

La nota Casa Editrice Hohwacht ha recentemente pubblicato questo volumetto che riporta quasi tutte le uniformi militari, i distintivi di grado e i fregi in vigore fino al 1962 in ogni Paese membro dell'Alleanza Atlantica, illustrandone foggia e colore e dandone l'esatta terminologia in quattro lingue.

La pubblicazione risponde ad una sentita necessità conseguente all'accresciuta frequenza dei reciproci rapporti di amicizia e di servizio tra rappresentanti militari e civili dei suddetti Paesi.

Il volumetto, realizzato in una pratica e chiara veste tipografica, è utile ed interessante

Per acquistarlo inviare DM 9.80 (circa L. 1.500) alla Casa Editrice Hohwacht Verlag - Blumenanstrasse n. 10 - *Bad Godesberg* (Germania Occidentale).

Nei Paesi della Comunità Atlantica. *Carlo Schreiner.* — Organizzazione Poligrafica Industriale, Roma, marzo 1963, pagg. 120, L. 800.

Nel dicembre 1941 Roosevelt definiva, con lo stile incisivo che gli era proprio, le quattro libertà fondamentali alla garanzia delle quali intendeva dedicare la sua opera di governo, quelle stesse libertà che, nell'aprile del 1949, furono designate a costituire la base della libera comunità atlantica: la libertà di parola e di espressione; la libertà di adorare il proprio Dio; la libertà dal bisogno e la libertà dalla paura.

Pensando alla grande famiglia societaria occidentale, si dimentica spesso questo suo primo fondamento e si finisce per immedesimare la NATO in un arsenale di armi tradizionali e nucleari. E' invece dietro gli schieramenti delle forze militari che dobbiamo cercare la vera NATO. La troveremo nella vita poliedrica e pulsante di 15 popoli, che sono oggi all'avanguardia della civiltà del mondo e che furono nei trascorsi millenni iniziatori e depositari delle culture più avanzate.

In questa famiglia di popoli, protesa verso quell'Oceano che, già sede di avventure e di commerci, si avvia a rango di nuovo Mediterraneo, troviamo in primo luogo un comune patrimonio spirituale e una comune fede.

La sua stessa creazione — come ebbe recentemente a ricordare il nostro Ministro della difesa — fu « un atto di fede » che tenne a battesimo « un'associazione di popoli liberi, avvicinati dalla comune ansia, protesi verso una comune realtà: la pace ».

A quattordici anni dalla sua fondazione, troviamo oggi la NATO decisa a « tenere più alta che mai — sono sempre parole del Ministro Andreotti — la fiaccola di un ideale di libertà per tutto il mondo ».

Nè era da attendersi un atteggiamento diverso da parte di una assemblea formata da Nazioni che contano le più antiche e famose « Carte » della libertà: dall'editto di Nantes, al Patto di « Mayflower », alla Petizione dei Diritti, all'« Habeas Corpus », al « Bill of Rights », alla Costituzione degli Stati Uniti, alla Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino, alla Costituzione francese del 1791 e allo Statuto di Westminster; e la citazione potrebbe continuare.

A questo patrimonio spirituale e alla realtà presente e passata di ogni Nazione della Comunità è dedicata la sequenza di panoramiche — « Nei Paesi della Comunità Atlantica » — data ultimamente alle stampe da Carlo Schreiner.

Molti lettori già conosceranno l'A., attraverso i suoi romanzi che lo hanno consacrato paesaggista misurato ed efficace nonchè modellatore sapiente di indimenticabili personaggi femminili. Da Marina, gentile figura di sposa italiana che domina lo sfondo di « Nubi sugli eucaliptì » a Ileana e a Mitzi, meravigliose creature, dominanti l'atmosfera di suspence di « Ragazza di Budapest ».

In questa sua nuova fatica, un intermezzo di pregevole saggistica, Schreiner ha messo lo stesso severo impegno col quale ha steso i suoi romanzi.

Siamo grati a Schreiner per questa sua nuova fatica che concorrerà validamente a diffondere la conoscenza del vero volto della NATO, suscitandole intorno nuovi consensi e nuovi affetti

In sintesi, « Nei Paesi della Comunità Atlantica », è un volume che, malgrado la sua mole ridotta, riesce a dare una rappresentazione completa, nelle sue linee essenziali e caratteristiche, dei 15 Paesi, membri della NATO. E' un libro d'argomentazione interessante e originale, nonchè — caso piuttosto raro in un'opera del genere — un libro che si legge con vero diletto

M. Ferrari

Le fortune di Silas Lapham. *William Dean Howells.* — Ed. Opere Nuove, Roma, 1962, pagg. 487, L. 1.200.

William Dean Howells è un letterato americano che ebbe una grandissima simpatia per l'Italia, e una profonda conoscenza della lingua italiana, in quanto fu console a Venezia dal 1861 al 1865. Tornato in America, diresse per dieci anni l'« Atlantic Monthley » e « Harpers Magazine ». Scrisse diversi romanzi, fra cui « Their Wedding Journey », « The lady of the Aroostook », « Indian Summer », ed altri. Nei romanzi pubblicati dopo il 1885, si nota un certo qual influsso di Tolstoi di cui Howels fu sempre un fervente ammiratore

Importante, ai fini della conoscenza del suo temperamento, è il suo carteggio, pubblicato dalla figlia Mildred.

Il romanzo « Le fortune di Silas Lapham » è uno dei suoi maggiori, e, certo, il più discusso. E' la storia di un ex colonnello americano, che, entrato negli affari ed arricchitosi con le vernici minerali, ad un tratto, si vede tagliare la strada da concorrenti più giovani e meno esperti di lui. L'analisi del suo carattere è svolta con molto acume: dapprima il suo avvilimento di fronte alle impreviste difficoltà, e infine la sua forza di carattere che, resistendo alle tentazioni che gli si presentano, lo eleva al di sopra dei suoi stessi interessi in nome di un principio morale che gli rende comprensibile e accettabile la sua stessa rovina, piuttosto che scendere a compromessi con la propria coscienza.

Le sue vicende hanno come sfondo una delicata storia d'amore fra la sua figlia più brutta e più intelligente, Penelope, col giovane Tom Corey, che si inserisce nella

vita della famiglia e nei rapporti d'affari il l'ex colonnello. E' narrata anche con molto garbo la delusione patita, a seguito di questo amore, dall'altra figlia, bella e semplice, Irene, illusa che le simpatie del giovane Corey fossero per lei. « The rise of Silas Lapham », suscitò, nel uscire, alquanta polemica, poichè dipinse realisticamente vari aspetti della vita americana. Il suo scopo principale, a tutt'oggi valido, era quello di rappresentare con fedeltà ma con molto spirito, e senza idee preconcette, i personaggi e gli eventi della vita di tutti i giorni, senza nulla indulgere a quelle situazioni che il romanticismo ottocentesco aveva svolto in chiave di sentimentalismo. Ecco perchè, a tutt'oggi, può considerarsi un romanzo molto moderno. Senza dubbio Howells rimane ormai insuperato come osservatore e pittore della società americana dell'Ottocento.

Il libro è tradotto con molta cura da Cesare G. Cecioni che ne ha redatto l'introduzione e una breve biografia dell'autore.

A. D.

Il Risorgimento Italiano attraverso i canti. *Tullio Amiconi.*

Rievocazione storico-letteraria del periodo più fulgido della nostra storia civile e militare, dal 1815 al 1870, intercalata da una ricca scelta di canti e inni patriottici, ispirati agli episodi più memorabili della Storia Unitaria d'Italia.

Libro di piacevole lettura per tutti e di ausilio alla gioventù studiosa per una maggiore conoscenza della poetica del Risorgimento.

L'A. ha posto in risalto un aspetto culturale — non sempre approfondito — del nostro Risorgimento, qual è appunto la presenza del vasto canzoniere guerresco, che ha accompagnato patrioti e soldati in tutte le imprese e guerre compiute per l'indipendenza italiana.

Il volume consta di circa 180 pagine, ha una ottima veste tipografica, con copertina riproducente l'« Italia risorta » del Maccari.

Il libro è stato scritto per la ricorrenza del I Centenario dell'Unità d'Italia, ed è dedicato alla memoria di coloro che, nel sacrificio della loro vita, ebbero la visione di una Patria redenta e libera.

Per i lettori della « Rivista Militare » e gli appartenenti alle FF. AA. il prezzo del volume è di L. 750.

Indirizzare le richieste all'autore (dottor Tullio Amiconi, via Monfalcone, 1 - Roma), con versamento sul c/c postale numero 1/41631 - Roma.

Turismo per tutti. *Touring Club Italiano.* — Volume di pagg. 280, su carta patinata di 12,2 × 21,1 cm di formato; per i soci del T.C.I. L. 400 (non soci L. 700) + L. 20 per spedizione in Italia (estero L. 100).

Anche quest'anno il Touring Club Italiano ha pubblicato il volume « Turismo per tutti » che contiene una ricca serie di informazioni utili per poter scegliere in tempo il periodo, il luogo e la sistemazione più conveniente per le prossime vacanze

Eccone il contenuto:

— manifestazioni organizzate dal Touring per i propri soci (escursioni, campeggi, vacanze);

— 1800 località di soggiorno al mare, ai laghi, ai monti, in collina.

— 1050 alberghi, pensioni e ristoranti con l'indicazione dei prezzi « tutto compreso » nei periodi di alta e bassa stagione;

— stazioni idrominerali aderenti alla C.V.V. con notizie sulle caratteristiche delle acque e sulle particolarità delle cure;

— programmi di agenzie che organizzano viaggi in Italia e all'estero;

— percorsi e tariffe di imprese di trasporto;

— negozi di equipaggiamento turistico, stazioni di servizio e distributori di benzina che accettano in pagamento i tagliandi della Cassa Viaggi e Vacanze.

Un articolo in particolare è dedicato a chi ama la sistemazione tranquilla ed economica nei piccoli alberghi (locande) e alle famiglie che preferiscono affittare camere e appartamenti.

« Turismo per tutti 1963 » pubblica infine l'elenco completo e aggiornato dei molti altri aderenti alla Cassa Viaggi e Vacanze che accettano i tagliandi C.V.V. come moneta contante in pagamento delle loro prestazioni.

RIVISTE E GIORNALI

I fianchi esposti della NATO. *B. H. Liddell Hart.* — « Revue Militaire Suisse », Losanna, febbraio 1963.

Lo scopo fondamentale della NATO era, ai suoi inizi, la copertura dell'Europa occidentale contro un'eventuale aggressione sovietica; di conseguenza, lo sforzo principale si indirizzava alla concentrazione di forze nel « Centro Europa ».

Con la successiva adesione della Grecia e della Turchia, ci si preoccupò di proteggere il prolungamento meridionale del fianco, comprendendo il Mediterraneo.

Non si dedicò invece eguale attenzione al tratto settentrionale che pur comprendeva due membri della NATO: la Danimarca e la Norvegia. Ne è conseguito che il fianco nord si presenta come il settore più debole dello schieramento atlantico. Tale debolezza si ripercuote sulla sicurezza del Centro Europa che può venir aggirato dal Nord. Vi sono inoltre da prevedere conseguenze a più vasto raggio, direttamente interessanti tutti i membri della NATO. La Danimarca e la Norvegia sono in effetti i guardiani dello sbocco a disposizione della potente flotta sottomarina sovietica per uscire sull'Atlantico. Tale sortita potrebbe avere conseguenze disastrose per i vitali collegamenti NATO attraverso l'oceano.

Allo stato attuale, le forze sottomarine sovietiche del Baltico, cioè il grosso della flotta sottomarina russa, sottostanno alla pesante servitù di una strettoia lunga 300 miglia. Se i 90 e più sottomarini della flotta del Baltico riusciranno a raggiungere l'Atlantico, essi potranno agevolmente operare contro le linee marittime dirette sia verso le coste occidentali d'Europa che verso le meridionali. Essi potranno egualmente operare contro le coste americane e mediterranee: il raggio d'azione dei moderni sottomarini russi raggiunge infatti le 12.000 miglia.

Gli Stretti danesi, allo stato attuale, possono facilmente venire occupati dai sovietici. Alla insufficienza delle forze che li presidiano, si aggiunge una loro naturale debolezza strategica. Uno studio accurato può dimostrare la impossibilità di tenere Seeland, la principale isola danese, sulla quale ha sede Copenaghen. La situazione della capitale danese offre buone possibilità a un'azione aero-navale di sorpresa, tendente alla sua occupazione. Ne è stata, nell'aprile del '40, convincente dimostrazione la facile occupazione dei punti strategici danesi e norvegesi, effettuata in poche ore dalle forze germaniche. Malgrado che la tenace resistenza norvegese permettesse l'intervento di rinforzi franco-inglesi, l'intero Paese fu occupato in un paio di settimane.

Il colpo di mano di Hitler potrebbe venir agevolmente ripetuto dai russi. Non vi sono che alcune centinaia di chilometri di terreno pianeggiante tra le forze motorizzate sovietiche di stanza a Lubecca e la

frontiera dello Jutland. La Russia avrebbe inoltre a disposizione forze ben più rilevanti di quelle impiegate dalla Germania nella occupazione di sorpresa della Seeland e dello Jutland. Per un attacco analogo a quello tedesco del 1940, la Russia disporrebbe di 8 incrociatori moderni, 40 cacciatorpediniere, naviglio minore e 90 sottomarini.

Le forze navali a difesa dello sbocco baltico non reggono al confronto delle russe. La Marina danese non conta che 2 caccia, 6 fregate e 4 sottomarini; quella norvegese: 6 caccia, 10 fregate e 8 sottomarini; la nuova Marina germanica si avvia ad avere 12 caccia, 6 fregate e 12 sottomarini.

Sul fronte terrestre, la Danimarca non potrebbe schierare che una divisione di fronte alla decina di divisioni aerotrasportate russe e alle 20 divisioni motorizzate, dislocate nella Germania Orientale.

La copertura del fronte settentrionale europeo è affidato al Comando NATO del Nord Europa, avente un'importanza del tutto secondaria; per giunta, le forze della Danimarca e della Norvegia sono poste sotto due diversi comandi. Inoltre, la tempestività dei rinforzi risulta compromessa dalla decisione dei due Paesi in causa contraria alla presenza sul proprio territorio di forze NATO non nazionali. Il timore di provocare reazioni da parte sovietica impedisce anche l'impianto di basi militari, in tempo di pace. Si è così creata una situazione strategica peggiore di quella che si avrebbe se Danimarca e Norvegia fossero neutrali, a similitudine della Svezia.

Le forze terrestri norvegesi non assommano anch'esse un potenziale superiore alla divisione. Non vi è quindi nessuna possibilità di tener testa alle forze che i russi potrebbero mettere in campo.

Una volta constatata l'estrema vulnerabilità del fianco settentrionale della NATO, non ci si può non meravigliare della inesistenza di misure atte a fronteggiare la situazione. Troppo ottimisticamente si pensa che basti la minaccia nucleare ad interdire l'occupazione degli Stretti baltici da parte della Russia.

Una delle misure da adottare senza indugio è invece la costituzione di una forza anfibia che, data la negata ospitalità da parte danese e norvegese, potrebbe venire dislocata nella Germania Occidentale e nelle isole settentrionali della Gran Bretagna.

Purtroppo però non è soltanto il settore baltico a rappresentare un fianco pericolosamente esposto e difficilmente difendibile. Ancora più esposto appare infatti il fianco fronteggiante il Medio Oriente.

La Russia esercita da anni una politica di pressione verso la Persia, accusando il Governo iraniano di doppiezza. Ne è motivo la coraggiosa politica dello Scià che ha messo al bando il partito comunista persiano e il colpo di Stato che rovesciò il Governo di Mossadegh e ristabilì l'autorità del Sovrano. Ciò fu possibile grazie all'appoggio degli Stati Uniti, sostituitisi all'Inghilterra nei campi petroliferi iraniani.

Nel 1955, l'Iran aderì al patto di Bagdad, sollevando nuovamente le proteste del Governo russo che, con il rifornimento di armi all'Egitto, cercò di neutralizzare tale alleanza militare. Contemporaneamente la Russia rafforzò la propria posizione politica con lo sposare la causa del nazionalismo arabo.

La rivoluzione irachena del luglio 1959 ridusse a tre i membri asiatici del patto di Bagdad: Iran, Pakistan e Turchia. Ciò determinò l'intervento americano, attraverso l'assicurazione del concorso alla difesa dei membri del patto. Si ebbe allora una altra reazione da parte del Governo sovietico che rammentò brutalmente all'Iran il suo diritto d'intervento militare, in base al trattato russo-iraniano del 1927, nel caso che ciò fosse richiesto dalla propria sicurezza.

Rimane tuttora aperta la questione riguardante le eventuali misure americane di fronte al verificarsi di tale intervento.

Esaminando l'Iran dal punto di vista della sua difesa, si osserva che la conformazione orografica del suo territorio non costituisce, di per se stessa, un grave ostacolo. E' indispensabile che essa venga valorizzata da un adeguato schieramento di forze. L'Esercito iraniano non dà sufficiente garanzia in tal senso, non disponendo che di 13 divisioni ridotte, delle quali soltanto 4 o 5 sono in grado di opporre valida resistenza, benchè anch'esse lascino a desiderare in fatto di equipaggiamento e armamento. In complesso, si tratta di una forza troppo debole per assicurare la difesa dei più che mille chilometri della frontiera settentrionale. In una tale situazione l'unica tattica seguibile per arginare una avanzata sovietica appare quella basata sulle interruzioni delle strade attraversanti le varie barriere montane. Ciò però richiederebbe non solo una certa tecnica ma anche la disponibilità di ingenti risorse locali, cosa che non si verifica. Non deve perciò destare meraviglia il fatto che alcuni ufficiali iraniani ritengono che alla Russia sarebbe sufficiente una settimana, per impadronirsi di tutto l'Iran. Salvo, ovviamente, un adeguato e immediato aiuto dall'esterno.

Tra le varie evenienze possibili, la NATO deve porre anche un attacco sfociante nella regione situata a oriente del Mar Caspio. Una volta sommerso l'Iran, i russi potrebbero sfociare nell'Irak che offrirebbe un ottimo terreno di manovra alle forze corazzate dell'invasore. Dietro l'Irak, verrebbero Siria, Libano, Giordania e Arabia Saudita: nessuno di questi Paesi ha infatti frontiere che offrano buone condizioni alla difesa, nè alcuno di essi possiede forze militari di una certa consistenza.

Il solo Esercito del Medio Oriente che presenti un ottimo grado di efficienza è quello israelita. La sua forza non è però tale da potersi opporre a una potenza del rango dell'Unione Sovietica.

Ad occidente del Mar Caspio, l'URSS dispone di una quindicina di divisioni di pronto impiego, più altre nove dislocate nelle vicinanze. Gli americani potrebbero disporre su tale teatro unicamente di 1 battaglione di Marines della VI flotta, operante nel Mediterraneo. E' del tutto improbabile un intervento, in tempo utile, delle due divisioni aeroportate, dislocate in America. Anche gli inglesi non sono in grado di dare l'aiuto sufficiente, con la necessaria tempestività. Essi non dispongono che della brigata paracadutisti che fu impiegata in Giordania nel 1958.

Anche la Turchia è, sotto molti aspetti, un pezzo di questo scacchiere del Medio Oriente. Essa ha la garanzia del Patto Atlantico e il vantaggio di imponenti barriere naturali. A ciò si aggiunga un esercito di 400.000 uomini, organizzato su 25 divisioni, 6 delle quali corazzate. Nel caso d'invasione sovietica nell'Iran, l'Esercito turco potrebbe svolgere efficacemente il compito della prima difesa, ma con altrettanta sicurezza non si può parlare di una sua controffensiva fuori dai confini del proprio Paese. In breve, la Turchia può solo badare efficacemente alla propria difesa. Essa si trova inoltre fuori dalla direttrice dell'aggressione e non avrebbe la possibilità di sbarrare le vie conducenti al petrolio del Medio Oriente.

A conclusione di quanto sin qui detto sul fianco guardante il Medio Oriente, possiamo affermare che la difesa del punto critico, l'Iran, poggia sulle armi nucleari delle forze americane dislocate nel Mediterraneo. Ma il loro intervento potrebbe condurre alla guerra totale nucleare, cioè al reciproco suicidio.

Le garanzie date alla Polonia nella primavera del 1959 ebbero conseguenze fatali per i Paesi interessati. Le garanzie date oggi all'Iran potranno avere conseguenze ben più gravi, in questa era nucleare. C'è da augurarsi che la Russia non si lasci prendere dalla tentazione di approfittare della debolezza persiana. Indubbiamente, è meno pericoloso per i sovietici il ricorso alla strategia della sovversione. Non è molto difficile favorire la scalata al potere ai comunisti della Siria, dell'Irak e dello stesso Iran. A ciò potrebbe seguire l'improvviso arrivo nel Medio Oriente delle due divisioni sovietiche aerotrasportate, dietro invito del Paese in causa.

Il mezzo migliore per prevenire una tale evenienza sarebbe la presenza sui mari del Medio Oriente di una forza anfibia, comprendente gli elementi necessari per spegnere prontamente improvvisi focolai d'incendio. La VI flotta americana offre in effetti la possibilità di un intervento pronto, efficace, assicurato in permanenza; sarebbe però potenzialmente più determinante se i Marines fossero in maggior numero. Comunque, tale intervento è previsto per le coste orientali del Mediterraneo e non per quelle del Mar Rosso o dell'Oceano Indiano. Qui dovrebbe intervenire la Gran Bretagna, dislocandovi un'adeguata forza anfibia.

Traduz. e selez. di Mario Furci

L'armamento atomico e l'Esercito tedesco. *F. J. Strauss.* — « Allgemeine Militaerrundschau », maggio 1962.

La questione dell'assegnazione di armi nucleari alle Forze Armate tedesche richiede una trattazione chiara e coraggiosa, sempre che si voglia evitare di cadere nelle assurdità e nelle errate valutazioni di certe sfere politiche tedesche.

In primo luogo è opportuno chiarire alcune nozioni. Quando si parla di armamento nucleare noi intendiamo sia i mezzi per il trasporto e il lancio di esplosivo nucleare (aerei, missili, artiglierie, rampe di lancio), sia gli ordigni nucleari propriamente detti che, sotto forma di bombe, proiettili, ordigni vari, vengono portati sull'obiettivo con il concorso dei vettori o dei mezzi di lancio.

Ciò premesso, iniziamo col porre in rilievo che dare un armamento moderno alle Forze Armate tedesche non significa aumentare il numero dei Paesi possessori di armi nucleari. Il Governo Federale si è sempre opposto, similmente al Governo americano, a un aumento del numero attuale dei produttori di armi nucleari.

Ma per possessore di armi nucleari non può intendersi che il Paese fabbricante le testate atomiche o quello che le acquisti insieme al diritto dell'esclusivo controllo sul loro impiego. E questo non è il caso dell'armamento richiesto per l'Esercito federale.

Per sapere di che cosa esattamente si tratti occorre risalire alla decisione dei Capi di Governo dei Paesi NATO che, sin dal 1957, deliberarono di aumentare l'efficienza delle forze in comune, costituendo in Europa un deposito di testate nucleari e mettendo a disposizione del Comando Supremo alleato in Europa (SACEUR) un certo numero di missili balistici a medio raggio d'azione. In esecuzione di tale deliberazione lo Standing Group di Washington diramò una disposizione, l'MC 70, che fissava il contributo di ciascun membro della NATO, compresa la Repubblica Federale Tedesca, e specificava l'esatto numero dei mezzi di trasporto e di lancio delle testate atomiche che le Forze Armate tedesche dovevano avere in servizio alla data del 31 dicembre 1963. Comunque, le testate atomiche non sono sotto il controllo del Comando tedesco. Esse rimarranno sotto controllo americano sino a quando, per decisione unanime del Consiglio della NATO, il SACEUR non ordinerà la loro assegnazione alle unità della NATO.

E' nel quadro delle decisioni NATO che va posta la decisione del Parlamento federale tedesco del marzo 1958, relativa alla organizzazione di una difesa nazionale, in attesa che si raggiunga un accordo sul disarmo. Le esigenze di tale difesa, unitamente al constatato riarmo del prevedibile avversario, consigliarono di disporre che le Forze Armate della Repubblica Federale venissero equipaggiate con le armi più moderne, allo scopo di porle in grado di tener fede agli impegni assunti nel quadro della NATO e di contribuire efficacemente a garantire la pace. Con ciò, il Parlamento germanico aveva dato mandato al Governo di consolidare l'« MC 70 » quale base di partenza per la pianificazione relativa all'attuazione degli impegni presi nel quadro della NATO e alla organizzazione della Bundeswehr.

A seguito di tale deliberazione del Parlamento germanico, il Ministro federale della difesa, in sede di conferenza dei Ministri della difesa dei Paesi NATO, annunciava che la Germania era pronta a prendere tutte le misure pratiche richieste dall'adempimento dei suoi obblighi in campo militare. Similmente alla Germania, le altre nazioni NATO misero in pratica la decisione di equipaggiare le proprie forze con i mezzi di trasporto e di lancio delle testate nucleari.

Ciò non vieta che gli stessi mezzi di trasporto e di lancio vengano usati anche per gli esplosivi normali. Da qui la dizione di mezzi a molteplice impiego. E' bene rilevare che anche la Danimarca e la Norvegia hanno aderito a tale risoluzione e sono in corso da tempo le necessarie misure per attuarla.

Se la Danimarca e la Norvegia non hanno acconsentito alla costituzione sul loro territorio di depositi di testate nucleari, ciò è dovuto unicamente al fatto che, per evitare reazioni russe, la loro adesione alla NATO è vincolata alla riserva di consentire lo stazionamento, nel proprio territorio, di truppe straniere solo nel caso di imminente pericolo di guerra. E' superfluo aggiungere che un deposito di testate nucleari coimporterebbe la presenza di truppe americane.

La Repubblica Federale, al contrario, deve avere nel suo territorio depositi di testate nucleari data la presenza di unità americane. C'è da aggiungere che ciò è reso necessario dal continuo incremento delle armi nucleari tattiche in dotazione all'Esercito e all'Aviazione dell'URSS. Ne consegue anche che le Forze Armate germaniche, similmente alle britanniche e alle americane, facendo parte dello scudo NATO in Europa, debbono essere equipag-

giate con armi dello stesso genere. Sarebbe inammissibile avere, su un fronte continuo, che si estende dal Baltico alle Alpi, unità deboli, facilmente annientabili dal nemico, accanto alle potenti forze americane e inglesi che, dopo tutto, correrebbero il rischio, proprio per tale fatto, di venire facilmente aggirate.

Rifiutare di dare alla Bundeswehr le stesse armi possedute dall'avversario significa trascurare il fatto che tale avversario non sarà l'Armata popolare della Germania Orientale, ma l'intera Armata Rossa. Le truppe sovietiche di fanteria, equipaggiate con armi atomico-tattiche, vanno fronteggiate con unità tedesche anch'esse dotate di armi nucleari tattiche.

Così come le legioni di Cesare non avrebbero potuto bloccare le divisioni corazzate di Rommel, la Bundeswehr non potrebbe esercitare alcun effetto di dissuasione sulle forze sovietiche scaglionate lungo la cortina di ferro, se essa non avesse in dotazione armi tattiche ad impiego multiplo.

A questa riflessione si riallaccia la politica del Governo Federale nei confronti delle armi nucleari tattiche. Politica confortata dal consenso della maggioranza del popolo tedesco e dall'approvazione dei Governi del mondo libero.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

L'Aviazione dell'Esercito statunitense. *Cpt. A. Piris Laespada.* — « Ejercito », Madrid, novembre 1962.

L'A.A. (Army Aviation = Aviazione dell'Esercito) ha visto la luce nel 1942, quale filiazione dell'artiglieria da campagna, dopo un periodo sperimentale effettuato da un gruppo avente in dotazione 24 aerei leggeri, i famosi « Piper Cub ».

Nello stesso anno, in Africa Settentrionale, l'A.A. ricevette il battesimo del fuoco. Nel 1944 l'impiego dell'A.A. si estende a tutte le specialità dell'artiglieria e l'anno successivo a tutte le Armi dell'Esercito. Nel 1950 viene fabbricato l'aereo per l'Esercito, il « Cessna L-19 », e ha inizio l'impiego dell'elicottero. Nel 1953 viene creata la Scuola di Aviazione dell'Esercito che, a partire dal 1956, provvede direttamente all'intero ciclo addestrativo dei piloti per l'Esercito.

I compiti dell'A.A. previsti dall'apposito regolamento, comprendono: *a*) concorrere allo svolgimento delle operazioni terrestri per renderle più agevoli e spedite; *b*) facilitare l'esercizio del comando e offrire appoggio logistico; *c*) favorire al massimo la diluizione delle formazioni e la manovrabilità, richieste dalle esigenze della guerra nucleare. Ne derivano impieghi, i più molteplici e svariati, la cui gamma è in relazione con la ingegnosità del comandante di unità che utilizza gli aerei.

Volendo fare una elencazione, potremmo citare: ricognizione e vigilanza lungo le linee avanzate; individuazione di obiettivi; osservazione del tiro; studio del terreno; fotografia aerea; trasporti truppa, armi e rifornimenti; illuminazione del terreno; collegamenti e informazioni; sgomberi; stendimento di linee telefoniche; ponti-radio; diffusione di materiale propagandistico; servizio postale e di porta ordini; trasporto aereo di comandi, stati maggiori, nuclei speciali, ecc.; esame e controllo di radioattività residue in zone colpite da esplosioni nucleari.

Anche limitandoci, come abbiamo fatto, a una sommaria elencazione, riteniamo di aver dato un'idea sufficiente sulle straordinarie possibilità dell'aviazione dell'Esercito e sul notevole grado di flessibilità che essa conferisce alle unità che la impiegano.

Circa l'ordinamento dell'A.A. si rileva che l'unità base per l'impiego è la « compagnia d'aviazione » che viene assegnata alle divisioni di fanteria, alle aerotrasportate e alle corazzate nonchè al reggimento di cavalleria corazzata, al Corpo d'Armata e all'Armata.

La compagnia ha in organico 75 ufficiali, 1 ufficiale specialista e 185 sottufficiali e graduati; essa ha in dotazione 49 apparecchi: 22 aerei e 27 elicotteri. Il comandante di compagnia è coadiuvato da un capitano e da uno stato maggiore.

La compagnia d'aviazione si articola in:

— una sezione operativa, composta da 2 ufficiali e 13 sottufficiali. Ha il compito di pianificare l'attività della compagnia, distribuire e assegnare i compiti, registrare e controllare l'attività operativa del reparto;

— una sezione d'osservazione aerea, costituita da 10 ufficiali e 36 sottufficiali. Essa fornisce personale e mezzi per l'osservazione radar, l'osservazione a vista, le riprese fotografiche, l'invio di aerei teleguidati; l'impiego di radar da inseguimento. Ha in dotazione 6 aerei da osservazione;

— una sezione di appoggio diretto con 22 ufficiali e 26 sottufficiali e articolata in 1 squadra comando, 1 squadra per l'appoggio all'artiglieria (con 8 aerei e 5 elicotteri), 5 plotoni d'appoggio in combattimento, con un elicottero ciascuno;

— 1 sezione di appoggio generico costituita da 34 ufficiali e 32 sottufficiali e articolata in: 1 squadra comando, 2 squadre di appoggio tattico (1 con 8 aerei e 1 con 10 elicotteri), 1 squadra trasporti con 6 elicotteri e 1 squadra servizi con 4 elicotteri;

— 1 sezione servizi, costituita da 1 ufficiale, 1 specialista e 45 meccanici. Essa provvede alla manutenzione e riparazione dei veicoli aerei e terrestri nonchè al servizio di aeroporto;

— 1 squadra trasmissioni con 1 ufficiale e 14 sottufficiali che impiantano e attivano la rete delle trasmissioni nell'ambito della compagnia.

Oltre a queste compagnie-tipo vi sono quelle con ordinamento particolare, studiato in vista dell'assolvimento di particolari compiti. Tra di esse troviamo: lo squadrone e il gruppo squadroni di cavalleria aerea; la compagnia aerea di sanità; la compagnia trasmissioni per rilievi aerei fotografici; il gruppo aereo da trasporto; la compagnia aerei leggeri da trasporto; la compagnia elicotteri leggeri da trasporto; la compagnia elicotteri medi da trasporto e le unità che vengono create e modificate di volta in volta per soddisfare le esigenze che vengono a manifestarsi in particolari situazioni tattiche.

L'Aviazione dell'Esercito statunitense impiega, oltre ai ben noti apparecchi ad ala rotante, i seguenti aerei ad « ala fissa »:

— un aereo leggero da osservazione 4-19 « Birddog », con motore « Continental » da 240 C.V.; velocità di crociera 170 km/h; biposto (pilota e osservatore); consumo medio 40 litri l'ora. Apparecchio di facile impiego, solida costruzione, ottime caratteristiche di decollo e atterraggio;

— aereo da impiego generico L-20 « Beaver » con motore « Pratt & Whitney » da 450 C.V.; velocità di crociera 240 km/h, autonomia di 6 ore; trasporta 5 passeggeri; portata massima 450 kg; consumo: 90 litri l'ora. A differenza del precedente, consente il volo strumentale e la radio naviga-

zione. Insieme al « Birddog », è in dotazione alle compagnie divisionali;

— aereo da trasporto leggero U-1 A « Otter », monoplano, monomotore, 600 C.V., 220 km/h; trasporta: pilota, 2° pilota, 10 passeggeri; autonomia 7 ore. In dotazione alle compagnie trasporti;

— aereo comando e osservazione L-23 « Seminole », monoplano, bimotore (« Lycoming ») da 295 C.V., 320 km/h, può trasportare 6 persone;

— aereo medio da osservazione AO-1 « Mohawk », bimotore a turbina « Lycoming », 370 km/h, biposto. E' l'unico aereo dell'A.A. che può volare su cielo nemico; è dotato di ottime caratteristiche per l'osservazione in profondità. Al momento attuale, è l'aereo più tecnicamente progredito tra quelli in forza all'Esercito USA;

— aereo medio da trasporto AC-1 « Caribon », monoplano, bimotore, da 1.450 C.V.; velocità di crociera 260 km/h; capacità di trasporto: 32 soldati completamente equipaggiati. E' in dotazione alle unità speciali da trasporto dell'A.A.; portata 3 tonnellate; ottima attrezzatura per il carico e lo scarico di veicoli e per il lancio di paracadutisti.

Come si può notare, i sei tipi di aerei ad ala fissa in dotazione all'Aviazione dell'Esercito formano una gamma tale da conferirle una notevole flessibilità d'impiego.

Alla formazione dei piloti e dei meccanici di alta specializzazione, provvede la « Scuola d'Aviazione dell'Esercito » inquadrata nel « Centro di Aviazione dell'Esercito », di sede a Fort Rucker, nell'Alabama sud-orientale.

La Scuola suddetta cura lo svolgimento di una ventina di corsi per piloti e meccanici. Quelli per ufficiali piloti abilitano alla tecnica del volo sia a vista che strumentale, all'impiego tattico degli aerei da osservazione e da trasporto e al concorso degli ufficiali piloti in appoggio alle truppe combattenti. Il corso è molto impegnativo e dura 40 settimane. E' diviso in tre fasi: fase A: istruzione basica di volo; fase B: volo di applicazione militare; fase C: corso di volo cieco.

Le materie d'insegnamento durante la prima fase sono: principi e teoria del volo, materiali, trasmissioni radio; pianificazione dei voli; navigazione aerea; strumenti di volo; meteorologia. Al termine, l'allievo ha normalmente accumulato circa 120 ore di volo, delle quali quasi una metà da solo. La fase B dura 12 settimane durante le quali si alternano le lezioni teoriche (materiali, meteorologia, tattica) alle istruzioni pratiche (tecnica di decollo e atterraggio su piste di fortuna; tecniche di volo durante lo svolgimento di particolari compiti (fotografie, lanci, sorveglianza, aggiustamento del tiro, ecc.). La fase C ha lo scopo di abilitare i piloti al volo con qualsiasi tempo e a grande raggio. Questa fase dura 11 settimane, durante le quali gli allievi accumulano una settantina di ore di volo. Le materie teoriche studiate durante tale fase sono: navigazione aerea, volo strumentale, pianificazione dei voli, regolamentazione del traffico aereo.

Per avere un'idea dell'alta qualificazione del corso per ufficiali piloti dell'Esercito basterà sapere che i suoi frequentatori, una volta diplomati, hanno la possibilità di organizzare, attivare e dirigere una compagnia aerea commerciale. A tal fine, basterà loro superare un esame scritto sulle disposizioni e regolamentazioni relative all'aviazione civile e al suo traffico.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

VARIE

VANNO IN CERCA DI VERITA' LE NUOVE GENERAZIONI RUSSE

L'attacco di Kruscev agli artisti e scrittori russi, soprattutto a quelli che appartengono alle nuove generazioni, ha lasciato alquanto sorpresi gli ambienti culturali occidentali in quanto si era ormai diffusa la sensazione che egli, uso ad apparire « liberaleggiante », avesse incominciato a « liberalizzare » l'arte e la letteratura sovietica, a liberare cioè gli scrittori e gli artisti dall'imposizione staliniana di costringere il proprio pensiero e la propria ispirazione negli schemi rigidissimi dell'ortodossia marxista e delle direttive di partito.

Gli stessi scrittori e artisti russi avevano creduto a questo « nuovo corso », tanto è vero che si erano lanciati, soprattutto i letterati, i romanzieri e i poeti, contro i sistemi di Stalin, sistemi che, all'improvviso, Kruscev si rimette a difendere accusando l'arte di « sinistra » sovietica come contraria agli interessi del partito e del popolo. Che succede, dunque, attualmente in Russia? E' una domanda che molti si sono posti e alla quale cercheremo di rispondere il più obiettivamente possibile.

Kruscev ha profittato del suo incontro con gli artisti e gli scrittori per rivalutare addirittura la figura di Stalin che lui stesso, al XX e al XXII Congresso del P.C.U.S., aveva totalmente distrutto. Egli ha dichiarato infatti che il partito « *riconosce i meriti di Stalin davanti al partito e al movimento comunista* », e che « *Stalin fu fedele al comunismo, e fu un marxista: non lo si può e non lo si deve negare* ».

E' una rivalutazione improvvisa e inaspettata, addirittura sorprendente, ma che ha, come vedremo, una sua ragion d'essere di fronte all'atteggiamento di molti artisti e scrittori russi.

Sete di verità.

Kruscev ha infatti avvertito il pericolo del nuovo corso artistico e letterario sovietico. Gli artisti, i letterati, i poeti, criticando ormai apertamente il regime staliniano, minavano alle basi lo stesso sistema marxista. Se ci fosse stata al tempo di Stalin libertà di espressione e di critica — essi hanno voluto significare — non si sarebbero verificati quei crimini denunciati, dopo la morte del dittatore, dallo stesso Kruscev.

Questa logica impostazione poteva però condurre ad una altrettanto logica deduzione: è necessaria anche oggi la libertà di espressione e di critica, almeno nel campo artistico se non in quello politico, se si vogliono evitare altri errori.

Questa deduzione non poteva essere ovviamente accettata da Kruscev: la libertà di espressione artistica mina le basi della prassi comunista del centralismo assoluto. Da qui la tirata di redini e l'attacco frontale agli scrittori e agli artisti russi, soprattutto al vecchio scrittore Erhemburg e al giovanissimo poeta Evtuscenko, uso a declamare le sue poesie davanti a vere folle di giovani nelle pubbliche piazze della capitale sovietica; di giovani che hanno sete di verità e di libertà, che chiedono di più alla vita e la cui facoltà critica si è molto evoluta rispetto alle generazioni precedenti: questo è il pericolo che Kruscev non ha sottovalutato.

Il comportamento e il linguaggio delle nuove generazioni sovietiche seguono ormai la moda occidentale e ciò che era « decadente » sotto Stalin oggi è titolo di distinzione. I giovani russi vanno pazzi per l'astrattismo, per il jezz e per la narrativa americana. I loro problemi e le loro ansie si riflettono anche, oltre che nelle poesie di Evtuscenko, nella più recente produzione cinematografica sovietica, quella produzione che descrive stati d'animo tristi e melanconici a causa delle difficoltà della vita sovietica e che i dirigenti del partito non possono ovviamente sopportare.

Kruscev ha definito anormale la passione per il jezz e « una mostruosità che fa schifo » l'astrattismo. E sin qui (astrattismo e jezz) può non avere tutti i torti, soprattutto quando si esagera. Ma che cosa è questa « deviazione » se non un modo di evadere della gioventù dal grigiore e dalle pastoie della vita sovietica? « *Che cosa volete?* — ha chiesto Kruscev agli artisti — *Che la gioventù si levi contro le generazioni anziane? Volete farle litigare? Volete seminare zizzania nella compatta famiglia sovietica che unisce giovani e vecchi nella lotta comune per il comunismo? A chi vuole questo possiamo dichiarare con piena responsabilità: non ci riuscirete* ».

Non si tratta dunque soltanto di jezz e di astrattismo: l'attrito in atto fra artisti e partito investe una questione di fondo. Una questione di libertà. Gli scrittori e i poeti furono la categoria bersagliata dallo stalinismo. Forse nessuno mai, nella storia, era riuscito a imporre una limitazione della libertà di pensiero paragonabile a quella che vigeva in Russia prima del fatale marzo 1953. Tale sistema di censura era stato teorizzato e chiamato « realismo socialista », una dottrina che faceva degli scrittori tanti « ingegneri di anime », dediti a sfornare un unico prodotto destinato a un consumo di massa: la propaganda comunista. Dalla morte di Stalin sono passati 10 anni e in questo breve periodo la letteratura sovietica è rifiorita. Al XX Congresso del partito Kruscev affossò il mito del georgiano e da allora gli scrittori sovietici hanno proclamato « *una nuova letteratura della verità* ».

I poeti in particolare avevano cominciato a godere di una autorità non più avuta dai primi infuocati giorni della rivoluzione. La Russia ha grandi tradizioni nel campo della lirica. Da Puskin, che morì « *invocando la libertà in un'epoca di paura* », a Pasternak che, con notevole rischio personale, fu forse l'unico della sua generazione a irridere le tesi dello stalinismo, i poeti in Russia sono stati sempre appassionati cantori della giustizia. Ora è Evgenii Evtuscenko ad attrarre ancora le folle con le sue parole di protesta; per poco tempo ancora, forse, data la recente proposta di espellerlo dall'Unione degli scrittori.

UNA VOCE NUOVA.

« Zenia », come è chiamato l'affascinante poeta di appena trenta anni, ha cominciato la sua carriera dove molti poeti russi l'hanno finita: in Siberia. Con la sua zazzera bionda e l'andatura dinoccolata dei longilinei (è alto più di un metro e novanta), Evtuscenko è il prodotto di un incrocio ucraino e tartaro, di una razza che, come egli dice sorridendo, « *non è mai stata collettivizzata* ». Benchè egli tenga molto alle sue origini contadine, l'educazione e l'accento ne fanno un moscovita al cento per cento e la sua poesia, sofisticata sotto l'apparente semplicità, non odora di campi. La sua attrattiva principale nasce dalla rara capacità d'intuire e trasmettere i dubbi e le aspirazioni di una generazione che ha perduto le sue illusioni e stenta a trovare una voce. Questo coraggioso poeta si è sempre sentito il portavoce della sua generazione, non il martire.

Il pubblico russo di una volta era una massa sterminata senza cultura, oggi i cicli organizzati di recite e la diffusione del libro garantiscono ai poeti una risonanza molto ampia. Dalla Russia Bianca all'Asia Centrale, la sera delle domeniche d'estate, la gente si raduna in piazza per ascoltare con religioso fervore le liquide, suggestive cadenze di Puskin, Lermontov e, spesso, di Evtuscenko. E i « *versi silenziosi* » come gli scrittori russi chiamano le opere d'avanguardia o di contenuto troppo polemico per essere pubblicate hanno largo successo popolare. Era facile, sino a qualche tempo fa, far circolare fogli clandestini fra giovani, e, benchè molte di queste pubblicazioni abbiano provocato la condanna e il biasimo delle autorità, non uno degli autori, finora ci ha rimesso la testa.

Insomma, in Russia le nuove generazioni d'artisti hanno sete di verità. La parola viene pronunciata spesso e si trova in molti dei versi di Evtuscenko. Dopo la morte di Stalin, il poeta ha raccontato di essere ritornato nella natia Siberia per vedere se almeno in quella lontana terra fosse sopravvissuta un po' di verità. Nel suo componimento intitolato « Zima », v'è un suono di delusione: « *La verità è bene, ma la felicità è meglio, tuttavia senza verità non c'è felicità* ».

Per molti dei suoi coetanei la verità è ogni pericoloso strappo alla regola, una seduta di rock 'n' roll, un verso irrispettoso interpolato in un bollettino ufficiale dell'Università. Per la grande maggioranza essa coincide con un grado di libertà incompatibile con il comunismo. Nina, una bella ragazza di 21 anni, studentessa di geologia, vede la verità nel « *parlare e agire secondo la propria fede e il proprio ideale* ». Per Marusia, un'altra studentessa ventunenne, verità è tutto ciò che contraddice la linea del partito: « *Non credo in Dio, ma sono anti-antireligiosa. Rifiuto l'ateismo perchè la propaganda me lo impone* ».

Molti giovani russi discutono senza mezzi termini ciò che dice la *Pravda*, osano cioè mettere in discussione il vangelo comunista.

Secondo Evtuscenko non esiste in Russia una verità assoluta perchè « *non c'è nessuna fede e non c'è amore* ». Il seme del dubbio alligna tra le ultime generazioni insieme al sospetto che i padri siano tutti gravemente compromessi con i misfatti staliniani non ancora completamente rivelati.

Era fuor di dubbio che l'atteggiamento della gioventù sovietica, ispirata dai suoi poeti, dai suoi scrittori, dai suoi artisti, avrebbe influito sulla evoluzione della società

sovietica in misura ben maggiore di quanto potrebbe sospettarsi. Ad esempio Victor Rozov, uno degli autori di teatro più seguiti, ha sostenuto che ciò che distingue le nuove generazioni russe è « *l'intolleranza di fronte alla burocrazia e alla scarsa intelligenza* ».

Il malessere della gioventù sovietica è soprattutto noia di fronte alla massiccia pianificazione che regola la vita dell'Unione Sovietica, è l'impossibilità di evasione e di ottenere quei privilegi che hanno i giovani occidentali. Durante il « Festival Mondiale della Gioventù », tenutosi a Mosca nel 1957, i giovani russi fraternizzarono coi giovani occidentali, cantando, bevendo, scambiandosi idee, ballando nelle piazze. I governanti sovietici resterono sbalorditi: avevano creduto che gli stranieri sarebbero rimasti stupefatti nel constatare con quanta libertà si vivesse in Russia. Il risultato fu, invece, che la gioventù sovietica rimase essa stupefatta della libertà dei giovani occidentali e per tre settimane, quanto durò il « Festival », si diede ad imitare i giovani stranieri. Si videro ragazze sovietiche andare in giro con ampie scollature alla parigina, con l'ombretto bleu sotto gli occhi, con i capelli « cotonati » alla Brigitte Bardot.

E i giovani chiesero ai loro coetanei occidentali di regalare loro cravatte a tinte unite e a strisce e financo bottoni all'americana per i polsini. E restarono stupefatti davanti alla eleganza e al taglio delle camicie italiane.

In quelle tre settimane anche le battute umoristiche fra i giovani fecero la loro ardita comparsa. Eccone alcune: « *Secondo voi c'è vita su Marte?* » — domanda un giovane francese a un giovane russo. E questo risponde: « *Macchè!... Non c'è vita neanche là* ». Oppure: « *E' possibile trovare un paese in cui edificare il comunismo?* ». E il giovane russo: « *Certo. Ma chi ci andrebbe a vivere?* ».

Noia dunque, e desiderio immenso di evasione, caratterizzano la gioventù sovietica d'oggi. E questo stato d'animo veniva obiettivamente interpretato dagli artisti russi ai quali ora Kruscev ha posto l'altolà con un attacco frontale e massiccio a tutte le manifestazioni artistiche contemporanee che pertanto debbono nuovamente, come sotto Stalin, rientrare sotto il rigoroso controllo del partito.

UMBERTO BRUZZESE

OPERE INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO DAL 12 GENNAIO AL 20 APRILE 1963

BOAGA G.: *Trattato di geodesia e topografia.* 1° e 2° volume. — Pisa, Curti.
ROCCATELLI C.: *Elementi delle costruzioni civili.* 1° e 2° volume. — Padova, Cedam.
PIETROMARCHI L.: *Il mondo sovietico.* — Milano, Bompiani.
HURÉ F.: *Transistori.* — Milano, E.T.I.
TRIZZINO A.: *Sopra di noi l'oceano.* — Milano, Longanesi.
HENNEY K., FAHNESTOCK D.: *Manuale di elettronica industriale.* — Bologna, C.E.L.I.
CERNI - FOSTER: *Instrumentation for engineering measurement.* — London, Wiley.
BARBERI B.: *Nozioni di calcolo statistico.* — Torino, Boringhieri.
LONGO A.: *Elementi di calcolo delle probabilità.* — Torino, Boringhieri.
COPPI E.: *Impianti elettrici di illuminazione e di forza motrice.* — Milano, Hoepli.
GIUA M.: *Trattato di chimica industriale.* Vol. VI, Tomo 2°. — Torino, U.T.E.T.
LEVI - CIVITA T.: *Opere matematiche.* Voll. II, III e IV. — Bologna, Zanichelli.
BAUDINO C.: *Eserciti e guerre nel mondo.* — Milano, Istituto Editoriale Cisalpino.
BENEVOLO L.: *Storia dell'architettura moderna.* 1° e 2° volume. — Bari, Laterza.
PICONE M.: *Introduzione al calcolo delle variazioni.* — Roma, Veschi.
HOGBEN L.: *Il cammino della scienza.* Vol. I. — Firenze, Sansoni.
EINSTEIN A.: *Relatività, esposizione divulgativa.* — Torino, Boringhieri.
BEDESCHI G.: *Centomila gavette di ghiaccio.* — Milano, Mursia.
KONCZ T.: *Manuale della prefabbricazione.* — Milano, Ediz. Tecn. Bauverlag.
HOEL P.: *Introduction to mathematical statistics.* — London, Wiley.

ERRATA - CORRIGE

Fasc. luglio - agosto 1962, pag. 858, foto inferiore:

Errata:

« Nuovo veicolo britannico armato di tre missili c.c. filoguidati ».

Corrige:

« Veicolo aerotrasportabile e paracadutabile AS 24, costruito dalla Fabbrica nazionale di armi da guerra di Herstal (Belgio), armato di tre missili c.c. filoguidati britannici ».